LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat
Ivanvs Dionigi
adiuuantibus Pavlo d'Alessandro et Mario De Nonno

DOCTORVM COLLEGIVM
Marivs De Nonno - Mirella Ferrari
Gvilelmvs Klingshirn - Marianna Pade - Sergivs Pagano
Theodoricvs Sacré - Manlivs Sodi - Michael Winterbottom

CORRECTORVM COLLEGIVM
Franciscus Berardi - Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro
Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

LATINITAS

SERIES NOVA

VIII · MMXX

VOLVMEN ALTERVM

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS
IN CIVITATE VATICANA MMXX

ISSN 2310-161X
Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*
© Pontificia Academia Latinitatis
Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16
SCV - 00120 - Civitas Vaticana (segreteria@latinitas.va)

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographei qui nominantur
Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR

Historica et philologa

Leonardo Galli, *Tra tradizione diretta e indiretta: «tollere» o «tendere»? A proposito di Lvcr. I 66* 9

Stefano Rozzi, *L'antropocentrismo in Frontino: per una reinterpretazione del mito dei Dioscuri (Frontin. strat. I 11, 8 sg.)* 19

Patrizio Domenicucci, *«Lucebis ab omni parte poli»: il catasterismo di Vespasiano nel proemio di Valerio Flacco* 35

Marcus Cristini, *De Cassiodori senatoris orationum reliquiis* 41

Michele Di Marco, *Crassissima philosophiae pars: note lessicali sul De civilitate morum puerilium di Erasmo da Rotterdam* 49

Sergio Pagano, *Il latino nella Chiesa cattolica al discrimen fra Concilio e post Concilio: un discorso programmatico di Paolo VI a Latinitas (1968)* 71

Hvmaniora

Horatius Antonius Bologna, *Egeria. Laudes Romanae* 83

Nicus De Mico, *Via est in pelago* 95

Maurus Pisini, *Muta sensuum loquela* 99

Ars docendi

Fatima El Matouni, *Qualche riflessione su due figure di pensiero: 'confessio' ed 'epitrope' nella grammatica di Carisio* 105

Appendix

Reginaldus Thomas Foster diem obiit 137

Argumenta 139

Index universus 145

HISTORICA ET PHILOLOGA

TRA TRADIZIONE DIRETTA E INDIRETTA: «TOLLERE» O «TENDERE»? A PROPOSITO DI LVCR. I 66*

Leonardo Galli

Tra i brani piú conosciuti del poema lucreziano rientra sicuramente il primo elogio di Epicuro (I 62-79), un passo che la critica ha frequentato intensamente e con profitto; eppure, ritengo che si possa ancora aggiungere qualche elemento a proposito di un problema testuale tutt'altro che marginale. Si riporta di seguito il testo e l'apparato dei primi sei versi (62-67) dalla nuova edizione teubneriana di Lucrezio pubblicata da M. Deufert[1]:

> Humana ante oculos foede cum uita iaceret
> in terris, oppressa graui sub religione,
> quae caput a caeli regionibus ostendebat,
> horribili super aspectu mortalibus instans,
> primum Graius homo mortalis tendere contra
> est oculos ausus primusque obsistere contra.

63 religione *Non.*: religioni O^1 (*corr.* O^2): relione Γ || 64 ostendebat] ostentabat *Lact.* || 66 mortalis, *quod cum* oculos *iungendum est*, Ω, *Non.*: immortalis ϕ^c *contra Lucreti usum metricum* | tendere *Non.*: tollere Ω.

Al v. 66 la tradizione manoscritta lucreziana tramanda all'unanimità la lezione «tollere», mentre Nonio (p. 411, 3 M. = 662 L.) testimonia «tendere», nel significato di «dirigere»[2]: nel quarto libro noniano, intitolato *De uaria significatione sermonum*, sotto la voce «tendere» si legge (p. 410, 34 sgg. M. = 661 L.):

> Tendere est dirigere. Vergilius in Aen. lib. I (204 sg.):
> per tot discrimina rerum
> tendimus in Latium.
> Idem lib. II (405):
> ad caelum tendens ardentia lumina.
> Lucretius lib. I (66 sg.):
> primum Graius homo mortalis tendere contra
> est oculos ausus.

* Desidero esprimere il mio piú sentito ringraziamento a Francesco Citti e Bruna Pieri, che hanno gentilmente letto il presente lavoro con il loro consueto rigore.

[1] *Titus Lucretius Caro. De rerum natura*, edidit M. Devfert, Berlin - Boston 2019. Da questa edizione traggo le citazioni dei passi lucreziani riportati in questo lavoro.

[2] Per cui cf. *OLD*, s. v., 1b.

Attorno a queste due lezioni concorrenti è sorto un ampio dibattito cui ha partecipato una nutrita schiera di editori e studiosi, che, con argomenti diversi ma in parte convergenti, si sono pronunciati a favore di « tendere »[3] o « tollere »[4]; addirittura, qualcuno è arrivato a parlare di varianti d'autore sopravvissute nei rami della tradizione[5], nonostante sia ben noto quanto questo cam-

[3] Tra gli editori lucreziani, oltre a DEUFERT, *T. Lucretius Caro* cit. (e si veda anche IDEM, *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin - Boston 2018, ad loc.), « tendere » viene stampato da Lambinus (*T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, a D. LAMBINO … emendati …, Lutetiae 1570[3]), Lachmann (*Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, C. LACHMANN recensuit et emendauit, Berolini 1850, 1871[4]), Bernays (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, recognouit I. BERNAYSIVS, Lipsiae 1852), Diels (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, recensuit emendauit suppleuit H. DIELS, Berolini 1923), Martin (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, recensuit J. MARTIN, Lipsiae 1934 [ma preferirà « tollere » nelle edizioni successive]), Leonard - Smith (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, Edited with Introduction and Commentary by W. E. LEONARD - S. B. SMITH, Madison 1942); *probat* D. BUTTERFIELD, *The Early Textual History of Lucretius' De rerum natura*, Cambridge 2013, p. 65 (con la n. 69).

[4] « Tollere » viene messo a testo dalla maggior parte degli editori: ricordo Faber (*Titi Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, additae sunt coniecturae et emendationes T. FABRI …, Salmurii 1662), Havercamp (*T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, … curante S. HAVERCAMPO …, Lugduni Batauorum 1725), Creech (*T. Lucreti Cari de rerum natura libros sex*, interpretatione et notis illustravit TH. CREECH …, Londini 1717[2]), Wakefield (*Titi Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, ad exemplar G. WAKEFIELD … excusi …, Glasguae 1813[2] [ma a proposito di « tendere » nella nota ad loc. scrive: « quod primo aspectu cuivis idoneo elegantiarum arbitro arridere possit »]), Forbiger (*T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, … edidit … A. FORBIGER, Lipsiae 1828), Bockemüller (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, redigirt und erklärt von F. BOCKEMÜLLER, Stade 1873), Munro (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, with Notes and Edited by H. A. J. MUNRO, Cambridge 1886[4]), Brieger (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, edidit A. BRIEGER, Lipsiae 1894), Giussani (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, Revisione del testo, commento e studi introduttivi di C. GIUSSANI, II. *Libro I-II*, Torino 1896), Merrill (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, Edited by W. A. MERRILL, New-York - Cincinnati - Chicago 1907), Ernout (*Lucrèce. De la nature*, Texte établi et traduit par A. ERNOUT, Paris 1924[2]), Bailey (*Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary by C. BAILEY, I, Oxford 1947 [e vd. anche *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, recognouit breuique adnotatione critica instruxit C. BAILEY, Oxonii 1922[2]], Paratore - Pizzani (*Lucreti de rerum natura*, locos praecipue notabiles collegit et illustrauit H. PARATORE, commentariolo instruxit H. PIZZANI, Romae 1960), Büchner (*T. Lucreti Cari de rerum natura*, edidit C. BÜCHNER, Wiesbaden 1966), Müller (*Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, C. MÜLLER recensuit et adnotauit, Turici 1975), Smith (*Lucretius de rerum natura*, with an English Translation by W. H. D. ROUSE. Revised with New Text, Introduction, Notes, and Index by M. F. SMITH, London 1975) e infine Piazzi (*Lucrezio. Le leggi dell'universo (La natura, Libro I)*, a cura di L. PIAZZI, Venezia 2011).

[5] E. FLORES, *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio*, Napoli 1980, pp. 87-91: visto che in Lucrezio è attestata solo l'espressione « tendere contra », scil. « oculos » (vd. infra, p. 15), « tendere » rappresenterebbe la « Urlesart » che l'autore avrebbe poi sostituito con la variante piú lontana dal suo *usus scribendi*, cioè « tollere »; lo studioso, tuttavia, ammette che, se l'ipotesi delle varianti d'autore non dovesse convincere, si potrebbe pensare che la *lectio facilior* (la « Urlesart ») sia da scartare come non lucreziana rispetto alla variante *difficilior*. Nella sua edizione (*Titus Lucretius Caro. De rerum natura*, Edizione critica con introduzione e versione a cura di E.

po possa essere pericoloso[6]. La scelta non dipende soltanto da questioni di lingua, stile, o dal *iudicium* del singolo (cui è ovviamente sotteso un certo grado di soggettività), ma anche dal peso che si attribuisce alla tradizione indiretta rispetto a quella diretta e viceversa[7].

L'argomento principale di chi sostiene « tendere » è che Nonio, per esemplificare una particolare accezione del verbo lemmatizzato, non avrebbe potuto commettere errori di memoria : pur non essendo 'primaria', in quanto il lemma non viene determinato direttamente dal verso lucreziano, si tratta comunque di una citazione 'secondaria'[8] importante, che assicura che il grammatico leggeva in questa forma il testo di Lucrezio. Gli editori (e gli studiosi) che accettano « tendere » nel testo del *De rerum natura* ritengono *unmethodisch* diffidare di un testimone che è cronologicamente piú vicino a Lucrezio[9] rispetto ai codici, che risalgono all'età carolingia : cosí si esprimeva K. Lachmann nel suo comm. ad loc. : « TENDERE ut a teste nostris antiquiore editum praeferendum duco »[10].

Alla rivalutazione della tradizione indiretta si accompagnano considerazioni di altro genere. Da un punto di vista strettamente linguistico, sia « tollere contra / … oculos » sia « tendere contra / … oculos » sono espressioni possibili[11], come dimostrano i relativi paralleli richiamati di volta in volta

FLORES, I, Napoli 2002), Flores stampa « tollere » e relega in apparato « tendere » come « uaria auctoris lectio quae postea repulsa est ».

[6] Mi riferisco soprattutto alle pagine che G. Pasquali ha dedicato all'argomento : cf. G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952[2], pp. 397 sgg., 416 sgg., 437 sgg. Sulla posizione di FLORES, *Le scoperte di Poggio* cit., pp. 87 sgg., si vedano anche le obiezioni mosse da A. LA PENNA, *Un'altra eco di Lucrezio in Seneca ? (Con qualche riflessione sulla tradizione indiretta)*, Maia 46, 1994, pp. 319-322 : 321 n. 5.

[7] Per un bilancio sulle varianti che Nonio offre rispetto al testo della tradizione manoscritta lucreziana, cf. R. MAZZACANE, *Varianti noniane di Lucrezio*, Studi noniani 9, Genova 1987, pp. 149-177, e BUTTERFIELD, op. cit., pp. 61-67.

[8] Per questa distinzione, cf. MAZZACANE, art. cit., pp. 149 sg.

[9] Come è noto, la datazione di Nonio è un problema aperto : M. DEUFERT, *Zur Datierung des Nonius Marcellus*, Philologus 145, 2001, pp. 137-149, sulla base di approfondite analisi, colloca il grammatico tra IV e V secolo.

[10] K. LACHMANN, *In T. Lucretii Cari de rerum natura libros commentarius*, Berolini 1850 (1882[4]), p. 22. Cf. anche F. POLLE, *Die Lucrezlitteratur seit Lachmann und Bernays*, Philologus 26, 1867, pp. 290-345 : 298 ; A. E. HOUSMAN, *On the Aetia of Callimachus*, Classical Quarterly 4, 1910, pp. 114-120 : 114 (rist. in *The Classical Papers of A. E. Housman*, Edited and Collected by J. Diggle - F. R. D. Goodyear, II, Cambridge 1972, pp. 801-808 : 801) : « The authority of a citation by a scholiast or grammarian or lexicographer is greater than the authority of a MS in respect of the word or words upon which the citation turns » ; LEONARD - SMITH, op. cit., ad loc. ; BUTTERFIELD, op. cit., p. 65 n. 69 ; DEUFERT, *Kritischer Kommentar* cit., p. 4 ; GIUSSANI, op. cit., e SMITH, op. cit., pur stampando « tollere », fanno notare, rispettivamente nel comm. ad loc. e in apparato, che « tendere », però, potrebbe essere la lezione giusta proprio per questo motivo.

[11] Stesso discorso per 'tendere manus' / 'tollere manus' : cf. J. FISCHER, *The Annals of Quintus Ennius and the Italic Tradition*, Baltimore 2014, pp. 141 sgg. con bibliografia.

dai commentatori[12], ma solo la seconda è attestata in Lucrezio : cf. IV 324 sg. [299 sg.] « Splendida porro oculi fugitant uitantque tueri ; / sol etiam caecat, contra si tendere pergas ». Occorre, tuttavia, notare che questo passo non costituisce un parallelo perfettamente calzante per la situazione descritta in I 66 : la presenza di 'pergo'[13] rende durativa l'azione del 'tendere' (« il sole ti acceca, se tu continui a tendere gli occhi in quella direzione »)[14]

[12] Per 'tollere oculos' o 'attollere oculos', già Bentley (*Q. Horatius Flaccus*, ex recensione et cum notis atque emendationibus R. Bentleii, Cambridge 1711, ad Hor. *carm.* I 3, 18), difendendo « tollere » in Lucrezio, citava Liv. VI 16, 3 « nec aduersus dictatoriam uim aut tribuni plebis aut ipsa plebs attollere oculos aut hiscere audebant » ; Sen. *epist.* 71, 34 « et in ipsis sapientiam sectantibus magna discrimina esse fateamur necesse est : alius iam in tantum profecit, ut contra fortunam audeat attollere oculos, sed non pertinaciter » e *benef.* I 3, 1 « non audebit aduersus multa oculos attollere » ; *Octauia* 841 sg. « contraque sanctos coniugis uultus meae / attollere oculos » ; ancora Bentley, op. cit., ad Hor. *epist.* I 1, 28, riportava alcuni paralleli per 'tendere [e composti] oculos' (*inc. pall.* 22 R.[3] « contendit oculos » ; Lvcr. IV 809 « contendere se », scil. « oculos » ; Verg. *Aen.* V 508 « oculos telumque tetendit » ; Sen. *epist.* 90, 6 « tanti putemus oculos intendere »). Questi, comunque, sono solo alcuni esempi : per 'attollere oculos', si vedano anche *ThlL* II, col. 1149, 62 sgg. ; la nota di comm. ad Prop. I 15, 37 (« et contra magnum potes hos attolere solem ») di Enk (*Sex. Propertii elegiarum liber I (Monobiblos)*, edidit P. J. Enk, Lugduni Batauorum 1946) ; F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, I. *Buch I-III*, Heidelberg 1969, ad Ov. *met.* II 448 (« uix oculos attollit humo »). Il verso dell'*Eneide* (II 405) citato da Nonio (vd. supra, p. 9) e portato da Wakefield, op. cit., ad loc. (« omni ex parte conveniens et germanissimus ») e Butterfield, op. cit., p. 65 n. 69, a favore di « tendere » in Lucrezio non è affatto probante, in quanto la situazione è completamente diversa : Cassandra, in quanto supplice, tende gli occhi al cielo perché le sue mani sono legate (v. 406). La *iunctura* « tendens … lumina » si configura, pertanto, come un caso di zeugma imposto, per cosí dire, dai fatti ('tendere oculos' per 'tendere manus' : cf. La Penna, art. cit., p. 320, e la nota ad loc. di Casali in *Virgilio. Eneide 2*, Introduzione, traduzione e commento a cura di S. Casali, Pisa 2017 ; sul valore rituale del gesto, cf. Serv. Avct. ad *Aen.* I 93) e raffrontabile con esempi analoghi, come il già menzionato *Aen.* V 508 e *Aen.* XII 930 sg. « oculos dextramque precantem / protendens » (su cui vd. A. Traina, *Da Virgilio a D'Annunzio : ambiguità di un predicativo*, Materiali e discussioni 2, 1979, pp. 175-181, rist. in Idem, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II, Bologna 1991[2], pp. 111-122). I passi virgiliani, quindi, non possono essere messi sullo stesso piano di quello lucreziano, come invece vorrebbe Ch. Catrein, *Vertauschte Sinne : Untersuchungen zur Synästhesie in der römischen Dichtung*, München - Leipzig 2003, p. 104 (seguito da E. J. Kenney nella sua recensione a Flores, *Titus Lucretius Caro* cit., Classical Review 54, 2004, pp. 366-370 : 366 sg., e R. Tarrant, *Virgil : Aeneid Book 12*, Cambridge 2012, ad XII 930 sg.), che argomenta a favore di una tale sillessi, con implicazioni sinestetiche, anche in Lucrezio.

[13] *OLD*, s. v., 3 : « To proceed (in a course of action) with the intention or expectation of completing it, go on (with) ».

[14] *OLD*, s. v. *tendere*, 8 attribuisce al verbo valore intransitivo (« To direct one's course, proceed » ; a questa soluzione guarda con un certo favore anche La Penna, art. cit., p. 320), ma è chiaro che qui vada sottinteso come complemento oggetto un « oculos » ricavabile da « oculi » del v. precedente. Sembra costruire troppo Deufert, *Kritischer Kommentar* cit., p. 5 : « Der blendenden Sonne entspricht hier die dem Menschen bedrohlich erscheinende Fratze der *religio* … während die Sonne in ihrer materiellen Echtheit das Auge blind macht, wenn man ihr den Blick entgegenrichtet, trägt Epikur bei seinem mutigen Fixieren der *religio*, eines substanzlosen Hirngespinsts der Menschen, keinen Schaden, sondern den Sieg davon ».

ed è evidente che l'uso di 'tollere' in questo contesto non avrebbe alcun senso[15].

Per difendere « tendere », alcuni studiosi hanno addotto anche argomentazioni di natura letteraria, rintracciando dietro l'uso del verbo la metafora dello « stretching of a bow »[16] : lo sguardo di Epicuro verso la r*eligio* sarebbe assimilato a frecce scoccate dall''arco' dei suoi occhi. Inoltre, considerato che la rappresentazione della lotta tra Epicuro e la *religio* ricalca i moduli del duello degli eroi omerici[17], per la *constitutio textus* di questo verso sono stati richiamati alcuni passi omerici che potrebbero essere il modello di questo brano lucreziano e di « tendere » nello specifico : E. J. Kenney[18] segnala *Il.* XIX 14 sg., dove si dice che i Mirmidoni hanno timore a rivolgere lo sguardo (ἄντην εἰσιδέειν : dall'alto verso il basso) sulle armi di Achille appena posate a terra dall'Aurora, mentre G. B. Conte[19], accreditando il ragionamento di Kenney, indica *Il.* XVII 166-168, ma dal rimprovero di Glauco viene dato per scontato che Ettore e Achille avrebbero dovuto affrontarsi (στήμεναι ἄντα) e guardarsi negli occhi (κατ' ὄσσε ἰδών) stando alla stessa altezza. In entrambi i casi, troviamo un contesto che è indiscutibilmente vicino, ma diverso : in Lucrezio, Epicuro si trova insieme agli uomini schiacciato a terra dalla *religio* che incombe dall'alto, cioè da una posizione di predominio assoluto[20]. In quest'ottica, « tollere », come riconosce qualche commentatore, forma una metafora coerente con « iaceret » (v. 62) e « oppressa » (v. 63), ed è prezioso in quanto richiama il topos, di ascendenza platonica, del *rectum stare*, del *caput sublime*

[15] WAKEFIELD, op. cit., cita anche GELL. VII 4, 3 (= TVBERO *hist.* fr. 9 Peter), il supplizio inflitto a Regolo : « aduersus ictus solis oppositum continebant atque intendere in caelum oculos cogebant ».

[16] D. WEST, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh 1969, pp. 61 sg. ; cf. E. J. KENNEY, *Viuida uis. Polemic and Pathos in Lucretius 1. 62-101*, in *Quality and Pleasure in Latin Poetry*, Edited by A. J. Woodman - D. West, Cambridge 1974, pp. 18-30 : 22 n. 14 (riportata a p. 137) : « The suggestion of the bending of a bow is appropriate to the generally martial character of the imagery », e BUTTERFIELD, op. cit., p. 65 n. 69.

[17] Sul motivo della *quest* eroica compiuta da Epicuro cf. C. SALEMME, *Strutture semiologiche nel De rerum natura di Lucrezio*, Napoli 1980, pp. 9 sgg. Per la rappresentazione della *religio*, R. PIERINI, *La personificazione della religio nel primo proemio lucreziano*, Studi italiani di filologia classica 52, 1980, pp. 251-257, rintraccia il modello dell'Eris omerica di *Il.* IV 440 sgg.

[18] KENNEY, *Viuida uis* cit., p. 22 n. 15 (riportata a p. 137).

[19] G. B. CONTE, *Insegnamenti per un lettore sublime*, introduzione a *Tito Lucrezio Caro. La natura delle cose*, Traduzione di L. Canali, testo e commento a cura di I. Dionigi, Milano 1990, pp. 7-47 : 8 n. 1 e 9.

[20] Già Servio (ad *Aen.* VIII 187) notava nell'espressione del v. 65 « super … instans » l'etimologizzazione di 'superstitio', che per Lucrezio è termine equivalente a 'religio' : cf. almeno KENNEY, *Viuida uis* cit., pp. 21 sg., e I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005[3], p. 66 n. 75. Sulla posizione sopraelevata occupata da potenze avverse e ostili per l'uomo, vd. il commento di Reed (*Bion of Smyrna. The Fragments and the Adonis*, Edited with Introduction and Commentary by J. D. REED, Cambridge 1997) ad BION fr. 13, 16 Gow.

come segno distintivo dell'uomo rispetto alle bestie[21]. È come se prima della ribellione di Epicuro l'uomo vivesse allo stato primitivo, « more ferarum », privato di ciò che per natura gli spetta, cioè la possibilità di rivolgere il proprio sguardo verso l'alto[22] ; solo Epicuro ha l'audacia, tipica del *primus ego*[23], di guardare il cielo e sfidare il terribile mostro[24]. La cesura rispetto al passato è netta, come del resto lo è nel secondo elogio del Maestro all'inizio del III libro, dove, insieme al primato di Epicuro (« primus », v. 2), ritroviamo un compositum del verbo 'tollo' (v. 1) : « O tenebris tantis tam clarum extollere lumen ». Nel I libro, l'immagine conserva la sua forza dirompente solo se viene rappresentata come qualcosa di immediato e irreversibile, in forte rottura con il passato. Che Epicuro fissi la *religio* è implicito in « obsistere contra » del verso successivo[25] : qui il focus deve essere sull'atto di coraggio dell'eroe che, alzando la propria testa, dà inizio allo scontro[26] e pone fine alla condizione innaturale dell'uomo fino ad allora rivolto a terra come un animale[27]. A questo

[21] Cf. Plat. *Tim.* 90a-b e *resp.* 586a ; Xenoph. *mem.* I 4, 11 ἡ δὲ ὀρθότης καὶ προορᾶν πλέον ποιεῖ δύνασθαι καὶ τὰ ὕπερθεν μᾶλλον θεᾶσθαι ; Cic. *nat. deor.* II 140, con la nota ad loc. di Pease (*M. Tulli Ciceronis de natura deorum libri secundus et tertius*, Edited by A. S. Pease, Cambridge Mass. 1958), e *leg.* I 26 ; Sall. *Catil.* I 1, cit. infra, n. 27 ; Vitr. II 1, 2 ; Manil. IV 905-907 ; Sen. *dial.* VIII 5, 4, con la nota ad loc. di Dionigi (*Lucio Anneo Seneca, De otio (dial. VIII)*, Testo e apparato critico con introduzione, versione e commento a cura di I. Dionigi, Brescia 1983) ; *epist.* 92, 30 ; *nat.* V 15, 3 ; Ivv. XV 143-147.

[22] Cf. anche VI 50-55 : a causa del timore religioso, gli uomini « faciunt animos humilis » (v. 52), « depressosque premunt ad terram » (v. 53). Dionigi, *Lucrezio. Le parole* cit., pp. 89 (con la n. 4) e 90 (con la n. 7), osserva che il passo esemplifica due tipiche polarità lucreziane : « schiavitú e liberazione » ed « era epicurea e civiltà antiepicurea ».

[23] Sull'uso del verbo 'audeo' in contesti simili, cf. M. Citroni, *Affermazioni di priorità e coscienza di progresso artistico nei poeti latini*, in E. A. Schmidt (éd.), *L'historie littéraire immanente dans la poésie latine : huit exposés suivis de discussions (Vandœuvres - Genève, 21-25 août 2000)* (Entretiens sur l'Antiquité classique, Fondation Hardt 47), Genève 2001, pp. 267-314 : 270 sg.

[24] Sull'immaginario gigantomachico che evoca la 'scalata al cielo' di Epicuro, cf. M. J. Edwards, *Treading the Aether : Lucretius, De rerum natura 1. 62-79*, Classical Quarterly 40, 1990, pp. 465-469, e Piazzi, op. cit., pp. 13 sg.

[25] Dal punto di vista stilistico, si noti che l'epifora « tollere contra / … obsistere contra » « ribatte la lotta di Epicuro contro la *religio* » (Dionigi, *Lucrezio. Le parole* cit., p. 77).

[26] Cf. Havercamp, op. cit., ad loc., e M. L. Paladini, *Lucrezio, De rerum natura I, 66-67* (*Notes de lecture*, 41), Latomus 16, 1957, pp. 707 sg. : « *tollere oculos* … costituisce un logico precedente di *obsistere* ; infatti si viene cosí a creare una specie di *climax* : dallo stato di assoluto avvilimento, Epicuro osò prima alzare gli occhi, poi addirittura fare resistenza contro la superstizione religiosa. Insomma il concetto di *obsistere* è un'aggiunta ulteriore rispetto a quello di *tollere* ». Rintraccia un 'rituale' diverso Deufert, *Kritischer Kommentar* cit., p. 5 : « Mehr noch als auf das Emporrichten des Blickes …, scheint es bei Epikur doch darauf anzukommen, dass er der *religio instans* dauerhaft in die Augen schauen, sie fixieren, ihrem Blick standhalten kann ».

[27] Per cui viene in mente il celeberrimo Sall. *Catil.* I 1 « homines … ne uitam silentio transeant, ueluti pecora quae natura prona atque uentri oboedientia finxit ». Epicuro riesce quindi a sovvertire lo *status quo*, in cui la *religio*, come un tiranno, domina dall'alto (sulla natura 'verticale' del potere, si vedano le riflessioni sul paesaggio nel teatro senecano di G. Rosati, *La scena del*

proposito è istruttivo un passo ovidiano addotto dallo stesso Kenney, che pure riconosce il topos in relazione ai vv. 62-65[28]. In *met.* I 84-86, in sede proemiale, è interessante il ricorso alla stessa immagine che è sottintesa in Lucrezio : l'artefice universale ha dato la possibilità all'uomo di alzare (« tollere ») gli occhi al cielo :

> pronaque cum spectent animalia cetera terram,
> os homini sublime dedit caelumque uidere
> iussit et erectos ad sidera tollere uultus.

'Tollo', nella forma composta 'attollo', torna all'interno di questa topica anche in *Aetna* 224-227[29] :

> Non oculis solum pecudum miranda tueri
> more nec effusos in humum graue pascere corpus,
> nosse fidem rerum dubiasque exquirere causas,
> ingenium sacrare caputque attollere caelo.

La fortuna del « tollere contra / … oculos » lucreziano è stata riconosciuta in vari luoghi, a partire dal virgiliano « tollere humo » di *georg.* III 9[30], e l'inter-

potere. Retorica del paesaggio nel teatro di Seneca, in G. Urso [cur.], *Hispania terris omnibus felicior : premesse ed esiti di un processo di integrazione. Atti del Convegno internazionale (Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001)*, Pisa 2002, pp. 225-239) : come gli uomini che ambiscono al potere (V 1120 sgg.) finiscono « e summo » (v. 1125) « in Tartara taetra » (v. 1126) e come i simboli del potere regale, finita la monarchia, giacciono abbattuti (vv. 1136 sg. « subuersa iacebat / pristina maiestas soliorum et sceptra superba »), sotto i piedi dei sudditi (v. 1139 « sub pedibus uulgi »), cosí anche « religio pedibus subiecta uicissim / opteritur » (I 78 sg. ; cf. la *sententia* di V 1140 « nam cupide conculcatur nimis ante metutum »). Nel nuovo regime inaugurato dal Maestro, l'uomo non solo potrà riscattarsi dalla condizione ferina cui era costretto dalla *religio*, ma addirittura potrà occupare 'la rocca del potere' insieme ai veri dèi ai quali viene assimilato, vivendo finalmente *more deorum* (I 79 « nos exaequat uictoria caelo » ; mi permetto di rinviare a L. Galli, *Lucrezio 'divino'. L'incipit del V proemio*, Sileno 42, 2016, pp. 11-19 : 18 sg. e bibliografia ivi segnalata).

[28] Kenney, *Viuida uis* cit., pp. 20 sg. : « *humana … iaceret* emphasizes a paradox. Man is the one animal who walks upright […] and here he is figured as grovelling before the heavens that he should contemplate unafraid, before a monster of his own creation ».

[29] Sul passo, cf. D. Lassandro, *Nosse fidem rerum. L'elogio della scienza nell'Aetna*, Bollettino di studi latini 23, 1993, pp. 320-328 : 326, e C. Giuliese, *Divina animi voluptas … cognoscere terram : osservazioni su Aetna 219-281*, Invigilata lucernis 23, 2001, pp. 111-120 : 113-115.

[30] Cf. Ph. Hardie, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*, Oxford 1986, p. 48 n. 38 ; M. Gale, *Men and Beast in Lucretius and the Georgics*, Classical Quarterly 41, 1991, pp. 414-426 : 414 n. 4 ; B. Pieri, *Intacti saltus. Studi sul III libro delle Georgiche*, Bologna 2011, pp. 131 sg. Altri passi in cui si è supposta un'allusione all'espressione lucreziana sono Prop. I 15, 37, cit. supra, n. 12 (vd. Munro, op. cit., ad loc.) ; Germ. 11 « Nunc uacat audacis in caelum tollere uultus » (vd. Wakefield, op. cit., ad loc.) ; *Octauia* 841 sg., cit. supra, n. 12 (vd. R. Ferri, *Octavia. A Play Attributed to Seneca*, Cambridge 2003, ad loc. : « an obvious reminiscence of Lucr. »). La Penna, art. cit., porta all'attenzione Sen. *epist.* 71, 34, in realtà già richiamato a questo proposito da Bentley, op. cit., ad Hor. *carm.* I 3, 18 (vd. supra, n. 12), che La Penna non cita.

testualità, come ci ha insegnato S. Mariotti[31], può diventare uno strumento prezioso al servizio della critica testuale. A questo proposito mi sembra che possa essere utile suggerire l'ulteriore confronto con un passo properziano che esibisce molteplici e puntuali rimandi alla lotta tra Epicuro e la *religio*[32] (II 30a, 7-10[33]):

> Instat semper Amor supra caput, instat amanti
> et grauis ipsa super libera colla sedet.
> Excubat ille acer custos et tollere numquam
> te patietur humo lumina capta semel.

Amore incalza sull'amante, che non può trovare alcun sollievo nella fuga (vv. 1-6), proprio come fa la *religio* lucreziana. Le riprese concettuali e verbali sono evidenti: l'espressione «instat … supra caput» è indebitata con Lvcr. I 64 sg., in cui la *religio*, mostrando il suo «caput» dal cielo, incombe sui mortali («super … mortalibus instans»)[34]; sia Amore sia la *religio* sono connotati

[31] Penso alle considerazioni svolte in S. Mariotti, *Imitazione e critica del testo. Qualche esempio dall'Aegritudo Perdiccae*, Rivista di filologia e di istruzione classica 97, 1969, pp. 385-392 (rist. in Idem, *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, pp. 525-530).

[32] Tra i commentatori properziani piú importanti che ho consultato (*Sex. Aurelii Propertii elegiarum libri IV*, cum commentario perpetuo P. Bvrmanni …, Traiecti ad Rhenum 1780; *Sex. Aurelii Propertii carmina*, emendauit … C. Lachmannvs, Lipsiae 1816; *Die Elegien des Sextus Propertius*, erklärt von M. Rothstein, I, Berlin 1920²; *The Elegies of Propertius*, Edited with an Introduction and Commentary by H. E. Butler - E. A. Barber, Oxford 1933; *Propertius. Elegies. Book II*, Edited by W. A. Camps, Cambridge 1967; *Propertius. Elegies I-IV*, Edited with an Introduction and Commentary by L. Richardson, Norman 1976; *Sex. Propertii elegiarum liber II*, edidit, breui commentario instruxit I. C. Giardina, Augustae Taurinorum 1977; *Properzio. Elegie Libro II*, Introduzione, testo e commento a cura di P. Fedeli, Cambridge 2005; *Properce. Élégies*, Texte établi, traduit et commenté par S. Viarre, Paris 2005), soltanto Enk (*Sex. Propertii elegiarum liber II*, edidit P. J. Enk, II, Lugduni Batauorum 1962), nella nota ad loc., osserva la ripresa di «tollere» del v. 9 dal passo lucreziano, ma si limita ad osservare: «sic etiam usurpatur apud Lucret. I. 66»; lo studioso aveva comunque già difeso «tollere» di Lucrezio nella sua nota a Prop. I 15, 37 (vd. supra, n. 12). I commenti a questi versi, generalmente, rimandano all'elegia incipitaria del I libro di Properzio: «instat … supra caput» ~ «caput … pressit Amor» (v. 4); «tollere numquam / … lumina» ~ «deiecit lumina» (v. 3); «lumina capta semel» ~ «suis … me cepit ocellis» (v. 1); l'immagine allegorica di Amore — assimilato a un lottatore — che con i suoi piedi preme la testa dell'innamorato, deriva, come ben noto, dalla tradizione erotica greca: cf. il commento di Fedeli (*Sesto Properzio, Il primo libro delle Elegie*, Introduzione, testo critico e commento a cura di P. Fedeli, Firenze 1980) ad Prop. I 1, 4, che cita, per la poesia latina, anche Ov. *rem.* 530. Sulla forte connotazione negativa implicita nel gesto dello schiacciare con i piedi la testa del nemico sconfitto, uno schema che resta limitato alla rappresentazione allegorica, cf. A. Barchiesi, *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984, p. 35 n. 46.

[33] Il testo è quello costituito da Fedeli, *Properzio. Elegie* cit., che rispetto alla sua edizione Teubneriana (*Sexti Properti elegiarum libri IV*, edidit P. Fedeli, Stutgardiae 1984) ora accetta la divisione dell'elegia II 30 in 30a (vv. 1-12) e 30b (13-40) e al v. 8 accoglie la correzione «ipsa» del Beroaldus in luogo del tràdito «ipse».

[34] Come fa notare S. J. Heyworth, *Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*, Oxford

dall'aggettivo «grauis», a significarne l'opprimente pesantezza[35]; l'amante, oppresso da Amore, non può «tollere … / … humo lumina» (si noti l'uso del verbo *simplex*), visto che il dio lo blocca dall'alto, mentre Epicuro riesce a «tollere» gli occhi verso la *religio* e, *triumphator*, a posare, a sua volta, il piede sul nemico (I 79)[36].

L'*imitatio* di Lucrezio da parte di Properzio[37], *testis Nonio antiquior*[38] per parafrasare Lachmann, potrebbe costituire un ulteriore elemento a favore della lezione della tradizione manoscritta, «tollere», che mi sembra superiore a «tendere» non solo perché piú adeguata al contesto, ma anche per l'immaginario che evoca; sembra avvantaggiare «tollere» anche il fatto che è *lectio difficilior*, in quanto in nesso con «oculos» in Lucrezio si trova attestato solo in questo verso[39]. Se è «tollere» a essere genuino, si deve inclinare per l'ipotesi

2007, ad loc., 'insto' costruito con 'supra' è attestato solo in questo passo; con 'super', lo studioso rimanda a SEN. *contr.* IX 6, 18; SIL. XVII 486 e LVCR. I 65, che costituisce senza dubbio il modello di questo verso; a questi passi si aggiunga VAL. FL. I 29 sg. «super ipsius ingens / instat fama uiri» (sulla presenza del primo elogio di Epicuro nel proemio delle *Argonautiche*, vd. C. LAZZARINI, *Epicuro e Vespasiano, due eroi della civilizzazione. Sul proemio delle Argonautiche di Valerio Flacco*, Sileno 42, 2016, pp. 61-69). Nella sua edizione (*Sexti Properti Elegos*, critico apparatu instruxit et edidit S. J. HEYWORTH, Oxonii 2007), Heyworth stampa, al v. 7, «semper Amor supra caput improbus instat amanti» e nel commento critico (IDEM, *Cynthia. A Companion* cit.) asserisce che dietro l'iterazione di «instat» nello stesso verso si nasconde una corruttela: il primo «instat» sarebbe «an interpolation designed to mend the metre after an erlier omission», ma «it may well be that the corruption is more extensive». Ma la ripetizione è chiaramente frutto di una dizione poetica ricercata ed espressiva (FEDELI, *Properzio. Elegie* cit., ad loc., richiama a questo proposito il poliptoto «fugis … / … fugias» dei vv. 1 sg. della stessa elegia), che il pesante intervento di Heyworth impoverisce notevolmente.

[35] FEDELI, *Properzio. Elegie* cit., ad loc., nota come «un epiteto convenzionale di Amore viene ripreso e riadattato alla situazione particolare in cui il dio viene a trovarsi nella lotta con l'innamorato».

[36] Su questo rovesciamento, esemplificativo del modo in cui «Lucrezio capovolge il guanto della dimostrazione e rende visibile l'idea, con una prismatizzazione congiunta di parole e immagini», cf. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole* cit., p. 82.

[37] Come gentilmente mi suggerisce Bruna Pieri, va notato che Properzio avrà tenuto presente, oltre a Lucrezio, anche l''alzarsi da terra' del proemio al mezzo delle *Georgiche* (III 9), citato supra, p. 15.

[38] Properzio è piú vicino a Lucrezio anche rispetto a Prudenzio, che, secondo DEUFERT, *Kritischer Kommentar* cit., p. 5, potrebbe avere tenuto presente il passo lucreziano in *apoth.* 259-261 «pergunt ulterius scrutari, quid sit id ipsum / gignere, si fas est humanos tendere sensus / usque ad secretum», anche se i punti di contatto non mi sembrano cosí forti.

[39] KENNEY, *Viuida uis* cit., p. 14 n. 22 (riportata a p. 137), per sostenere la lezione noniana, cita il famoso lavoro di S. TIMPANARO, *Longiter in Lucrezio III, 676*, Maia 22, 1970, pp. 355-357 (rist. in IDEM, *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 140-146) in cui lo studioso argomenta a favore della correttezza della tradizione indiretta («longiter») su quella diretta («longius») in LVCR. III 676. Occorre fare, però, alcune precisazioni: Timpanaro approva «longiter» non solo perché Carisio (p. 265, 11 B.) cita l'avverbio appunto per spiegarlo, ma anche perché: 1) è citato nella stessa forma da Nonio (515, 17 M. = 828 L.); 2) è un *hapax*, quindi *difficilior*; 3) è un tipico avverbio lucreziano in '-(i)ter'; 4) bisognerebbe supporre, in

che la banalizzazione « tendere » si sia prodotta in uno stadio molto alto della tradizione, quello cui già Nonio attingeva[40] : lo scambio forse può essersi determinato per via della maggiore diffusione della clausola « tendere contra » rispetto a « tollere contra »[41] e per il fatto che « tendere contra / … oculos » forma, in ogni caso, un'espressione linguisticamente e concettualmente valida.

maniera assai antieconomica, che un grammatico, fonte di Nonio e Carisio, abbia introdotto nel testo di Lucrezio un 'iperlucrezianismo'. Io credo che almeno una parte delle osservazioni di Timpanaro possa anzi essere usata proprio per difendere « tollere contra / … oculos », che, in quanto espressione *difficilior* e non altrimenti attestata in Lucrezio, va salvata.

[40] Butterfield, op. cit., p. 66 : « it seems probable that his [scil. di Nonio] Lucretian manuscript belonged to a branch of the tradition with numerous divergences from that which survives, and presumably multiple intermediaries lie between it and the common ancestor it ultimately shared with OQS. This Lucretian source seems to have been of a general poor quality ». Secondo U. Pizzani, *Il problema del testo e della composizione del De rerum natura di Lucrezio*, Roma 1959, p. 93, invece, si tratterebbe di una di quelle « sconce congetture degli amanuensi dei corrottissimi codici di Nonio », mentre La Penna, art. cit., p. 321, non esclude che proprio il verso di *Aen*. II 405 « abbia traviato la memoria del compilatore ».

[41] In fine di verso, « tendere contra » si trova in ben tre luoghi virgiliani (*Aen*. V 27, IX 377, IX 795), oltre che in Homer. 418 e Val. Fl. I 834 e VI 362 ; « tollere contra » solo in Val. Fl. I 539 e IV 209.

L'ANTROPOCENTRISMO IN FRONTINO : PER UNA REINTERPRETAZIONE DEL MITO DEI DIOSCURI (FRONTIN. *STRAT.* I 11, 8 SG.)[1]

Stefano Rozzi

L'obiettivo di questo studio è rintracciare le ragioni per le quali Sesto Giulio Frontino introduca all'interno degli *Strategemata* degli esempi riconducibili al mondo del mito greco e latino, attraverso un'analisi delle differenti modalità narrative che li caratterizzano e che li distinguono in maniera netta dal resto della tradizione. La ricerca è suddivisa in tre parti : la prima concerne i rapporti che intercorrono tra il testo di Frontino e i *loci paralleli* della letteratura latina in cui l'episodio che coinvolge i Dioscuri assume il valore di *exemplum*. I passi rispondenti a tali caratteristiche sono stati rintracciati nel *De natura deorum* (II 6, 5) di Cicerone e nei *Facta et dicta memorabilia* (I 8, 1) di Valerio Massimo[2]. La seconda parte riguarda le motivazioni che secondo me hanno condotto l'autore a preferire il mito dei Dioscuri a fronte di una grande varietà di miti a soggetto bellico come mezzo risolutivo per uno scontro sul campo di battaglia. L'ultima sezione è dedicata all'analisi delle connessioni tra gli *exempla* proposti ed è messo in evidenza lo stretto rapporto che intercorre tra l'ideazione degli stratagemmi, la capacità retorica dei generali e la forte influenza esercitata dalla religione sulle masse di soldati.

[1] Un sentito ringraziamento va al prof. Ermanno Malaspina per il supporto fornitomi durante la stesura del presente articolo e ai revisori di Latinitas per l'accorta rilettura e per i puntuali suggerimenti. Eventuali imprecisioni o errori sono imputabili unicamente a me.

[2] L'unica narrazione in lingua greca, che risulta essere estremamente completa e cronologicamente anche vicina a Cicerone e Valerio Massimo, è quella di Dionigi di Alicarnasso (*ant.* VI 13, 1-3), la quale, però, descrive sia l'azione compiuta dai Dioscuri sul campo di battaglia del lago Regillo, sia la successiva apparizione presso la fontana Giuturna come se fosse parte integrante della storia romana. Sarà comunque ripresa nel corso dell'analisi, poiché offre molti nessi tra i diversi episodi e la successiva ricezione del culto dei Castores a Roma. Sono stati invece tralasciati i passi in cui esistono sí dei riferimenti al medesimo episodio e periodo storico, ma gli autori o ne fanno menzione in maniera indiretta (Amm. XXVIII 4, 11 ; Cic. *Tusc.* I 28 ; Min. Fel. 27, 4 ; Plvt. *Cor.* 3, 4), o incompleta (Lact. *inst.* II 7, 9 ; Nazar. *paneg.* 15, 4 ; Plvt. *Aem. Paul.* 25, 1 ; *vir. ill.* 16, 3), o ne riassumono lo svolgimento senza fornire una descrizione dettagliata (Pacat. *paneg.* 39, 4 ; Flor. I 5, 11) ; per i rapporti di dipendenza tra Nazario e Valerio Massimo, vd. *Nazario. Panegirico in onore di Costantino*, a cura di C. Laudani, Bari 2014, pp. 211 sg.

I. La teofania dei Dioscuri: Frontino, Cicerone e Valerio Massimo a confronto

La raccolta di *exempla* tratti da tutta la storia del mondo greco-romano, redatta da Frontino quasi sicuramente sotto Domiziano[3], è caratterizzata da una estrema asciuttezza linguistica, dall'assenza di un qualsivoglia commento da parte dell'autore e da una grande pragmaticità dei contenuti[4], ben lontana perciò dal mondo mitico, filosofico e letterario, anche se un filo rosso sembra unire quest'opera a diverse altre e la presenza di alcuni eroi e dèi pare essere non del tutto casuale. Ci si occuperà in questa sede della figura dei due Dioscuri o Tindaridi contemplati nei seguenti *exempla* di Frontino[5]:

(*strat*. I 11, 8) Aulus Postumius proelio, quo cum Latinis conflixit, oblata specie duorum in equis iuvenum animos suorum erexit, Pollucem et Castorem adesse dicens, ac sic proelium restituit;

(*strat*. I 11, 9) Archidamus Lacedaemonius adversus Arcades bellum gerens arma in castris statuit et circa ea duci equos noctu clam imperavit: quorum vestigia mane, tamquam Castor et Pollux perequitassent, ostendens affuturos eosdem ipsis proeliantibus persuasit.

L'undicesimo capitolo del primo libro degli *Strategemata* per mezzo del titolo «quemadmodum incitandus sit ad proelium exercitus» propone una serie di ventuno *exempla* in cui sono mostrate diverse trovate di generali volte a spingere i propri uomini allo scontro. I primi sette stratagemmi, per conseguì-

[3] Per la datazione W. Eck, *Die Gestalt Frontins in ihrer politischen und sozialen Umwelt*, in *S. I. Frontinus. Wasserversorgung im antiken Rom*, München 1982, pp. 47-62.

[4] Per quanto concerne lo scopo dell'opera di Frontino si hanno due possibili interpretazioni: la prima si rifà a quanto scritto dall'autore nel proemio del primo libro, in cui afferma di voler dare ai *duces*, che avrebbero eventualmente letto l'opera, una serie di *exempla* da cui trarre ispirazione per compiere determinate manovre sul campo e inoltre di voler tranquillizzare coloro che si sarebbero potuti preoccupare dell'esito di una propria tattica, poiché avrebbero potuto comparare le proprie decisioni con quanto era già stato compiuto dai grandi generali del passato. Con questa prima interpretazione si può leggere un chiaro intento educativo nell'ambito della *res bellica* (sul valore culturale di queste raccolte di dati cf. M. T. Schettino, *Introduzione a Polieno*, Pisa 1998, p. 59). La seconda possibile chiave di lettura di quest'opera ha come punto di partenza Plinio il Giovane, il quale all'interno dell'epistola indirizzata a Rusone (*epist*. IX 19) mette in evidenza un desiderio del senatore Frontino di essere ricordato per la grandezza delle proprie opere. Si tratta però di una teoria smentita già dagli autori antichi, visto che sia Eliano (*tact*. I 1) sia Vegezio (*mil*. I 8, 10 sg.) citano Frontino come punto di riferimento per le rispettive opere. Per quanto riguarda un'analisi del proemio del primo libro degli *Strategemata* vd. C. Santini - N. Scivoletto - L. Zurli, *Prefazioni, prologhi e proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, 2 voll., Roma 1992, pp. 983-990.

[5] Il testo di riferimento è l'edizione *Iuli Frontini Strategemata*, recensuit R. I. Ireland, Leipzig 1990.

re tale fine, impiegano una serie di astuzie che vanno a colpire differenti punti dell'animo umano ora ferendo l'onore degli uomini ora facendo leva sulla loro avidità. I comandanti trattengono le truppe di fronte a un nemico sfrontato e arrogante, riferiscono di ambascerie ricolme di disprezzo, impediscono di mettere al sicuro i risparmi oppure annunciano di una vittoria della quale non si sapeva ancora nulla. Dall'ottavo al sedicesimo *exemplum* si apre un blocco che vede operare in maniera differente elementi correlati alla *religio* e alla *superstitio*[6] e non piú frutto unicamente di un'astuzia psicologica e militare operata dal generale. Chiudono infine il capitolo altri cinque *exempla* che sfruttano differenti metodi per convincere gli uomini o dell'inferiorità fisica del nemico o della necessità di combattere ad ogni costo. Si potrà notare come il mondo piú propriamente umano e pratico legato alla conduzione delle truppe sul campo di battaglia e alla loro corretta gestione, anche nei momenti antecedenti o seguenti uno scontro, non si mischia con gli aspetti piú fortemente legati a fattori culturali e cultuali.

Tornando all'*exemplum* I 11, 8 è chiaro che esso non è certamente un *unicum* nel panorama della letteratura latina; tuttavia la sua trasmissione non è stata sempre costante e uguale. Per prima cosa va precisato che Livio (II 19 sg.), nel narrare le vicende occorse in questo scontro intorno al lago Regillo[7], tralascia completamente la teofania dei Dioscuri. Tuttavia questo *exemplum* è stato inserito nelle proprie opere anche da Cicerone e da Valerio Massimo:

[6] Per usi, differenze e corrispondenze tra *religio* e *superstitio* vd. R. GORDON, *Superstitio*, *Superstition and Religious Repression in the Late Roman Republic and Principate (100 BCE-300CE)*, in *The Religion of Fools? Superstition Past and Present*, edited by S. A. Smith, A. Knight (Past and Present, Suppl. 199/3), Oxford - New York 2008, pp. 72-94.

[7] Vi sono differenti teorie intorno alla reale ubicazione del lago Regillo, sebbene la piú convincente voglia identificare l'antico specchio d'acqua con l'attuale Pantano Secco. R. M. OLGIVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, p. 287 scrive: «D. H. shows that it was fought in hilly country and that the Latin base of operations was Corbio. The only site which satisfies these conditions *in agro Tusculano*, an important requirement confirmed by the cult of Castor and Pollux (20. 12 n.), is Pantano Secco, two miles north Frascati, where a platform of rough polygonal stonework has been taken to be a commemorative altar». T. ASHBY, *The True Site of Lake Regillus*, Classical Review 12, 1898, p. 471 fornisce una panoramica su sette diverse località che potrebbero essere identificate con il Lago Regillo: «(1) Laghetto della Colonna, on the east of the Via Labicana, 13 1/2 miles from Rome, (2) Lago di Castiglione (Lake of Gabii), (3) Lago della Cava d'Aglio and (4) Lago della Doganella, … (5) the basin of Prata Porci, about 2 1/2 miles north of Frascati, (6) Pantano di Borghese, south of Gabii, north of the Via Labicana, (7) Pantano Secco, about 2 miles north of Frascati»; tuttavia non manca di rimarcare (p. 472) che «the conclusion, then, is as follows. None of the proposed sites can be said with certainty to lie "in agro Tusculano", except Prata Porci and Pantano Secco: but the former in common with all the rest except the Lake of Gabii and Pantano Secco cannot be safely said to have been a lake in Roman times. It follows, therefore, that Pantano Secco is the only site that can be accepted as Lake Regillus»; vd. anche *M. T. Ciceronis De natura deorum*, edited by A. S. PEASE, New York 1955, p. 553.

(Cic. *nat. deor.* II 5 sg.) Itaque et in nostro populo et in ceteris deorum cultus religionumque sanctitates existunt in dies maiores atque meliores ; idque evenit non temere nec casu, sed quod et praesentes saepe di vim suam declarant, ut et apud Regillum bello Latinorum, cum A. Postumius dictator cum Octavio Mamillio Tusculano proelio dimicaret, in nostra acie Castor et Pollux ex equis pugnare visi sunt, et recentiore memoria idem Tyndaridae Persem victum nuntiaverunt ;

(Val. Max. I 8, 1) Cum apud lacum Regillum A. Postumius dictator et Tusculanorum dux Mamilius Octauius magnis uiribus inter se concurrerent ac neutra acies aliquamdiu pedem referret, Castor ac Pollux Romanarum partium propugnatores uisi hostiles copias penitus fuderunt.

Con queste altre due versioni dell'*exemplum* si costituisce una correlazione che potrebbe non essere del tutto casuale, poiché tutti e tre gli autori hanno scelto di aprire una sezione della propria opera con questo episodio : Frontino comincia la sequenza di otto episodi dedicati a mezzi religiosi e superstiziosi per spingere l'esercito allo scontro all'interno dell'undicesimo capitolo ; Cicerone, dopo le prime battute introduttive, una volta avviata la trattazione di Lucilio Balbo sull'innegabile esistenza e persistenza dello spirito religioso e della credenza in entità superiori in tutti i popoli[8], impiega anch'egli l'apparizione di Castore e Polluce come primo *exemplum* volto a sostenere le tesi stoiche proprie del secondo libro del *De natura deorum* ; infine, anche Valerio Massimo comincia con questo episodio il capitolo intitolato *De miraculis*. In questi tre casi è palese che, poiché l'apparizione dei Gemelli apre ogni volta delle trattazioni importanti all'interno di ciascuna opera, l'intervento di Castore e Polluce durante lo scontro presso il lago Regillo dovesse portare con sé un importante significato per la cultura romana, la quale d'altronde festeggiava ogni 15 luglio la vittoria di Aulo Postumio nella cerimonia della *transvectio equitum*[9]. Va altresí puntualizzato che le apparizioni dei Castores[10] si verificarono in altre due occasioni di trionfo sul popolo macedone. La prima, che in

[8] Vd. J. H. Sautel, *Un récit de théophanie chez Denys d'Halicarnasse : l'apparition des Dioscures à la bataille du Lac Régille (Antiquités Romaines, VI, 13)*, Revue des études antiques 112, 2010, pp. 375-390 : 384.

[9] La descrizione piú precisa di tale rito è offerta da Dionigi di Alicarnasso (*ant.* VI 3) ; vd. E. Eyben, *Iuvenes et equites dans la Rome ancienne*, L'Antiquité classique 51, 1982, p. 273 ; *Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma*, a cura di L. Nista, Roma 1994, p. 77 ; M. McDonnel, *Roman Manliness*, Cambridge 2006, p. 216.

[10] E. Lippolis, *Rituali di guerra : i Dioscuri a Sparta e a Taranto*, Archeologia classica 60, 2009, p. 147 : « È Castore il gemello che sembra prevalere in questo ambito, figura alla quale si attribuisce una specifica competenza ippica e bellica, alla quale si sacrifica e si intonano i canti rituali che avviano la battaglia. A Polluce invece potrebbe essere legato piú in particolare il mondo dell'efebia e della sua educazione militare, con un forte conservatorismo verso i comportamenti e nelle tradizioni che marcavano in origine l'identità arcaica della società spartana (probabilmente anche con un consapevole recupero in età romana) ».

Cicerone (*nat. deor.* II 6) e Valerio Massimo (I 8, 1) è ricordata subito dopo gli episodi sopra menzionati, è l'epifania presso la fontana Giuturna[11] in concomitanza con la vittoria di Lucio Emilio Paolo contro il re macedone Perseo nel 168 a. C. nella battaglia di Pidna[12]. Ve ne è però una seconda avvenuta nel 197 a. C., pochi anni prima di Pidna, in occasione della vittoria di Tito Quinzio Flaminino su Filippo V di Macedonia; questo particolare, nonostante la non indifferente importanza della vittoria, non sembra essere stato ricordato dagli autori romani, visto che l'unica testimonianza è quella di Plutarco (*Flam.* 12). In due casi su tre, quindi, l'apparizione dei Dioscuri è strettamente correlata a un'interazione con il mondo greco[13], fatto di cui erano consci sia Frontino sia Cicerone. Per quanto concerne il primo lo stratagemma di Aulo Postumio è seguito da un altro episodio (*strat.* I 11, 9) che coinvolge il re spartano Archidamo II[14] impegnato nel 497 a. C. in una campagna contro gli Arcadi[15] e sono cosí messe in relazione anche da un punto di vista puramente logico all'interno del capitolo degli *Strategemata* le due etnie di provenienza dei due generali: romana per Aulo Postumio e greca per Archidamo II. Mentre Cicerone (*nat. deor.* II 6), dopo aver ricordato i due episodi già

[11] NISTA, op. cit., p. 61: «Del resto il rapporto tra Giuturna e i Dioscuri sembra provenire da Lavinio dove, presso il fiume Numico, sorgeva una fonte dedicata alla ninfa. Ciò ad ulteriore prova dell'origine laviniate del culto romano dei Tindaridi. Significativo è in proposito lo stretto rapporto topografico tra il santuario di Giuturna e quello di Vesta, un'altra divinità tradizionalmente considerata originaria di Lavinio: quest'area ai piedi del Palatino avrebbe concentrato culti caratterizzati dall'origine laviniate»; vd. anche p. 93. F. CASTAGNOLI, *L'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio*, Studi romani 31, 1983, p. 5: «Partendo dal postulato del tramite etrusco, lo Altheim aveva formulato una ingegnosa ipotesi: esaminando il nome della ninfa *Iuturna*, o, come anche è attestato, *Diuturna*, egli aveva isolato dal suffisso *-na* la forma *diutur*, e ne aveva ricavato il nome *Diutures*, da spiegarsi col patronimico etrusco *tur*, e la radice *Diu-* del nome *Iuppiter*; *Diutures* significherebbe perciò "i figli di Giove" e sarebbe la precisa traduzione di Dioskuroi. *Diuturna* sarebbe dunque, sempre secondo lo Altheim, una divinità connessa con i Dioscuri, e questo spiegherebbe il rapporto che lega nella leggenda i Dioscuri con il *lacus Iuturnae*».

[12] CASTAGNOLI, art. cit., p. 11: «Contemporaneamente il Clarke ha richiamato l'attenzione su un passo di Minucio Felice, VII, 3: *testes equestrium fratrum, in lacu sicut ⟨se⟩ ostenderant, statuae consecratae, qui anheli[s] spumantibus equis atque fumantibus de Perse victoriam eadem die qua fecerant nuntiaverunt*, e ha collegato le statue che si sono ritrovate nel *lacus Iuturnae* con la vittoria di Lucio Emilio Paolo nel 168 a. C., quando si ripeté la prodigiosa apparizione dei Dioscuri al lago di Giuturna. Le statue, sempre secondo il Clarke, si riferirebbero a questa seconda apparizione, e sarebbero state portate appunto [nel santuario di Giuturna a Roma] nel 168 con l'immenso bottino di guerra».

[13] CASTAGNOLI, art. cit., p. 5: «Il maggiore interesse della iscrizione di Lavinio sta proprio nella dimostrazione dell'esistenza di rapporti diretti tra il mondo greco e Roma in età arcaica: dobbiamo dunque dispensarci dall'obbligo di cercare ovunque un tramite etrusco». Per un piú approfondito studio sui Dioscuri e la relazione col mondo spartano si rimanda a LIPPOLIS, art. cit, p. 142.

[14] *NP* I, col. 991.

[15] A. ANDREWES, *Sparta and Arcadia in the Early Fifth Century*, Phoenix 6, 1952, pp. 1-5: 3 sg.

menzionati, riporta che una simile apparizione occorse anche nella cosiddetta battaglia del fiume Sagra[16] intercorsa tra le città di Crotone e Locri[17] e che vide quest'ultima trionfare grazie anche alla presenza dei due gemelli. Da una parte si ha cosí un re spartano impegnato nelle campagne contro i nemici interni alla Grecia, dall'altra uno scontro tra città magno-greche; ciononostante, oltre ai Dioscuri, quale elemento accomunante tra i due episodi, vi è anche la stretta correlazione con la città di Sparta. Infatti, se da una parte Frontino rende palese tale legame attraverso l'aggettivo «Lacedaemonius» attribuito ad Archidamo II, dall'altra questo legame va ricercato nella storia dello scontro tra Locri e Crotone, che rappresenta anche la «piú antica notizia riferibile ai Dioscuri che si conosca per la Magna Grecia»[18]. Prima di affrontare la potente città di Crotone, Locri richiese supporto agli Spartani per mezzo di riti propiziatori; tuttavia «questi, sia per timore della potenza crotoniate sia per la difficoltà di combattere cosí lontano dalla propria città, stabilirono di demandare ai Dioscuri»[19]. Sparta inviò i Dioscuri in aiuto di Locri e il risultato fu una clamorosa vittoria che vide 10.000 Locresi, affiancati forse dai Reggini, trionfare su ben 130.000 Crotoniati[20]. Al di là dell'aspetto storico di questo scontro e delle successive implicazioni geopolitiche, la battaglia del fiume Sagra da un punto di vista cultuale rappresenta l'entrata del culto dei Dioscuri su suolo italico. Il loro modo di manifestarsi continua a mantenere una stretta relazione con l'episodio consumatosi presso il lago Regillo, poiché in entrambe le battaglie la loro presenza, oltre a essere latrice di buone novelle per coloro che affiancano, è sempre preceduta da un rito[21]. D'altra parte l'intervento in favore di Locri avvenne in seguito a un positivo responso ricevuto dagli ambasciatori locresi presso il tempio spartano dei Dioscuri, mentre piú complesso sembra essere il discorso relativo ad Aulo Postumio. In

[16] Per la datazione di questo scontro vd. P. Bicknell, *The Date of the Battle of the Sagra River*, Phoenix 20, 1966, pp. 294-301.

[17] Ivst. XX 2, 9-14 «Recuperata sanitate non diu Crotonienses quievere. Itaque indignantes in oppugnatione Siris auxilium contra se a Locrensibus latum, bellum his intulerunt. Quo metu territi Locrenses ad Spartanos decurrunt; auxilium supplices deprecantur. Illi longinqua militia gravati auxilium a Castore et Polluce petere eos iubent. Neque legati responsum sociae urbis spreverunt profectique in proximum templum facto sacrificio auxilium deorum inplorant. Litatis hostiis obtentoque, ut rebantur, quod petebant, haud secus laeti quam si deos ipsos secum avecturi essent, pulvinaria iis in navi conponunt faustisque profecti ominibus solacia suis pro auxiliis deportant».

[18] Nista, op. cit., p. 27.

[19] Ibid.

[20] Sui numeri degli uomini schierati sul campo non sono tutti concordi, Strabone (VI 1, 10) riporta che i Locresi erano 10.000, i Reggini un numero indefinito e i Crotoniati 130.000. Giustino (XX 3) riporta invece il solo numero dei Locresi (15.000), non accennando ai Reggini, mentre per quanto concerne i Crotoniati riporta 120.000, numero non troppo distante da quello di Strabone.

[21] Vd. Lippolis, art. cit., p. 144.

quest'ultimo caso sembrerebbe che il generale romano avesse praticato o una *evocatio*[22], ossia un rituale attraverso il quale una divinità tutelare di qualche città nemica era invitata da parte del generale romano a trasferire il proprio culto presso Roma, o piú probabilmente una *exoratio*, poiché, come scrive Castagnoli in riferimento all'episodio del lago Regillo, « la *evocatio* è un vero sradicamento della divinità dal luogo originario (mentre a Tuscolo si conservò il culto), e, in secondo luogo, perché nei casi a noi noti di una vera *evocatio* il tempio veniva collocato fuori del pomerio »[23], mentre il tempio dei Dioscuri si trovava nel Foro[24].

Riassumendo quanto visto sinora : i Dioscuri compaiono sul campo di battaglia nei momenti piú importanti per la storia culturale italica e si presentano dopo essere stati invocati attraverso dei rituali. Nonostante i differenti obiettivi delle rispettive opere, sia in Frontino sia in Cicerone viene mantenuta una connessione tra il nuovo culto romano e l'originario spartano. La battaglia sul fiume Sagra e quella sul lago Regillo rappresentano i due momenti di penetrazione del culto dei Dioscuri sul territorio italico, nel primo caso si tratta dell'arrivo sulla penisola, nel secondo dell'acquisizione da parte del popolo romano[25].

[22] Per le differenti modalità con le quali erano accolte le divinità evocate vd. G. Ferri, *Tutela Urbis. Il significato e la concezione della divinità tutelare cittadina nella religione romana*, Stuttgart 2010, pp. 40-43.

[23] Castagnoli, art. cit., p. 8.

[24] Quest'interpretazione sembra trovare conferma anche in Nista, op. cit., p. 61 : « Molti studiosi parlano dell'*evocatio* dei Dioscuri da Tuscolo. La Sordi sviluppa questa ipotesi fino al punto di affermare che proprio da *Tusculum* e non da *Lavinium* si diffuse a Roma, come culto non straniero perché proveniente dal Lazio, il culto di Castore, che sarebbe inizialmente l'unico dei due gemelli venerato nell'Urbe. Tuttavia questo implicherebbe, per prima cosa, che *Tusculum* fosse stato un centro di culto dei Dioscuri già in età arcaica, dato che invece è accertato solamente a partire dalla fine dell'età repubblicana, quando Cicerone menziona un tempio (Cic., *div.*, 1, 98). Inoltre l'*evocatio* avrebbe comportato la distruzione del culto originario, in contrasto con le attestazioni di esso a *Tusculum* ancora in età imperiale. Infine l'accesso entro il pomerio sembrerebbe estraneo ai culti stranieri istituiti tramite *evocatio*. Piú probabilmente la *captatio benevolentiae* dei Romani si sarebbe realizzata attraverso la *exoratio*, cioè una preghiera per conciliarsi queste divinità particolarmente favorevoli alla lega latina, perché ampiamente venerate a *Lavinium*, a Tuscolo, ad Ardea e forse a Cori ». Sull'*evocatio* e la *devotio* vd. anche G. Gustaffson, *Evocatio Deorum. Historical and Mythical Interpretations of Ritualised Conquests in the Expansion of Ancient Rome*, Uppsala 1999, pp. 63-82 ; Eadem, *Thesaurus cultus et rituum antiquorum*, VIII, Los Angeles 2012, pp. 233-235. Sembra condividere queste distinzioni Ferri, op. cit., pp. 33-36.

[25] Castagnoli, art. cit., p. 4 : « Che il culto di Castore e Polluce non fosse ritenuto straniero risulta del resto anche dal fatto che esso non dipendeva dai *decemviri sacris faciundis*, come avveniva di regola per le divinità di origine greca. Quello che si postulava, oggi è documentato : che il culto dei Dioscuri esistesse nel Lazio quando fu costruito il tempio del Foro è un dato sicuro, dopo la scoperta, a Lavinio, di una dedica a Castore e Polluce databile nella seconda metà del VI secolo. Il testo, scritto in direzione sinistrorsa, con finale bustrofedico, in lettere

Un confronto tra i testi di Frontino, Cicerone e Valerio Massimo permetterà di mettere in luce quelle piccole differenze che però molto possono dire sulle motivazioni per le quali tale *exemplum* sia stato inserito all'interno delle rispettive opere.

Innanzitutto il testo di Frontino è privo della collocazione geografica : non compare il nome del lago Regillo a differenza di quanto avviene in Cicerone (« apud Regillum ») e Valerio Massimo (« apud lacum Regillum »), che inseriscono inoltre il complemento di luogo all'inizio dell'*exemplum*. Va però precisato che la tendenza a omettere alcuni dettagli di natura geografica è tipica dell'*usus scribendi* di Frontino[26] e perciò anche in questo caso l'omissione è perfettamente giustificata.

Per quanto concerne l'attore principale dell'*exemplum* non vi sono discordanze, sebbene Cicerone e Valerio Massimo ne riconoscano la carica (« dictator ») e forniscano anche il nome del generale nemico, ossia Ottavio Mamilio (Cic. : « Octavio Mamilio » ; Val. Max. : « Mamilius Octavius »). Si differenziano però per quanto riguarda il *cognomen* del generale latino : da una parte Cicerone completa i *tria nomina* con l'indicazione « Tusculano », mentre Valerio Massimo preferisce indicare la provenienza dell'italico attraverso il suo riconoscimento quale « dux Tusculanorum ». Frontino invece, omettendo di menzionare Mamilio, evita di inserire quello che si potrebbe definire come un distrattore, cioè relega l'attenzione sull'unico nome proprio presente all'interno dell'*exemplum*, lasciando l'identificazione dei nemici a una piú generica indicazione storiografica (« proelio, quo cum Latinis conflixit »), la quale può anche essere rintracciata nell'espressione « bello Latinorum » offerta da Cicerone, che per correttezza e completezza delle informazioni storico-geografiche risulta essere il piú esaustivo tra i tre.

II. Le diverse modalità narrative

Dopo aver evidenziato le somiglianze e le discrepanze tra i tre autori, si può passare a trattare dell'epifania vera e propria di Castore e Polluce che vie-

dell'alfabeto latino arcaico (stretti sono i rapporti col cippo del Foro) non offre difficoltà di lettura : *Castorei Podlouqueique qurois* ». Per quanto riguarda il tempio dei Dioscuri nel Foro scrive J. Rüpke, *Die Religion der Romer*, München 2006², p. 77 : « Den Tempel erhalten Castor und Pollux ; und da ihr wechselnder Tausch von Ober- und Unterwelt, von dem griechische Mythen berichten, für ihre römischen Verdienste uninteressant sind, vereinfacht man ihre beiden Eigennamen zum Plural des ersten : *aedis Castorum*, der Tempel der Castoren ». Sulla permeabilità di nuovi culti nella società romana vd. Ferri, op. cit., pp. 27-30.

[26] Ho rilevato come negli *Strategemata* si possa riconoscere un intento ben preciso di rendere gli *exempla* quanto piú universali possibile, senza negare l'attribuzione ora a questo ora a quel generale. In quest'ottica, l'assenza di indicazioni locali evita di restringere il campo operativo degli *exempla* proposti a situazioni troppo ristrette e in ambienti definiti.

ne presentata in tre modi abbastanza differenti. Valerio Massimo fa precedere tale sezione da alcune considerazioni relative alla situazione quasi di stallo che si stava verificando durante lo scontro («magnis viribus inter se concurrerent ac neutra acies aliquamdiu pedem referret»), dopodiché nomina Castore e Polluce e, senza fornirne alcuna collocazione, attribuisce loro il titolo di «propugnatores Romanarum partium» e conclude in maniera molto secca l'intero *exemplum* decretando il successo dell'intervento dei Dioscuri con la messa in fuga delle truppe.

Altro discorso va fatto per Frontino e Cicerone, che sembrano essere interessati maggiormente a definire le circostanze in cui si è verificata tale apparizione e concordano che essa innanzitutto avvenne tra i cavalieri, o meglio tra la cavalleria schierata (FRONTIN.: «in equis»; CIC.: «ex equis»). Sebbene Frontino rimanga in linea con quanto asserito da Cicerone, bisogna notare che la sua descrizione presenta non pochi elementi di significativa importanza: se per l'Arpinate i Gemelli furono visti combattere tra le fila romane («ex equis pugnare visi sunt»), per Frontino non si ebbe un'immediata identificazione dei due. Per prima cosa si trova un'espressione che riconduce a due figure di giovani a cavallo («oblata specie duorum iuvenum») e solo in un secondo momento questi due giovani vengono identificati come Polluce e Castore, i quali, e questo è un dettaglio unicamente di Frontino, rincuorarono gli uomini con la propria presenza e li spinsero alla vittoria, mentre Cicerone lascia solamente intendere il felice esito di quella teofania.

Giunti a questo punto è il caso di focalizzarsi sul metodo redazionale usato da Frontino, che, pur mantenendo fede alla tradizione del mito, l'ha fortemente rielaborata inserendo molti piú elementi correlati con l'ingegno umano rispetto a quanto fatto negli altri due autori, i quali d'altronde stavano trattando argomenti relativi alla religione e alla filosofia e non alla tattica militare. L'antropocentrismo dell'*exemplum* frontiniano è per prima cosa evidenziato dai verbi dell'intero episodio: «conflixit», «erexit», «dicens» e «restituit», dove il soggetto è sempre il generale romano, il quale diventa unico attore su questa scena, mentre la figura dei Dioscuri viene quasi messa in secondo piano, visto che essi vengono 'ridotti' a piú semplice complemento oggetto dell'azione del comandante. Stando a una lettura molto meno teologica della vicenda, si può cosí reinterpretare l'intero *exemplum*: non vi sarebbe infatti alcuna teofania per Frontino, poiché il fatto principale, incastonato tra l'altro al centro di una sequenza di parole numericamente quasi uguale («Aulus ~ conflixit» e «Pollucem ~ restituit»), descrive la presenza di due figure di giovani, rappresentati da due dei suoi militari forse piú distinguibili e appariscenti in quella massa di uomini[27], per mezzo della quale il generale riuscí a risol-

[27] Non è del tutto da escludere che i cavalieri, identificati come i Dioscuri da Aulo Postumio, potessero avere degli accessori o degli accostamenti di colori che li rendessero piú distin-

levare il morale delle truppe, convincendo l'intero esercito che si trattasse di quella teofania descritta da Cicerone e Valerio Massimo. Innanzitutto va detto che Postumio aveva una visione privilegiata della propria cavalleria, visto che, secondo Dionigi di Alicarnasso (*ant.* VI 11), egli era in prima linea tra i migliori cavalieri al centro dello schieramento. Si vede bene in questo momento come l'operatività umana diventi il motore primo dell'intero episodio, dal momento che l'identificazione di quelle due figure appena citate con i piú famosi Dioscuri fu opera di Aulo Postumio stesso, poiché fu egli stesso a dire («dicens») che erano giunti Castore e Polluce («Pollucem et Castorem adesse») in supporto e fu sempre Aulo Postumio, grazie a questo stratagemma (o forse sarebbe meglio chiamarlo un inganno per i propri uomini) a conseguire la vittoria per mezzo di una rinnovata fede nel generale e una maggiore fiducia dei Romani nel proprio potenziale offensivo («animos suorum erexit»)[28].

A questo punto si aprono altre due questioni, l'una di ordine puramente pratico, che riguarda la motivazione che spinse Frontino a inserire questo episodio all'interno degli *Strategemata*, l'altra concernente le modalità con le quali Aulo Postumio riuscí a orientare il pensiero della massa, spingendo a credere ciò ch'egli voleva si credesse.

III. La praticità dello stratagemma

In merito alla prima questione, accantonando per un attimo tutto l'apparato mitico che in parte si è messo in evidenza nelle pagine precedenti, Frontino seleziona quest'episodio con l'intento di proporre uno stratagemma molto semplice da mettere in atto, cioè che non preveda l'impiego di alcun mezzo o artificio se non una buona dose di capacità retorica e persuasiva del generale stesso. È lo scopo intrinseco degli *Strategemata*, quello di offrire una

guibili. Come avviene nel passo di Pausania (IV 27, 2 sg.) in cui i due Messeni, Γώνιππος e Πάνορμος, si presentarono al campo spartano vestiti di bianco con un mantello rosso (χιτῶνας λευκοὺς καὶ χλαμύδας πορφυρᾶς); tale tradizione fu poi mantenuta anche dai Romani all'interno della festa della *transvectio equitum*, in cui «i cavalieri indossavano un mantello purpureo con strisce scarlatte, simile a quello indossato dai Dioscuri quando apparvero presso il fiume Sagra durante la battaglia tra Crotoniati e Locresi; un mantello simile era indossato anche dai giovani Spartani» (Nista, op. cit., p. 77). Alla luce di tali considerazioni si può pensare che questi due *equites* fossero in groppa a cavalli bianchi, poiché — continua Nista, ibidem, in riguardo alla festa in onore dei due Gemelli — «tutti i cavalli della parata erano bianchi, come quelli dei Dioscuri».

[28] Sebbene sia riferito al rito dell'*evocatio*, Ferri, op. cit., p. 35, rileva che una tale tipologia di preghiera «avesse un grande effetto psicologico sull'esercito, motivandolo, dissipando qualsivoglia dubbio di poter incorrere nella collera divina, e lasciando dunque l'onere della conquista alle sole armi. Queste ultime, comunque, a loro volta avevano già avuto modo di dare una chiara dimostrazione di potenza al dio, spesso spinto a favorire il piú forte in battaglia, secondo una concezione diffusa nei popoli a spiccata vocazione bellica».

serie di esempi pratici che possano aiutare fattivamente il comandante sul campo senza scadere in una mera compilazione di eventi tratti dall'intera storia del mondo occidentale[29]. In quest'ottica pragmatica, ma che per questo non deve essere catalogata come semplicistica, Frontino smonta quasi completamente l'impostazione mitica di quest'episodio, apre al lettore e all'ipotetico ufficiale, che stava leggendo gli *Strategemata*, l'opportunità di integrare realtà e finzione per condizionare il morale degli uomini attraverso elementi religiosi e superstiziosi avvalorati dall'*auctoritas* del generale. Il fatto che si possa interpretare questo *exemplum* frontiniano in quest'ottica volta alla realizzazione di una sorta di inganno a detrimento delle truppe trova la sua conferma nello stratagemma I 11, 10[30], dove è narrata, in questo caso *apertis verbis*, la vicenda secondo cui Pericle vestí un uomo come un dio e organizzò una vera e propria sceneggiatura, affinché sembrasse che i Celesti fossero dalla sua parte. È palese che l'intervento umano in queste vicende per Frontino è l'unica dimensione possibile.

IV. Razionalità e retorica al servizio del generale

La centralità della figura del generale è parte fondamentale per le considerazioni circa le modalità con le quali Aulo Postumio riuscí a conseguire il risultato: l'unico mezzo che aveva (e che avrebbe dovuto avere qualsiasi altro generale in un discorso piú universalistico relativo all'uso che si sarebbe potuto fare degli *Strategemata*) era la forza della parola. Ma come possono essere messi insieme la retorica, la religione e la superstizione? Bettini rileva: «Non è un caso che Cicerone, che nelle opere retoriche si occupa di segni giudiziari, scriva un trattato, il *De divinatione*, in cui analizza i segni che, secondo i sostenitori di quella disciplina, vengono inviati dagli dèi agli uomini»[31]. Si trattava pertanto di individuare alcuni segni o eventi anche solo leggermente fuori dal normale per poter poi dare vita a un'interpretazione forzosa e faziosa. In questo frangente corre in aiuto la cosiddetta 'divinatio artificiosa', secondo la quale erano degli specialisti ('augures', 'extipices', 'interpretes sortium', 'interpretes monstrorum et fulgurum', 'astrologi') che fornivano delle interpretazioni dei segni divini. Per Aulo Postumio, che detenendo l'*imperium* ave-

[29] L'idea è ben esplicitata all'interno del proemio del primo libro degli *Strategemata*.

[30] Frontin. *strat.* I 11, 10 «Pericles, dux Atheniensium, initurus proelium, cum animadvertisset lucum, ex quo utraque acies conspici poterat, densissimae opacitatis, vastum alioquin et Diti patri sacrum, ingentis illic staturae hominem, altissimis coturnis et veste purpurea et coma venerabilem, in curru candidorum equorum sublimem constituit, qui dato signo pugnae proveheretur et voce Periclem nomine appellans cohortaretur eum diceretque deos Atheniensibus adesse: quo paene ante coniectum teli hostes terga verterunt».

[31] M. Bettini - W. M. Short, *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, p. 320.

va anche facoltà di trarre gli *auspicia*[32], si profilava la possibilità di esercitare un'influenza di carattere religioso sui propri uomini. Che la sola forza delle parole affiancata da determinati rituali approntati dal generale potesse influenzare in maniera determinante le sorti della battaglia attraverso una reazione psicologica degli uomini è ben chiaro dall'episodio narrato da Livio (VIII 9, 1-13) in cui il console Publio Decio Mure, invocati gli dèi e lanciatosi contro i nemici, trovò la morte[33], ma riuscí a spronare gli uomini in battaglia. In questo contesto illuminanti risultano essere le parole di De Sanctis:

> Un lettore moderno potrebbe essere indotto, utilizzando le proprie categorie interpretative, a spiegare il successo militare dell'esercito romano — perché ovviamente alla fine saranno i Romani a vincere la battaglia — come il risultato di una reazione psicologica innescata nei soldati dal coraggio del loro comandante, piuttosto che come l'effetto di un incantesimo sulle forze sovrannaturali da lui invocate. Ma, come ci hanno insegnato Émile Durkheim e Marcel Mauss, nelle società tradizionali e non solo, le credenze religiose sono eventi sociali «pubblici come il matrimonio e osservabili come l'agricoltura». Publio Decio Mure si dimostra in effetti profondamente convinto dell'efficacia delle sue parole e dei suoi atti. Questa fiducia risiede principalmente nella forza dello strumento impugnato, ossia il *carmen*, dettatogli dal pontefice massimo[34].

Sebbene Aulo Postumio Albino presso il lago Regillo non faccia uso di un *carmen* vero e proprio e, oltretutto, non si immoli per la causa, tuttavia è probabile che avesse dato vita a quello che in un contesto artistico è stato definito da Tanner un «viewer-worshipper»[35]. La presenza dei due uomini che si dovevano in un qualche modo distinguere dalla massa della cavalleria associata alla *téchne* del generale romano ha dato vita all'epifania delle due divinità[36].

V. Roma e Sparta: una tradizione ininterrotta

Fino a questo punto si è cercato di proporre una nuova lettura di quanto accaduto presso il lago Regillo per mezzo di un'interpretazione che va a mar-

[32] Vd. M. Pani - E. Todisco, *Società e istituzioni di Roma antica*, Roma 2005, p. 33; *Thesaurus cultus* cit., p. 228: «L'*imperium* militaire implique la possession des auspices publics liés à la guerre en cours. Tite-Live (4, 20, 6) définit le *dux* non comme le titulaire de l'*imperium*, mais comme le détenteur des auspices: *nec ducem novimus nisi cuius auspicio bellum geritur*».

[33] In questo caso si tratta di un episodio di *devotio*; vd. anche Gustaffson, op. cit., pp. 67-70; Rüpke, op. cit., p. 164; G. De Sanctis, *La religione a Roma*, Roma 2012, pp. 94-96.

[34] De Sanctis, op. cit., pp. 93 sg.

[35] J. Tanner, *The Invention of Art History in Ancient Greece. Religion, Society, and Artistic Rationalisation*, Cambridge 2006, p. 45; per l'analisi del rapporto tra immagini artefatte e riti vd. Bettini - Short, op. cit., pp. 355-357.

[36] Vd. in merito *Divine Images and Human Imagination in Ancient Greece and Rome*, Edited by J. Mylonopoulos, Leiden 2010; V. Platt 2001, *Facing the Gods: Epiphany and Representation in Graeco-Roman Art, Literature and Religion*, Cambridge 2011; Bettini - Short, op. cit., p. 356.

ginalizzare il ruolo delle divinità per concentrare l'attenzione sulle doti del comandante.

Se Aulo Postumio Albino per vincere ha puntato tutto sulla propria capacità retorica, diverso discorso va fatto per il successivo *exemplum* (I 11, 9), il quale, come anticipato nelle prime pagine, vede coinvolto il re spartano Archidamo II. Con questo nuovo stratagemma Frontino sembra voler calcare ancor piú la mano su quella che nel corso di questa analisi si è identificata come una tendenza antropocentrica. In questo secondo *exemplum*, che non trova un parallelo in alcun'altra opera latina o greca, il re Archidamo II decide, con l'intento di spronare i suoi uomini in modo analogo ad Aulo Postumio, di inscenare il passaggio dei due Dioscuri. La cultura spartana era forse ancor piú devota a Castore e Polluce[37] rispetto a quella romana. Un episodio interessante che va a coniugare l'aspetto religioso, quello militare e strategematico viene narrato da Pausania (IV 27, 2 sg.): nel panorama del lungo conflitto con i Messeni durante il giorno della festa in onore dei Dioscuri, gli Spartani, mentre stavano onorando i due gemelli, videro apparire due figure vestite di bianco e con mantelli rossi in groppa a bellissimi cavalli: si trattava di due Messeni, travestiti da Dioscuri (fatto che ricorda molto da vicino quanto letto a proposito di Aulo Postumio[38]). Costoro, dopo essere stati onorati dagli Spartani, ne uccisero molti prima di darsi alla fuga. Un fulgido esempio di stratagemma militare che coniuga l'arte del travestimento con la potente influenza della superstizione dando vita a un'operazione vittoriosa e sanguinosa[39]. Da una parte si potrebbe essere tentati di tacciare gli Spartani di eccessiva faciloneria; tuttavia ritengo che il dato piú interessante sia quello relativo all'attaccamento ai due Tindaridi, che doveva essere tale da far accantonare la proverbiale competenza bellica e far calare la guardia.

È proprio su questo forte legame con le figure dei Dioscuri che Archidamo incentra la propria azione. Cosí come accaduto nell'*exemplum* precedente, l'intera sintassi verbale fa convergere l'attenzione sulla figura del re («gerens», «statuit», «imperavit», «ostendens», «persuasit»). Dopodiché, rispetto ad Aulo Postumio, egli ebbe il tempo di preparare la messinscena senza dover cogliere qualche fortuita occasione durante la battaglia. L'*exemplum* in sé si suddivide in due momenti distinti, idealmente separati da «imperavit»: nel-

[37] H. J. WALKER, *The Twin Horse Gods. The Dioskouroi in Mythologies of the Ancient World*, London 2015, p. 131: «The Spartan cult of the Dioskouroi marks them out as the patrons of athletic events, the guardians of male adolescents, and the gods who lead them into the world of the adult warrior».

[38] LIPPOLIS, art. cit., p. 136.

[39] Pausania (IV 27, 3) non manca di notare che, a causa di questa profanazione, i Dioscuri furono da quel momento in poi ostili ai Messeni e strinsero al contempo un ancor piú forte legame con gli Spartani, i quali non combattevano piú solamente per i propri interessi terreni ed economici, ma anche per vendicare in un certo qual modo l'onore dei due Gemelli.

la prima sezione si vede la parte piú propriamente pratica dello stratagemma, ossia la creazione, durante la notte, di una sorta di pila di armi intorno alla quale vengono fatti trottare due cavalli, mentre nella seconda sezione entra in gioco la forza della retorica del generale messa in evidenza dai verbi « persuasit » e « ostendens ».

La narrazione di Frontino scende, per cosí dire, un gradino piú in basso sia per quanto riguarda la presenza degli dèi all'interno dello stratagemma sia per quanto concerne la qualità della visione offerta agli uomini. Se si prende in considerazione una triade di *exempla* composta dai due in esame (I 11, 8 sg.) e da I 11, 10[40], si vedrà che in ogni stratagemma vi è un decremento dell'elemento divino a fronte di un incremento dell'intervento umano. Se Aulo Postumio si limita a identificare quegli uomini particolari schierati sul campo come i Dioscuri, Archidamo crea una situazione con la quale convincere che gli Spartani sono stati visitati nottetempo dai due fratelli ; infine Pericle, perdendo il richiamo esplicito ai due Gemelli, arriva a far travestire uno dei suoi uomini come un dio per farlo poi correre al fianco dei suoi. Il livello di teatralità dello stratagemma passa da un quasi impercettibile intervento umano a una visione totalmente artefatta. In quest'ottica diminuisce la forza della sola parola del generale per lasciar spazio a una sempre crescente forza visiva o teatrale.

VI. Conclusioni

Per mezzo dell'analisi di due *exempla* si è potuta sottolineare la capacità di rielaborazione del mito e della tradizione in Frontino, sebbene meno si possa dire riguardo al secondo : non si sa infatti se esso sia stato copiato da un'altra raccolta strategematica oppure se possa essere stato una personale rielaborazione di Frontino, una sorta di adattamento[41]. In questo modo si può aggiungere che l'autore degli *Strategemata* non ha operato unicamente una cernita degli episodi significativi della storia per poi inquadrarli all'interno di capitoli dedicati a differenti aspetti della guerra, ma ha anche rielaborato almeno alcuni di questi episodi. Nei casi sopra citati la versione dei fatti di Frontino è caratterizzata da una forte presenza dell'intelligenza e dell'astuzia umana, mentre la dimensione del divino viene a profilarsi quasi come un mero strumento di guerra atto a riorientare le emozioni e gli istinti umani all'interno di un

[40] Quest'ultimo è l'*exemplum* che coinvolge il già citato episodio di Pericle.

[41] La rielaborazione di alcuni episodi storici da parte di Frontino è palese anche in altri *exempla*. Emblematico è il caso dello stratagemma I 4, 13a, in cui è inventato di sana pianta un passaggio via mare di Filippo di Macedonia attraverso degli στενά : non vi è infatti alcuna attestazione storica né alcuna ragione strategica per la quale il generale macedone sarebbe dovuto passare attraverso quegli stretti con delle navi. L'episodio, però, nel contesto in cui è stato inserito e per le modalità con le quali è stato raccontato, ha una propria ragion d'essere.

contesto di forte stress psicologico. Pur non offrendo alcun tipo di commento ai propri stratagemmi, Frontino sembra voler comunicare un messaggio importante ai suoi lettori. Una visione del mondo estremamente pragmatica sembra essere un suo tratto distintivo che lo porta quasi a ridurre la religione ad arma nelle mani di un buon generale. Essa da piú famoso *instrumentum regni* assume il ruolo di *instrumentum belli*. In una chiave piú filosofica vengono quasi a crollare dei capisaldi dei culti: tutto ciò che negli altri autori è narrato come un fatto comprovante l'azione divina[42] in Frontino è sminuito; l'autore sembra voler sfondare quel velo che separa il divino dall'uomo, rivelando a quest'ultimo che egli stesso è l'artefice di ogni cosa e che pertanto è in suo potere piegare le credenze ai propri scopi.

Con questi due *exempla* Frontino non solo ha mostrato come poter influenzare il morale delle truppe attraverso piú o meno semplici stratagemmi, ma ha costruito anche una sorta di scaletta relativa alla costruzione di differenti stratagemmi da una piú semplice incitazione e mezza bugia alla creazione di veri e propri 'teatrini' per le truppe. Da queste considerazioni si apre un nuovo problema che dovrà essere in futuro affrontato: quali siano per l'autore degli *Strategemata* i limiti etici e legali nella conduzione di una guerra. Se a un generale Frontino sembra concedere pieni poteri anche in ambito religioso, pare che i confini dell'umano agire in un contesto bellico fossero già stati ridisegnati.

[42] Frontino nei successivi *exempla* degli *Strategemata* inserisce diversi altri mezzi per ottenere risultati analoghi a quanto visto sinora per mezzo di icone (I 11, 11), maghe (I 11, 12), animali (I 11, 13), rituali e vaticinazioni (I 11, 14 sg.), *omina* (I 11, 16; I 12, 1 sg.), eventi prodigiosi o naturali (I 12, 4-12). In tutti gli stratagemmi elencati il comandante non perde la propria centralità per offrire una lettura dei fenomeni sempre mediata dalla propria razionalità, che ora sfrutta la superstizione degli uomini ora dissolve i timori per mezzo di una spiegazione scientifica del fenomeno naturale, fonte di stupore e di esitazione delle truppe.

«LUCEBIS AB OMNI PARTE POLI»: IL CATASTERISMO DI VESPASIANO NEL PROEMIO DI VALERIO FLACCO

Patrizio Domenicucci

Nel poema di Valerio Flacco si registra una presenza cospicua di riferimenti agli astri, quantitativamente e qualitativamente piú rilevante di quella che è possibile individuare nel modello greco[1].

L'ampia gamma di argomenti celesti trattata nelle opere letterarie classiche trova un significativo spazio nelle *Argonautiche* latine, dove a circostanziate notazioni relative all'osservazione degli astri funzionale alla scansione del tempo, all'orientamento e alle previsioni metereologiche si accompagnano riferimenti al catasterismo e, pur se in misura decisamente piú modesta, all'astrologia[2]. Valerio Flacco si inserisce nell'alveo di una tradizione letteraria caratterizzata, a partire dal sec. I a. C., da un interesse crescente per le tematiche astrali, che non attiene in modo esclusivo a opere specificatamente consacrate all'astronomia e all'astrologia[3]. A questo processo imprime un'energica accelerazione il poema di Lucano, che, segnalandosi per le numerose e complesse descrizioni degli astri, non di rado arricchite da discussioni sui fenomeni celesti e da elucubrazioni ispirate alla divinazione astrale[4], rappresenta per Valerio Flacco non solo un precedente ma un autorevole modello[5].

Dell'ampio ventaglio di argomenti individuati dalla classificazione dei rife-

[1] Cf. J. Soubiran, *Le ciel des Argonautes. Apollonios de Rhodes et Valerius Flaccus*, Pallas 72, 2006, pp. 123-135.

[2] Cf. ibidem. Per l'unico riferimento pressoché certo all'astrologia presente nel poema, relativo all'associazione tra il pianeta Saturno e condizioni metereologiche avverse (II 362 sgg.), vd. *C. Valeri Flacci Setini Balbi Argonauticon libri octo*, enarravit P. Langen, I. *Libri I-III*, Berolini 1896, ad loc.

[3] Cf. *Germanicus. Les Phénomènes*, Texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris, 1975, pp. XVI sgg.

[4] Vd. A. E. Housman, *Astronomical Appendix*, in *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, editorum in usum edidit A. E. Housman, Oxonii 1926; J. Beaujeu, *L'astronomie de Lucain*, in *L'astronomie dans l'antiquité classique. Actes du Colloque tenu à l'Université de Toulouse-Le Mirail 21-23 octobre 1977*, Paris 1979, pp. 209-223; P. Domenicucci, *Il cielo di Lucano*, Pisa 2013.

[5] Come dimostra la sezione astronomicamente piú rilevante del poema, l'intervento del pilota Tifi (II 62 sgg.), esemplato su due luoghi lucanei: la trattazione astro-metereologica affidata al marinaio Amiclate (Lvcan. V 540 sgg.) e l'esposizione del nocchiero della nave di Pompeo sulle procedure da adottare per orientarsi con le stelle (Lvcan. VIII 167 sgg.). Vd. a tale proposito P. Domenicucci, *La lezione di orientamento e di astro-meteorologia di Tifi (Val. Flac. 2, 62 ss.)*, in *Sermo varius et accommodatus. Scritti per Maria Silvana Celentano*, a cura di F. Berardi, L. Bravi e L. Calboli Montefusco (Papers on Rhetoric, Monographs 5), Perugia 2018, pp. 95-105.

rimenti alle stelle presenti nelle *Argonautiche* il poeta mostra di prediligere quello del catasterismo, come si evince fin dal proemio, dove vengono annunciati l'approdo celeste della nave Argo e la metamorfosi astrale di Vespasiano[6]. Nei versi consacrati a questo catasterismo, Valerio Flacco, coerentemente con la identificazione del *princeps* come un novello argonauta grazie ai meriti acquisiti, sotto il principato di Claudio, sul mare della Britannia (I 4 sg. «Caledonius postquam tua carbasa vexit / Oceanus Phrigios prius indignatus Iulos»)[7], ne prefigura la funzione di guida per i marinai (I 16-21):

> cum iam, genitor, lucebis ab omni
> parte poli neque erit Tyriae Cynosura carinae
> certior aut Grais Helice servanda magistris,
> sed tu signa dabis, sed te duce Graecia mittet
> seu Sidon Nilusque rates: nunc nostra serenus
> orsa iuves, haec ut Latias vox impleat urbes

(quando, o padre, risplenderai da ogni regione / del polo celeste e Cinosura non sarà un'indicazione piú certa per le navi fenicie / ed Elice non dovrà essere osservata dai nocchieri greci, / ma tu segnerai la rotta e sotto la tua guida la Grecia, / Sidone ed il Nilo invieranno le loro navi: ora propizio aiuta / l'esordio della nostra impresa, affinché questa voce riempia le città latine).

Valerio Flacco ripropone cosí il tema della prefigurazione del catasterismo del *princeps*, inaugurato da Virgilio nel proemio delle *Georgiche* e divenuto topico, se non istituzionalmente obbligato, nell'epica di età imperiale, come testimoniano i proemi di Lucano e Stazio, dedicati rispettivamente a Nerone e Domiziano, e i versi a questi destinati da Silio Italico nel III libro dei *Punica*[8]. L'autorevolezza di questa tradizione, concorde nel presentare l'assunzione in cielo dell'imperatore in una visione prospettica, e il ricorso al futuro «lucebis» rendono pressoché certa l'ipotesi, ora prevalente tra gli studiosi, che il proemio sia stato composto prima della morte di Vespasiano[9].

[6] Il tema del catasterismo di Argo sarà riproposto in I 303 sg., IV 692 sg. e V 294 sg., con un'insistenza che consiglia di prendere in seria considerazione l'ipotesi che il finale dell'opera avrebbe dovuto contenere la descrizione dell'assunzione in cielo della nave. Cf. a tale riguardo W. Schetter, *Die Buchzahl der Argonautica des Valerius Flaccus*, Philologus 103, 1959, pp. 301-303. Altri riferimenti ai catasterismi riguardano l'Ariete di Frisso (V 226 sgg.), Ercole (IV 35 sg.) e i Dioscuri (V 366 sg.).

[7] «Dopo che l'oceano della Caledonia, che prima aveva respinto / i Giulii di stirpe frigia, portò le tue vele».

[8] Verg. *georg*. I 32-35, Lvcan. I 45-59, Stat. *Theb*. I 24-31, Sil. III 625-629.

[9] Cf. E. Lefèvre, *Das Prooemium der Argonautica des Valerius Flaccus. Ein Beitrag zur Typik epischer Prooemien der römischen Kaiserzeit*, Wiesbaden 1971, pp. 18 sgg.; W.-W. Ehlers, *Neue Arbeiten zur Datierung und Überlieferung der Argonautica des Valerius Flaccus*, in *Ratis omnia vincet. Untersuchungen zu der Argonautica des Valerius Flaccus*, herausgegeben von M. Korn und H. J. Tschiedel, Hildesheim - Zürich - New York 1991, pp. 17-34. *Contra* R. Syme, *The Argonautica of*

La prima informazione fornita dal poeta sull'astro in cui Vespasiano si trasformerà è affidata all'espressione « lucebis ab omni parte poli », chiaramente esemplata su SEN. *Herc. f.* 1202 « nunc parte ab omni, genitor, iratus tona »[10]. Se si assegna al temine 'polus' il significato di 'cielo nella sua interezza'[11], le parole di Valerio Flacco vanno riferite alla luminosità[12] e alla grandezza della stella o della costellazione, la cui rappresentazione iperbolica[13] verrebbe ad identificarsi di fatto con un *adynaton* : un astro che risplende da ogni parte del cielo, illuminando di conseguenza l'intera superficie della volta celeste. Un'iperbole, dunque, che alcuni studiosi però hanno considerato inconcepibile, pensando ad un guasto del testo. Di qui la correzione proposta da Heinz « ab alta arce poli », e quella, quasi perfettamente coincidente, di Haupt[14] « ab alti arce poli », parzialmente accolta da Langen (« ab alti parte poli »)[15]. Si elimina in questo modo l'*exaggeratio*, postulando nelle parole di Valerio Flacco la presenza di un dato relativo alla posizione dell'astro nell'*arx poli*, cioè nella regione settentrionale del cielo. Gli esiti parossistici dell'*adulatio* nell'epica di età imperiale sconsigliano però di fissare un limite oltre il quale un'immagine celeste debba essere giudicata inammissibile. Virgilio nel proemio delle *Georgiche* prevede che lo Scorpione ritiri le sue chele per far posto alla nuova costellazione di Ottaviano[16], e Lucano, in versi molto probabilmente scevri da intenti ironici, consiglia a Nerone di scegliere per la sua futura sede astrale una posizione lontana dagli estremi settentrionale e meridionale del firmamento, al fine di evitare uno squilibrio dell'asse celeste[17].

Valerius Flaccus, Classical Quarterly 23, 1929, pp. 129-137, che riteneva che la composizione del proemio sia da collocare durante il principato di Domiziano. La sua tesi è stata riproposta da G. Liberman, in *Valerius Flaccus. Argonautiques*, I. *Chants I-IV*, Texte établi et traduit par G. LIBERMAN, Paris 1997, pp. XXII sg.

[10] Cf. *Valerius Flaccus' Argonautica, Book I*, edited with Introduction Translation and Commentary by A. ZISSOS, Oxford 2008, p. 91.

[11] Come di recente anche ZISSOS, op. cit., p. 91.

[12] Cf. J. STRAND, *Notes on Valerius Flaccus' Argonautica*, Stockholm 1972, p. 19.

[13] Cf. A. J. KLEYWEGT, *Valerius Flaccus. Argonautica, Book I: A Commentary*, Leiden - Boston 2005, pp. 20 sg., che aderisce all'interpretazione di Strand.

[14] M. HAUPT, *Analecta*, Hermes 3, 1869, p. 214.

[15] Op. cit., p. 20.

[16] VERG. *georg*. I 32-35 « anne novum tardis sidus te mensibus addas, / qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis / panditur (ipse tibi iam bracchia contrahit ardens / Scorpios)», « o ti aggiunga nuovo astro ai lenti mesi, / dove tra Erigone e le Chele che la seguono si apre / uno spazio (già l'ardente Scorpione per te ritrae / spontaneamente le branche »), trad. di R. Scarcia.

[17] LVCAN. I 53-58 « Sed neque in Arctoo sedem tibi legeris orbe / nec polus aversi calidus qua vergitur Austri, / unde tuam videas obliquo sidere Romam. / Aetheris inmensi partem si presseris unam, / sentiet axis onus. Librati pondera caeli / orbe tene medio », « ma non sceglierti la sede nella zona dell'Orsa, / né all'opposto dove si inclina il caldo cielo australe, / da dove vedresti la tua Roma con astro obliquo. / Se tu insisterai su una sola parte dell'immenso etere, / l'asse avvertirà il tuo peso. Mantieni in equilibrio il peso del cielo / con un'orbita mediana ». Già la scoliastica antica ha voluto cogliere in questi versi un'intenzione ironica, ravvisando un'allusione allo

Ehlers[18], che nutre dubbi sulla genuinità del tradito « omni » senza però accettare le proposte di emendazione del testo, ritiene invece che « ab omni parte poli » significhi « semper a caelo » : l'astro di Vespasiano sarà costantemente visibile, condividendo il destino delle stelle vicine al polo nord celeste che non scendono mai al di sotto dell'orizzonte. Una lettura che suscita qualche perplessità, basata come è sull'individuazione nelle parole di Valerio Flacco di uno scambio spazio-temporale niente affatto scontato.

Si può tentare però di sciogliere questo nodo esegetico, ipotizzando che 'polus' non designi qui in modo generico il 'cielo', ma in maniera piú specifica la regione prossima al polo nord celeste, rifacendosi a un significato del termine largamente attestato nella poesia latina[19]. Le Boeuffle osserva che vocaboli come 'polus', 'axis', 'cardo' e 'vertex' designano spesso « le pôle non comme un point sans épaisseur, mais plutôt comme une calotte » e, di conseguenza, possono riferirsi a settori specifici del cielo, come a mio avviso nei versi in esame, e, per estensione, ad uno dei due emisferi, o anche alla sfera celeste nella sua totalità[20]. Valerio Flacco con l'espressione « lucebis ab omni parte poli » intenderebbe allora che l'astro o la costellazione di Vespasiano risplenderà da tutta la regione prossima al polo nord celeste.

A risultati esegetici simili è approdato il compianto Jean Soubiran[21], che assegna a 'pars' il significato di 'grado' e, tenendo conto che ogni grado dell'equatore definisce un meridiano e che tutti i meridiani si incontrano nei Poli, traduce « lucebis ab omni parte poli » con « on te verra briller sur tous les méridiens du pôle », intendendo appunto che Vespasiano brillerà nel punto del cielo in cui tutti i meridiani si confondono, ossia al polo nord, dove nell'Antichità, a causa della precessione degli equinozi, non era collocata alcuna stella. Si tratta di un'interpretazione ingegnosa, degna di un profondo conoscitore dei testi astronomici antichi come Soubiran, ma alquanto intricata e co-

strabismo e alla corpulenza di Nerone (Adnot. Lucan., I 55 p. 8 Endt) : « Obliquo sidere Romam] Adlusit. Strabus enim Nero fuit. Sentiet axis onus]. Et hic adlusit. Fuit enim corporis pinguis ». Dossografia in P. Grimal, *L'éloge de Néron au début de la Pharsale est-il ironique ?*, Revue des études latines 38, 1960, p. 297, che non aderisce a questa lettura del proemio lucaneo. Dopo l'articolo di Grimal il carattere ironico delle *laudes Neronis* è stato sostenuto piú di recente da D. Gagliardi, *Lucano poeta della libertà*, Napoli 1968, pp. 71 sgg. Cf. inoltre E. Narducci, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979, pp. 303 sgg., e F. Brena, *L'elogio di Nerone nella Pharsalia : moduli ufficiali e riflessione politica*, Materiali e discussioni 20-21, 1988, pp. 133-145.

[18] W.-W. Ehlers, *Valerius-Probleme*, Museum Helveticum 42, 1985, pp. 341 sg.

[19] Le occorrenze in M. Fiedler, s. v. *polus*, in *ThlL* X 1, col. 2575, 10-25. Πόλος, che condivide la radice dei verbi πέλω e πέλομαι, 'girare', 'volgersi', indica propriamente uno dei vertici dell'asse celeste. Il polo nord viene identificato a volte con una stella specifica denominata appunto Πόλος. Vd. a tale proposito Erat. *cat*. 2 p. 58 Robert ἀστήρ, ὃς καλεῖται Πόλος, περὶ ὃν δοκεῖ ὅλος ὁ κόσμος στρέφεσθαι, cui va allegata la ripresa di Hyg. *astr*. III 1, 2.

[20] A. Le Boeuffle, *Astronomie astrologie. Lexique latin*, Paris 1987, p. 619.

[21] J. Soubiran, in *Valerius Flaccus. Argonautiques*, Introduction, texte et traduction rythmée, notes et index par J. Soubiran, Louvain - Paris - Dudley (Ma.) 2002, p. 207.

munque basata sull'attribuzione al termine 'pars' di un valore semantico attestato esclusivamente in opere di natura tecnica[22].

Intendere 'polus' come riferito alla regione polare del cielo, assegnando a 'pars' il suo significato proprio, risulta probabilmente l'ipotesi piú economica, la cui adozione permette di individuare, senza forzature esegetiche e interventi sul testo, un'immagine celeste perfettamente coerente con la funzione prefigurata nei versi successivi per l'astro di Vespasiano. Il poeta aggiunge infatti che l'astro che risplenderà nel cielo a seguito del catasterismo dell'imperatore orienterà i marinai (« signa dabis »), sostituendo in questo ufficio, grazie alla sua luminosità e alla sua posizione, l'Orsa Maggiore (« Cynosura ») e quella minore (« Helice »). Non tramonterà mai, poiché brillerà, come anticipato con l'espressione « ab omni parte poli », nella regione del polo nord celeste, dove risplendono le costellazioni *inocciduae*, come appunto le due Orse.

La topografia celeste e la missione assegnate all'astro di Vespasiano vanno messe in relazione con i versi del poema nei quali il pilota Tifi espone agli Argonauti i rudimenti dell'orientamento affidato all'osservazione delle stelle, in quella che si caratterizza come una scheggia di poesia didascalica incastonata nella compagine di un epos mitologico[23]. Non è forse privo di significato che in questa, che si segnala come la sezione dell'opera astronomicamente piú rilevante per dovizia di riferimenti celesti, venga trattato un tema strettamente connesso ai contenuti della sezione del proemio consacrata al catasterismo di Vespasiano. Tifi afferma preliminarmente di non prendere in considerazione per l'orientamento le costellazioni destinate a scendere sotto l'orizzonte (II 61 sg.): « atque adeo non illa sequi mihi sidera mens est / quae delapsa polo reficit mare »[24]. Valerio ripropone, cosí, con una stretta aderenza al modello, il metodo adottato, nei versi di Lucano, dal pilota della nave sulla quale Pompeo si imbarca dopo il disastro di Farsalo (Lvcan. VIII 172-174): « signifero quaecumque fluunt labentia caelo, / numquam stante polo miseros fallentia nautas, / sidera non sequimur »[25]. Escludendo dunque costellazioni come Orione e Perseo, che declinando scompaiono dal cielo (II 62 sg. « tantus Orion / iam cadit, irato iam stridet in aequore Perseus »[26]), Tifi individua allora come guida per la navigazione il Serpente, che mai tramonta, collocato come è nella regione polare delle due Orse (II 66 sg.): « sed

[22] Cf. R. Tessmer, s. v. *pars*, in *ThlL*. X 1, col. 453, 61-78, e Le Boeuffle, *Astronomie astrologie* cit., pp. 211 sg.

[23] Cf. Domenicucci, *La lezione di orientamento* cit., pp. 100 sg. e la bibliografia ivi citata.

[24] « Non ho intenzione di seguire quelle costellazioni / che, scivolate giú dal cielo, il mare rigenera ». Per le fonti, per lo piú poetiche, che rispecchiano la credenza secondo la quale le stelle al tramonto si tuffano nel mare e dopo aver tratto alimento dalle sue acque si levano dall'orizzonte, cf. Le Boeuffle, *Astronomie astrologie* cit., pp. 178 sg.

[25] « Non seguiamo le costellazioni / che scorrono scivolando nel cielo stellato, / poiché ingannano i miseri marinai per il movimento continuo del cielo ».

[26] « Il grande Orione / ormai tramonta, ormai sfrigola Perseo nel mare adirato ».

mihi dux vetitis qui numquam conditus undis / axe nitet, Serpens, septenosque implicat ignes »[27]. La prescrizione di Tifi risulta dal punto di vista astronomico meno precisa di quella attribuita nei versi della *Pharsalia* al pilota di Pompeo, che adotta come punto di riferimento l'« axis inocciduus », propriamente l'asse celeste, del quale il poeta vuole indicare per sineddoche il solo vertice settentrionale (Lvcan. VIII 174 sgg.) : « sed, qui non mergitur undis / axis inocciduus gemina clarissimus Arcto, / ille regit puppes »[28]. Valerio Flacco, dunque, sceglie di variare il modello a scapito dell'accuratezza astronomica, sostituendo all'« axis inocciduus » la costellazione del Serpente, che per la sua estensione può fungere solo in misura approssimativa da segnale celeste. La *variatio* non esclude però il recupero della menzione lucanea delle due Orse, « gemina … Arcto », attraverso la *iunctura* « septenos … ignes ».

I contenuti della lezione di Tifi presentano una stretta attinenza con la descrizione della posizione del futuro astro di Vespasiano e l'ufficio ad esso assegnato. Al tema comune dell'osservazione delle stelle funzionale all'orientamento dei naviganti si aggiungono il riferimento alle Orse, certo obbligato in considerazione della materia trattata, e una significativa corrispondenza lessicale, individuabile nel ricorso in entrambi i luoghi al termine 'dux', riferibile alla funzione di guida dei marinai attribuita al Serpente e a Vespasiano una volta assunto in cielo : « mihi dux … Serpens » (II 66 sg.), « te duce » (I 19).

Se, come credo, i quadri celesti delineati nel proemio e nel discorso di Tifi prevedono un gioco intenzionale di reciprochi riverberi, il procedimento intratestuale adottato da Valerio Flacco sarà allora finalizzato ad enfatizzare, attraverso l'accostamento al pilota della nave di Giasone, la caratterizzazione di Vespasiano come novello Argonauta[29]. La metamorfosi astrale e la relativa missione di guida per i naviganti prefigurate per Vespasiano sembrano inoltre suggerire, grazie al confronto allusivo con Tifi, un superamento dell'identificazione del *princeps* con gli eroi della nave Argo. Vespasiano, infatti, non osserverà piú le stelle per tracciare la rotta, ma, risplendendo da tutta la regione polare del cielo, fornirà egli stesso ai marinai un'indicazione piú affidabile delle Orse e, a maggior ragione, del Serpente, l'approssimativo segnale celeste adottato da Tifi.

[27] « Ma per me la guida è il Serpente, che, mai nascosto nelle onde a lui vietate, / risplende nel cielo e avvolge le sette stelle ». L'espressione « septen*i* … ignes » andrà riferita alle Orse, ognuna delle quali è formata da sette stelle, a voler considerare le piú luminose delle due costellazioni. Cf. a tale proposito A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, p. 89.

[28] « Ma l'asse che mai tramonta e non si immerge nelle onde, luminosissimo per la presenza delle due Orse, quello guida le navi ».

[29] A tale proposito, è forse significativo che nel riferimento alla navigazione di Vespasiano nel mare della Britannia Valerio Flacco ricorra al termine 'carbasa' (I 8 « Caledonius postquam tua carbasa vexit »), utilizzato da Seneca nella *Medea* per rievocare l'impresa argonautica, in versi nei quali è menzionato il pilota Tifi : vv. 318-320 « ausus Tiphys pandere vasto / carbasa ponto / legesque novas scribere ventis » (« Tifi osò spiegare le vele / nel vasto mare / e dettare nuove leggi ai venti »).

DE CASSIODORI SENATORIS *ORATIONVM* RELIQVIIS

Marcvs Cristini

Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator (ca. 485-580) cum auctoribus disertissimis serioris antiquae Latinitatis procul dubio adnumeratur. Praecipientibus regibus Gothorum, vario stilo litteras, libros historiarum, chronica et laudes scripsit, dein mente ad Deum conversa penetralia animae, sensus *Psalmorum* et disciplinas tam divinas quam saeculares indefatigabili industria inquisivit. Admodum iuvenis palatium ingressus, in re publica administranda Theoderico (r. 493-526) longe subsidio fuit et Eutharicum, qui Amalasuintham filiam regis uxorem duxerat quique a. 519 consul fuit, «in ipsa curia Libertatis … devotus asseruit et facta eius orator nobilis excolebat virtutes ipsius plus mirabiles faciens quam honores»[1]. Post Eutharici necopinatum obitum et Theoderici occasum corona Athalarico (518-534) et eius matri Amalasuinthae tradita est, dein Theodahado (r. 534-536), qui consobrinam mortuo Athalarico occidendam curavit, et Vitigi (r. 536-540), qui rerum potitus Mathesuentham filiam Amalasuinthae uxorem duxit. A. 537 vel 538 curas saeculares reliquit ac totum se dedit divinis mysteriis pervestigandis.

A conflagratione (quae dicitur) Serae Antiquitatis a Petro Brown abhinc lustris decem excitata et novo millennio ineunte magis magisque aucta ac propagata[2], Cassiodori scriptis docti viri haud raro studuerunt, sed fere cuncti orationes neglexerunt, quia codices, quibus inerant, aut deleti aut erasi rescriptique sunt[3]. Saeculo autem undevigesimo ineunte cardinalis Angelus Mai laudum fragmenta primus invenit et, nonnullis aliis frustulis repertis, Ludovicus Traube a. 1894 reliquias edidit demonstravitque e vetustissimo codice olim Bobiensi, probabiliter sexto saeculo exarato ac postea discerpto, eas

[1] Cassiod. *var*. IX 25, 3.

[2] Ad libros praesertim duos specto : P. Brown, *The World of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, London 1971 ; Idem, *The Making of Late Antiquity*, Cambridge (Mass.) - London 1978. De 'conflagratione Serae Antiquitatis', cf. A. Giardina, *Esplosione del Tardoantico*, Studi storici 40, 1999, pp. 157-180.

[3] Bibliographiam Cassiodorianam diligenter commemorare longum est. Sufficiat, tamen, libros duos maioris momenti ab oblivione vindicare, qui novo millennio ineunte typis traditi sunt : A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma 2006 ; M. S. Bjornlie, *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople. A Study of Cassiodorus and the Variae, 527-554*, Cambridge 2013. Textus *Variarum*, una cum Italica interpretatione ditissimisque adnotationibus, legitur in *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore. Varie*, Direzione di A. Giardina, a cura di A. Giardina, G. A. Cecconi, I. Tantillo, con la collaborazione di F. Oppedisano, 6 voll., Roma 2014-.

omnes pervenire[4]. Hodie nemo dubitandum arbitratur, quin Cassiodorus orationes panxerit, perpensis et similitudinibus stili et praefatione *Variarum*, qua ipse scripsit se « etiam ad commendationem universitatis frequenter reginis ac regibus laudes »[5] dixisse. Incertum est autem quot laudes scripserit et quibus ex eis reliquiae tribuendae sint.

Traube fragmenta in partes duas dividit, quarum unam (pp. 465-472 T.) opinatur ad laudem Eutharici pertinere, aliam (pp. 473-484 T.) ad laudem Vitigis et Mathesuenthae. Dominicus contra Romano reliquias orationibus sex tribuendas esse putat, quas Cassiodorus coram Theoderico bis (pp. 465 sq. et 467 sq. T.), Eutharico (pp. 469-472 T.), Amalasuintha (pp. 483 sq. T.), Theodahado (pp. 477 sq. T.) et Vitige Mathesuenthaque (pp. 473-476, 479-482 T.) recitavit[6]. Argumenta autem eius haud raro vacillant. Partitio enim inter orationem primam et alteram stili tantum subtilitatibus nititur, quae demonstrent Cassiodorum laudem priorem panxisse a. 508-509 cum adhuc iuvenis esset, posteriorem vero a. 514 cum elegantias Latinarum litterarum penitus calleret. In laude autem prima de Gallia (meridionali) in potestatem Gothorum

[4] *Cassiodori Orationum reliquiae*, edidit L. Traube, in *Cassiodori Senatoris Variae*, recensuit Th. Mommsen, Berolini 1894 (*MGH, Auct. ant.* XII), pp. 457-484. Fragmenta Taurinensia incendium a. 1904 delevit, cf. G. Gorrini, *L'incendio della R. Biblioteca Nazionale di Torino*, Torino - Genova 1905, pp. 42 et 273. Textus orationum legitur et in T. Janson, *A Concordance to the Latin Panegyrics. A Concordance to the XII Panegyrici Latini and to the Panegyrical Texts and Fragments of Symmachus, Ausonius, Merobaudes, Ennodius, Cassiodorus*, Hildesheim - New York 1979, pp. 897 sq., additis emendationibus quas excogitavit E. Chatelain, *Notes sur quelques palimpsestes de Turin*, Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes 27, 1903, pp. 37-48 : 45-48. Paginas quattuor transcripsit C. Cipolla, *Codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, I, Milano 1907, pp. 85-87. Reliquias orationis primae (opinione Traubiana) exscripsit ac Francogallice vertit J. P. Callu, *Principes de Cassiodore à l'Histoire Auguste*, in *Historiae Augustae Colloquium Bambergense*, curantibus G. Bonamente et H. Brandt, Bari 2007, pp. 109-122. Paginas editionis Traubianae littera T. addita scribo ad orationum reliquias indicandas, quae ex fragmentis Taurinensibus nunc deperditis (pp. 465-474, 477 sq. et 483 sq. T., olim ex cod. a. II. 2**), Nanceiensibus (pp. 475 sq. T., ex cod. Bibliothecae Municipalis seu Stanislas 356, olim 317) et Mediolanensibus Ambrosianis (pp. 479-482 T., ex cod. G 58 sup.) constant. De his, cf. M. Geymonat, *Antichi frammenti ambrosiani delle orazioni di Cassiodoro e delle epistole di san Paolo*, Scripta philologa 3, 1982, pp. 119-130.

[5] Cassiod. *var.* praef. 11. Cf. et Cassiod. *anecd. Hold.* 16 sq. : Cassiodorus « laudes Theodorici regis Gothorum facundissime » recitavit.

[6] D. Romano, *Cassiodoro panegirista*, Pan 6, 1978, pp. 5-35 (legitur et in Idem, *Letteratura e storia nell'età tardoromana*, Palermo 1979, pp. 330-373), quem partim sequitur M. Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti di pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart 2006, pp. 71-78. Cf. et C. Baudi di Vesme, *Frammenti di orazioni panegiriche di Magno Aurelio Cassiodoro Senatore*, Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, s. II 8, 1846, pp. 169-212, cuius tamen coniecturis parum inest, quod docti recentiores probent. Baudi enim fragmenta alia (pp. 465-474 T.) orationi habitae ad consulatum Cassiodori (a. 514) celebrandum ascribit, alia (pp. 479-482 T.) panegyrico de nuptiis Eutharici et Amalasuinthae et alia (pp. 478 et 483 T.) laudibus Athalarici et Amalasuinthae.

redacta mentionem facit, quod a. 509 vel potius 510 tantum accidit[7]. E frustulis tam exiguis, ut vix verba quadringenta amplectantur, stili dissimilitudines inter scripta eiusdem auctoris intervallo temporis admodum brevi exarata (de quinque agitur — si multum — annis!) conicere admodum dubium est. Profecto in fragmentis de consulatu est sermo, quia Cassiodorus «prisc*os* consules» (p. 468, 13 T.) commemorat[8], et laudes ita similes ac congruentes videntur, ut non possim quin cum Traube consentiam et reliquias ad unum idemque praeconium referam.

Callu opinatur f. 1 Taur. (pp. 467 sq. T.) partem laudis a. 514, Cassiodoro consule, recitatae fuisse[9], coniectura autem admodum incerta est. Nam ff. 2 (pp. 465 sq. T) et 1 Taur. ad idem bifolium pertinebant[10], f. 2 verisimiliter ad initium panegyrici, ut comparatio cum *var.* XI 1 ostendit, f. 1 ad finem, quia exempla virorum illustrium usitate in ima oratione memorabantur[11]. Ff. 4 (pp. 469 sq. T.) et 5 Taur. (pp. 471 sq. T.), quorum utrumque pars erat laudis a. 519 ineunte dictae, ad idem bifolium pertinebant et aliud post aliud legebantur, ut ostendit Chatelain[12]. Quod bifolium erat igitur medium quaternionis in quo panegyricus ad consulatum a. 519 celebrandum inerat. Num ff. 1-2 Taur. in alio quaternione erant et ad aliam laudem item de consulatu spectabant? Novacula Occami (quae dicitur) suadet ut et ff. 1-2 et 4-5 Taur., quae veniunt omnia e fasciculis diplomatum Bobiensium, ad unum eundemque quaternionem reducamus, in quo laus erat a. 519 coram senatu habita. Puto (secus ac Traube) f. 2 Taur. ad initium panegyrici pertinere, ff. 4-5 ad mediam partem et f. 1 ad finem.

Quod ad laudem Amalasuinthae attinet, reginae fragmentum ascribitur ob verba «fecisti quoque, domina, palatium» (p. 483, 6 T.), sed palatium Ravennas Theodericus aedificandum (vel funditus renovandum) curaverat[13]. Procul dubio Cassiodorus scripsit dominam fecisse palatium ad eam immodice laudandam, ut saepe accidit in panegyricis, itaque haec tam Amalasuintha quam eius filia Mathesuentha esse potest. Pars haud parva laudum Vitigis Mathesuenthaeque superfuit, ergo fragmentum huic orationi tribuerim, Traube secutus.

Romano verba «Vindica ⟨…⟩ interitum» (p. 478, 13 T., quae autem «Vindica⟨sti reginae⟩ interitum» probabiliter legenda sunt) ad laudem Theodaha-

[7] H. U. Wiemer, *Theoderich der Grosse König der Goten - Herrscher der Römer. Eine Biographie*, München 2018, pp. 353-361.

[8] W. Portmann, *Geschichte in der spätantiken Panegyrik*, Frankfurt am Main 1988, pp. 120 sq.

[9] Op. cit., p. 116.

[10] *MGH*, *Auct. ant.* XII, pp. 462 sq.

[11] Cf. e. g. Ennod. *pan.* 78; Cassiod. *var.* XI 1, 19 vel praecepta, quae in Men. Rhet. p. 92 Russell-Wilson leguntur.

[12] Op. cit., p. 46

[13] M. J. Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, Dumbarton Oaks Papers 42, 1988, pp. 73-96: 80-92. Cf. et *exc. Val.* 71 et Agn. Rav. 94.

di refert, quia rex post consobrinam interfectam negavit se scelus concepisse[14], sed nemini latebat Amalasuintham iussu regis necatam esse, qua de causa laudator, qui occasum reginae ad mentem revocavisset vel ultionem postulavisset, in summo discrimine fuisset. Vitigis contra, Theodahado interfecto, Iustiniano haec scripsit : « si vindicta regis Theodahadi quaeritur, mereor diligi »[15] ; ideo non dubitandum existimo, quin in fragmento de Vitige agatur, ut recte coniectaverat Traube.

Nunc ad laudem (quae putatur) Eutharici transire oportet, cuius fragmentum ad consulatum eius usitate refertur ob verba « sed tu, domine, prudentissimo principi maiestatis tuae praesta consilia » (p. 470, 10-12 T.). Dominus laudandus — sic saltem videtur — non est Theodericus, sed vir egregius qui ei consilia praestare solebat et neminem praeter heredem regis tam aperte in panegyrico ad sidera tollere oratori licebat[16].

Cassiodorus autem scripsit se dixisse « reginis ac regibus laudes »[17] et Eutharicus a. 519 rex non erat. Reliquias orationum omnes praeter hanc et Traube et Romano laudibus regis vel reginae ascripserunt. Quod ad alios panegyricos tempore Gothorum recitatos attinet, Ennodius Theodericum laudavit, Cassiodorus Amalasuintham, siquidem *var*. XI 1 panegyricus est in epistulam versus[18], et Boethius « regem Theodoricum in senatu pro consulatu filiorum luculenta oratione laudavit »[19]. Philosophus ipse panegyricum recitavit pro filiis et — simili modo — fortasse Cassiodorus quoque a. 519 pro Eutharico orationem ad regem laudandum habuit.

Ut coniectura diiudicari possit, necesse est inquirere, quomodo Cassiodorus regios auditores nominet in primo fragmento (sensu Traubiano, i. e. pp. 465-472 T.). Laudes spectant ad « infatigabil*em* triumphator*em* » (p. 466, 14 T.), « bon*um* princip*em* » (p. 468, 19 sq. T.), « clementissim*um* domin*um* », (pp. 469, 21-470, 1 T.), « princip*em* », « domin*um* », « clementissim*um* regum » (p. 470, 8 ; 10 ; 18 T.) et « regum prudentissim*um* » (p. 471, 11 T.). Adiectivi ‘clementissimus’ ‘prudentissimus’que et imperatori et regi tribuebantur, Theodericus autem ‘clementissimus rex’ vel ‘dominus’ dicebatur, Augustus vero orientalis ‘clementissimus imperator’ vel ‘clementissimus principum’[20]. Quod

[14] Procop. Caes. *bell. Goth*. I 4, 31.

[15] Cassiod. *var*. X 32, 2.

[16] Cf. recentissime Wiemer, op. cit., pp. 541 sq. De Eutharico, cf. M. Cristini, *Eutarico Cillica successore di Teoderico*, Aevum 92, 2018, pp. 297-307.

[17] Cassiod. *var. praef.* 11.

[18] V. Fauvinet-Ranson, *Portrait d'une régente. Un panégyrique d'Amalasonthe (Cassiodorus, Variae 11, 1)*, Cassiodorus 4, 1998, pp. 267-308.

[19] *Anecd. Hold*. 10 sq. Cf. et Boeth. *cons.* II 3, 8.

[20] ‘Clementissimus rex’ : Ennod. *opusc.* 1 in inscriptione, p. 261, 2 Hartel ; *epist*. IX 30, 10 ; Cassiod. *or*. *frg*. p. 475, 9 sq. T. (« clementissim*us* regum ») ; ‘clementissimus dominus’ : Ennod. *opusc*. 1, 29 p. 269, 11 H. ; 2, 12 p. 291, 16 sq. H. ; Cassiod. *var*. IX 9, 3 (« clementissim*us* auctor » in *var*. IX 9, 5) ; *or*. *frg*. p. 469 sq. T. ; ‘clementissimus imperator’ : Cassiod. *var*. I 1, 1 ; X 23, 4 ; X

ad 'prudentissimum' attinet, Amalasuintha semel « prudentissima domina » nuncupatur et Vandalus Transimundus « prudentissimus regum », Theodora vero imperatrix « Augustarum prudentissima »[21].

Theodericus imperium semper eo imitatus est, ut simul et cives Romani ipsum putarent novum Augustum partis occiduae et imperator nihil haberet quod quereretur[22]. Qua de causa rex Gothorum 'clementissimus dominus' vel 'regum prudentissimus' nuncupari poterat, quia de summa potestate inter reges gentium Anastasii vel Iustini parum intererat, et titulo quoque 'bono principe' ei uti licebat, quoniam et imperator et rex Gothorum saepe 'princeps' vocabantur, sed adiectivum gradu superlativo quod proprium est imperialis maiestatis, ut exempli gratia 'clementissimus' vel 'prudentissimus', quodque 'princeps' sequitur imperatorem tantum decebat, cum iure esset optimus inter omnes rectores. Itaque Augustus tantum orientalis dicebatur 'piissimus', 'sapientissimus', 'serenissimus', 'clementissimus' 'prudentissimus've 'principum' vel 'princeps'[23].

De maiestate quoque breviter dicendum est, cum Cassiodorus dominum hortetur, ut « prudentissimo » cuidam « principi » praestet consilia « maiestatis tuae » (p. 470, 11 sq. T.). In Cassiodori *Variis* verbum 'maiestas' ad regem, ad Deum vel (semel) ad populum Romanum pertinet[24]. Cum rex non esset, Eutharicum a. 519 maiestas quaedam regia dedecebat, praesertim in panegyrico quem in honorem Theoderici quoque Cassiodorus recitavit.

Nam Traube non praeterit, quod in oratione Eutharico ac « simul … Theoderico socero eius laudes dicuntur velut praesenti »[25]. Romano de quadam laude mutui auxilii inter socerum et generum scripsit, Vitiello de duabus laudibus, alia Theoderico alia Eutharico dicata, vel de oratione ad utrumque laudandum[26] cogitavit et Arnold arbitratus est Cassiodorum coram Eutharico et Theoderico panegyricum a. 518 exeunte recitavisse[27]. Nunc operae est pretium fragmenti partem (pp. 469, 21-470, 21 T.) legere :

32, 1 ; X 33, 2 ; XI 13, 1 ; 'clementissimus principum' : Cassiod. *var*. VIII 1, 1 ; X 1, 1 ; X 10, 1 (« clementissim*us* et gloriosissim*us* princ*eps* »).

[21] Cassiod. *var.* V 44, 1 (« prudentissim*us* regum »); X 21, 1 (« Augustarum prudentissima »); XI 1, 7 (« prudentissim*a* domin*a* »).

[22] Cf. J. J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, Cambridge 2014.

[23] Cassiod. *var*. I 1, 2 et XI 13, 3 (« piissimus »); X 22, 1 (« sapientissimus »); X 33, 1 ; X 34, 1 et X 35, 1 (« serenissimus »); de 'clementissimo' et 'prudentissimo', vide supra.

[24] Cassiod. *var*. III 27, 2 ; VI 12, 4 ; IX 18, 2 ; X 4, 4 (ad regem) ; IV 22, 1 ; V 40, 6 ; VIII 22, 5 ; VIII 33, 7 ; IX 1, 4 ; IX 15, 8 ; IX 15, 11 ; X 17, 2 ; XI 1, 5 (ad Deum) ; XII 11, 3 (ad populum Romanum).

[25] *MGH*, *Auct. ant.* XII, p. 463.

[26] Romano, op. cit., p. 22 ; M. Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota : adventus, feste, politica*, Stuttgart 2005, p. 81.

[27] J. J. Arnold, *Theoderic and Rome : Conquered but Unconquered*, Antiquité tardive 25, 2017, pp. 113-126 : 121 sq. At Y. Hen, *History, Geography, and the Notion of Mare Nostrum in the Early Me-*

Hinc est, clementissime domine, quod te populi non patiuntur abscedere, sed omnes sibi cupiunt advenire. Ingrata vita est, quae tuos non meretur aspectus, et taedet propriis sedibus inhaerere, quos coactus fueris pro rerum necessitate deserere. Iure ergo omnium desideria in tuam praesentiam concitantur : amore principis murmur exoritur et ex eo subiectos tristes efficis, quia nimium diligi conprobaris. Sed tu, domine, prudentissimo principi maiestatis tuae praesta consilia : humana vota nesciunt praevidere quod eligant. Tu eum fac semper gerere, quod nosti generaliter omnibus expedire. [*pauca desunt*] Cum laudes tuas, clementissime regum, ingenio quidem destitutus sed magna fultus alacritate recitarem, in ordinem me dicta redigere censuisti.

Vitiello dilucide ostendit orationem *Panegyricum* Plinii imitari[28] ; quod nemo est qui miretur, cum *Excerpta Valesiana* referant Theodericum « a Romanis Traianum vel Valentinianum » appellari[29]. Si his in sententiis Cassiodorus Eutharicum Traiani instar exprimeret, 'principem' vocaret mentionemque eius maiestatis faceret, laudes admodum essent inusitatae et auditores vix praeconium intellegerent, cum paucissimis verbis elapsis, ut imago fragmenti a Carolo Baudi picta ostendit, orator de 'rege' ageret 'clementissimo', titulo quem Theoderico ascribere necesse est. Aliquis dixerit litteram grandiorem initio lineae positam alteram orationem significare[30], sed textus in eadem pagina legitur et, quod est maioris momenti, litterae grandiores initio lineae in fragmentis minime principium dant novis orationibus.

Impedimenta haec expedite superantur si vir laudandus Theodericus est et 'prudentissimus' ille 'princeps' imperator[31]. Theodericum, qui Traianus a Romanis nuncupabatur quique 'regum prudentissumus' vocari sinebat, sciens autem titulum 'prudentissimum principem' ad imperatorem tantum pertinere, magna cum laetitia cives — utrum Ravennates an Romani mox patebit — exceperunt et Cassiodorus regem oravit, ne desisteret imperatori suadere ut id semper gereret, quod generaliter omnibus expediret[32].

Imitatione panegyrici Traiani perpensa, arbitror Cassiodorum quoque in

dieval West, in S. Esders et al. (cur.), *The Merovingian Kingdoms and the Mediterranean World. Revisiting the Sources*, London - New York 2019, pp. 11-18 : 17, putat « infatigabilem triumphatorem » Eutharicum esse.

[28] Vitiello, *Momenti* cit., p. 80, et Romano, op. cit., pp. 8 sq. Agitur de Plin. *paneg.* 22, 1-3.

[29] *Exc. Val.* 60.

[30] *MGH*, *Auct. ant.* XII, p. 470 in app. (secutus A. Reifferscheid, *Bibliotheca patrum Latinorum Italica*, II, Wien 1871, p. 117), et Vitiello, *Momenti* cit., p. 79. Opinione M. L. Angrisani Sanfilippo, *Cassiod. Orat. rell. p. 470, ll. 16-21 Traube*, Quaderni catanesi 4, 1982, pp. 457-466, hic incipit gratiarum quaedam actio, coniectura autem minime probanda mihi videtur.

[31] Quod recte coniecit A. Gaudenzi, *L'opera di Cassiodoro a Ravenna*, Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna, s. III 3, 1885, pp. 235-334 : 250-251. At ille arbitrabatur principem esse Anastasium et laudem Cassiodorum a. 500 dixisse.

[32] Cf. Cassiod. *var.* XI 13, 4 : senatus — ergo Cassiodorus iussu Theodahadi — Iustinianum imperatorem his verbis hortatus est, ut pacem cum Gothis conficeret : « iunge quin immo vota, participare consilia ».

curia eas laudes recitavisse, ex quibus fragmentum originem traxit, ideo ad orationem unam, ut Traube haud perperam coniectaverat, reliquiae pp. 465-472 T. probabiliter pertinent, cum in priore quoque frustulo mentio fiat de senatoribus[33]. Verba de prudentissimo principe suadendo optime congruunt cum condicione regni a. 518-519. Cum enim Iustinus imperator factus esset, statim pontifici Hormisdae scripsit ad schisma Acacianum sanandum. Eutharicus creatus est consul d. 1 m. Ian. a. 519 et paulo post — mense Martio — concordia ecclesiarum redivit. Colloquia inter Hormisdam et Iustinum successerunt adiuvante ac suadente rege Gothorum, cuius 'consilia' in panegyrico fidelis minister non tacuit[34].

Virtutes Eutharici, quas Cassiodorus — teste *var.* IX 25, 3 initio commemorata — coram senatu ad sidera sustulit, aut in ipsa oratione (nunc lacera discerptaque) inerant aut in epistula deperdita qua rex Theodericus de consulatu Eutharici senatores certiores fecit[35], quoniam et usus scribendi Cassiodori et sensus communis et exempla aliorum panegyricorum sexto saeculo exaratorum demonstrant doctos viros illius temporis regibus tantum ac reginis sollemniter in curia panegyricos recitare. A. 519 ineunte, ut opinor, Cassiodorus, qui iussu Eutharici innumerabiles annorum series ab origine mundi usque ad consulatum eius in *Chronica* coartaverat, praecipiente iterum Theoderici herede dixit laudes regis Gothorum, quarum fragmenta nonnulla favente codicum numine post saecula tredecim tenebrarum ab oblivione vindicata nobis hodie volvere licet.

[33] Et S. Rota, *La panegiristica latina in prosa di età romanobarbarica. Ricerche degli ultimi venti anni e prospettive (1983-2003)*, Romanobarbarica 18, 2005, pp. 291-314: 309-314, putat reliquias has e panegyrico uno pervenire, quem tamen a. 511 Cassiodorus recitaverit, quaestione de prudentissimo principe omnino neglecta.

[34] De schismate Acaciano legantur J. M. Kötter, *Zwischen Kaisern und Aposteln: Das akakianische Schisma (484-519) als kirchlicher Ordnungskonflikt der Spätantike*, Stuttgart 2013, et M. Cristini, *In ecclesiae redintegranda unitate: re Teoderico e la fine dello Scisma acaciano*, Rivista di storia della Chiesa in Italia 73, 2019, pp. 367-386.

[35] Cf. similiter Cassiod. *var.* II 3 et IX 23.

CRASSISSIMA PHILOSOPHIAE PARS: NOTE LESSICALI SUL *DE CIVILITATE MORVM PVERILIVM* DI ERASMO DA ROTTERDAM

Michele Di Marco

Proponendosi come una esplorazione — per forza di cose esemplificativa e tutt'altro che esauriente — nel campo della fervida creatività lessicale di Erasmo da Rotterdam[1], il presente lavoro si concentra su un'opera, il *De ciuilitate morum puerilium* (1530)[2], che, per l'immensa fortuna di cui godette, a ragione viene considerata il primo manuale sulle buone maniere dell'età moderna dedicato ai fanciulli. Malgrado il dichiarato sforzo di adattarsi, nel registro espressivo, al livello di comprensione degli «adolescentuli»[3] (in primo luogo l'undicenne destinatario dello scritto e poi, estensivamente, i suoi coetanei), non si può certo dire che Erasmo, qui, dia prova di particolare semplicità. Non ci soffermeremo tanto sui termini rari che ricorrono in ogni pagina del *De ciuilitate*, ma vale la pena elencarne almeno alcuni, oltre a quelli che verranno analizzati:

ambedo, -ere[4]; axilla, -ae[5]; balatro, -onis[6]; capillitium, -ii[7]; catoblepas, -ae[8]; chytropus, -podos (-pes, -pedis)[9]; compotatio, -onis[10]; conspurco, -are[11]; decussatim[12]; elusco, -are[13]; inuolito, -are[14]; loripes, -edis[15]; lusciosus, -a, -um[16]; motacilla,

[1] Tra i pochissimi studi analitici relativi a questo ambito vd. in particolare É. Wolff, *Mots rares et mots nouveaux dans les Colloques d'Érasme*, Revue des études latines 69, 1991, pp. 166-186.

[2] Edizione critica di F. Bierlaire, in *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, I 8, Leiden - Boston 2013, pp. 300-341, da cui d'ora in poi si citerà il testo erasmiano con la sola indicazione della pagina e della riga in cui ricorre il termine in discussione.

[3] Cf. p. 315, 9, cit. infra, s. v. *aulicus*.

[4] P. 332, 339 «Cibum ambesum aut ossa semel in quadram seposita repetere vicio datur».

[5] P. 336, 433 «Librum … sub axilla tenere rusticius habetur».

[6] P. 330, 324 «Integros bolos subito deglutire ciconiarum est ac balatronum».

[7] P. 322, 135 «Subinde concusso capite discutere capillitium lasciuientium est equorum».

[8] P. 336, 436 «Oculos in terram deiicere, quod faciunt catoblepae, malae conscientiae suspitionem habet».

[9] P. 330, 302 «Id luporum est aut eorum qui de chytropode carnes nondum immolatas deuorant, iuxta prouerbium».

[10] P. 334, 391 «Decet compotationem libertas».

[11] P. 332, 341 «Ossa … ne sub mensam abieceris, pauimentum conspurcans eqs.».

[12] P. 322, 165 «nonnulli stant decussatim compositis tibiis».

[13] P. 318, 55 «Quid enim hoc aliud est, quam seipsum eluscare?»

[14] P. 322, 134 «Coma nec frontem tegat, nec humeris inuolitet».

[15] P. 338, 475 sg. «Id enim non solum contumeliosum est et inhumanum, sed etiam stultum, veluti si quis luscum appellet luscum, aut loripedem loripedem, aut strabum strabum, aut nothum nothum».

[16] P. 330, 292 «oculi lusciosi».

-ae[17]; orthopnoea, -ae[18]; praemando, -ere[19]; purulentia, -ae[20]; recrementum, -i[21]; sannio, -onis[22]; screo, -are[23]; suffrico, -are[24]; viriculae, -arum[25].

Del pari, tra le varianti grafiche (alcune tipicamente medievali) ci limitiamo a queste poche segnalazioni (in aggiunta a quelle che si troveranno in seguito):

aedunt[26]; alloquuturus[27]; circunferre[28]; immundicia[29]; iussulenta[30]; liguritor, -oris[31]; mulctitia[32]; mundicies[33]; nequicia[34]; obgannire[35]; obsequundare[36]; quur[37]; saccarum[38]; viciant[39]; viciosum[40]; vicium[41],

[17] P. 336, 448 «Illiberale est … non lingua, sed toto corpore loqui, quod turturum esse fertur aut motacillarum ».

[18] P. 318, 70 «Nam spiritosis qui laborant orthopnoea, danda est venia».

[19] P. 330, 293 «Antequam bibas, praemande cibum …».

[20] P. 318, 63 «A naribus absit mucoris purulentia, quod est sordidorum».

[21] P. 318, 66 «Strophiolis excipere narium recrementa decorum».

[22] P. 318, 72 «Crispare nasum, irrisorum est et sannionum ».

[23] Pp. 332, 362 «Quidam citra intermissionem edunt bibuntue, non quod esuriant sitiantue, sed quod alioqui gestus moderari non possunt, nisi aut scabant caput … aut tussiant aut screent aut expuant»; 336, 442 «Indecorum et illud concusso capite iactare comam, sine causa tussire, screare, quemadmodum et manu scabere caput».

[24] P. 336, 443 «Indecorum et … suffricare occipitium, humeros adducere».

[25] P. 334, 398 «Nam vt illud debilitat teneri corpusculi viriculas, ita hoc animi vim obruit».

[26] P. 332, 356 «alii mandendo diductu labiorum sonitum aedunt porcorum in morem» (= edunt).

[27] P. 326, 221 «Et si qui regem hominem alloquuturus eqs.» (= adlocu-, allocu-).

[28] P. 326, 243 «huc illuc circunferre vagos oculos amentium est» (= circum-).

[29] P. 324, 203 «Neglectior cultus decet adolescentes, sed citra immundiciam » (= -tiam).

[30] P. 330, 309 «Digitos in iussulenta immergere agrestium est» (= iurul-).

[31] P. 330, 311 «nec id ex toto eligat disco, quod solent liguritores, sed quod forte ante ipsum iacet sumat» (= ligurr-).

[32] P. 324, 194 « Mulctitia nunquam non probro data sunt tum viris, tum foeminis» (= multicia).

[33] Pp. 320, 124 «Dentium mundicies curanda est»; 322, 131 «Rusticanum est impexo esse capite, adsit mundicies, non nitor puellaris»; 324, 201 «adsit cultui mundicies» (= munditia, mundities).

[34] P. 320, 96 «Obscoene dictis aut factis arridere nequicia est» (= -tia).

[35] P. 326, 242 «nugas obgannire ad aurem vicini eqs.» (= ogg-).

[36] P. 323, 175 «liberum erit vel vernaculis vti moribus vel alienis obsequundare » (= obsecun-).

[37] P. 322, 161 «Alioqui, quur non eadem opera praecipiunt ne aluum deiiciant …?» (= cur).

[38] P. 332, 349 «Quadram aut patinam, cui saccarum aut aliud suaue quiddam adhaesit, lingua lambere felium est, non hominum» (= saccharon, -um).

[39] P. 318, 51 «incompositi gestus non raro viciant, non solum oculorum, verum etiam totius corporis habitum ac formam» (= viti-).

[40] P. 318, 53 «quod viciosum est, si non tollunt, certe tegunt minuuntque» (= viti-).

[41] Pp. 318, 63 «Id vicium Socrati philosopho datum est probro»; 337, 454 «quum prae-

mentre la forma «occurerit», per inciso, andrà emendata come semplice svista editoriale[42]. Prenderemo invece in considerazione sia i neologismi veri e propri, sia i termini in cui sono maggiormente riscontrabili mutamenti morfologici o innovazioni semantiche rispetto al latino classico. Rinunciando al mero ordinamento alfabetico dei lemmi esaminati, ci è parso preferibile optare per una classificazione degli stessi per categorie grammaticali, dalla piú alla meno frequente (42 sostantivi, 6 aggettivi, 4 verbi e 1 avverbio), mantenendo volta per volta l'ordine in cui compaiono nel testo.

I. Sostantivi

Avlicvs (*3*): p. 315, 11 «Itaque quemadmodum pridem ad Maximiliani fratris tui primam adolescentiam memet accommodaui, dum adolescentulorum formo linguam, ita nunc me ad tuam attempero pueritiam de puerorum moribus praecepturus; non quod tu hisce praescriptis magnopere egeas, primum ab incunabulis inter aulicos educatus, mox nactus tam insignem formandae rudis aetatis artificem; aut quod omnia quae praescribemus ad te pertineant et e principibus et principatui natum; sed vt libentius haec ediscant omnes pueri, quod amplissimae fortunae summaeque spei puero dicata sint»; p. 328, 263 «Cubito vel vtroque vel altero inniti mensae senio morboue lassis condonatur; idem in delicatis quibusdam aulicis, qui se decere putant quicquid agunt, dissimulandum est, non imitandum»; p. 328, 276 «Panem vna vola pressum summis digitis refringere quorundam aulicorum delitias esse sinito, tu cultello seca decenter, non vndique reuellens crustum aut vtrinque resecans: delicatorum hoc est».

Nel latino classico troviamo sia l'aggettivo 'aulicus' (cf. gr. αὐλικός), 'principesco', 'della corte' (cf. ad es. Svet. *Dom.* 4, 1 «aulico apparatu»), sia il sostantivo m. pl. 'aulici, -orum', che designa in prevalenza i «servi et ministri aulae»[43]. Erasmo, però, adopera qui il termine solo con funzione di sostantivo, e sempre al plurale, per indicare i 'cortigiani', i 'gentiluomini di corte', non il personale di servizio. Tale uso post-classico è fatto risalire dal Blaise[44] a Sidonio Apollinare e a Gregorio di Tours.

cipitarus sermo multis vicium conciliet, quod non dederat natura»; 338, 499 «hic emicat naturae vicium» (= viti-).

[42] P. 336, 416 «Si quis occurerit in via vel senio venerandus vel religione reuerendus eqs.». L'editio princeps del *De ciuilitate*, Basileae 1530, reca infatti, a p. 42, la lezione corretta «occurrerit».

[43] Cf. Ae. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis, … meliorem … in formam redactum*, Patavii 1940 [1864-1926], s. v. *aulicus*, A.

[44] Cf. A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout 1954, s. v. *I aulicus*, 1.

PHILOSOPHIA (1): p. 316, 26 «Quanquam autem externum illud corporis decorum ab animo bene composito proficiscitur, tamen incuria praeceptorum nonnunquam fieri videmus, vt hanc interim gratiam in probis et eruditis hominibus desideremus. Nec inficior hanc esse crassissimam philosophiae partem, sed ea, vt sunt hodie mortalium iudicia, plurimum conducit et ad conciliandam beneuolentiam et ad praeclaras illas animi dotes oculis hominum commendandas».

Direi che qui il termine — piú che veicolare l'idea di 'dottrina dell'educazione', 'pedagogia'[45], come si potrebbe evincere dal contesto immediatamente precedente, allorché l'autore delinea la quadripartizione del «munus … formandi pueritiam»[46] — venga adoperato, piú in generale, in riferimento all'*'umana sapienza' tout court*, o tutt'al piú all'etica o alla filosofia morale. Si tratta di un'accezione assai larga, e ovviamente non tecnica, del termine, che forse non costituisce una novità, ma che non trova esplicito riscontro nei lessici, a meno di non farla rientrare nella 'philosophia' intesa come «quaelibet sapientia, sententia, consilium sim.» (cf. *ThlL* X 1, col. 2027, 55). Per un caso analogo vd. quanto si osserva a proposito di 'peripateticus' (p. 326, 228, cit. infra, s. v.)

CLIPEVS (1): p. 316, 32 «Pingant alii in clypeis suis leones, aquilas, tauros et leopardos, plus habent verae nobilitatis, qui pro insignibus suis tot possunt imagines depingere, quot perdidicerunt artes liberales».

Piú che la variante grafica 'cly-', decisamente minoritaria in età classica, ma pur attestata nei lessici, è da rilevare l'uso del termine nel significato di 'stemma nobiliare', 'blasone'. Tale connotazione 'araldica' non sembra essere stata tematizzata se non indirettamente in alcuni dizionari del latino medievale: ad es. il Du Cange, s. v. *1. Clipeus*, registra anche l'accezione di «Familia nobilis», mentre il Niermeyer[47], s. v. *Clipeus*, 5, riporta il significato di «lignée (fr.) - lineage (ingl.) - Geschlecht, Stamm (ted.)», facendolo risalire al sec. XIII, ma senza riportare alcun testo.

SEMIPETVS (1): p. 316, 45 «Nec enim temere dictum est a priscis sapientibus animi sedem esse in oculis. Picturae quidem veteres nobis loquuntur olim singularis cuiusdam modestiae fuisse semiclusis oculis obtueri, quemad-

[45] Cf. *Erasmo da Rotterdam. Il Galateo dei ragazzi*, a cura di L. GUALDO ROSA, Napoli 2004², p. 31; *Erasmo da Rotterdam. Le buone maniere dei ragazzi*, a cura di G. C. MAGGI, Milano 2017, p. 17.

[46] Cf. p. 316, 18-23 «Munus autem formandi pueritiam multis constat partibus, quarum sicuti prima ita praecipua est, vt tenellus animus imbibat pietatis seminaria, proxima, vt liberales disciplinas et amet et perdiscat, tertia est, vt ad vitae officia instruatur, quarta est, vt a primis statim aeui rudimentis ciuilitati morum assuescat. Hanc postremam nunc mihi proprie sumpsi».

[47] J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.

modum apud Hispanos quosdam semipetos intueri blandum haberi videtur et amicum. Itidem ex picturis discimus olim contractis strictisque labiis esse probitatis fuisse argumentum».

Sembrerebbe trattarsi di un *hapax*, composto dal prefisso 'semi-' e dall'aggettivo 'paetus' ('guercio', 'strabico'), che qui subisce una monottongazione. Il termine non è registrato in alcun lessico.

POLYPVS (1): p. 318, 49 «Itidem ex picturis discimus olim contractis strictisque labiis esse probitatis fuisse argumentum. Sed quod suapte natura decorum est, apud omnes decorum habebitur. Quanquam in his quoque decet interdum nos fieri polypos et ad regionis morem nosmet attemperare».

Non sono noti antecedenti latini di questo uso traslato del termine 'polypus' con riferimento, in senso buono, alla adattabilità ad ambienti e condizioni di vita diverse[48]. Il polipo, da Plauto in poi, veniva assunto a simbolo di rapacità; e anche Ambrogio metteva in relazione l'abilità camaleontica del polipo con la frode, la violenza e la sopraffazione ai danni del prossimo[49].

STROPHIOLVM (1): p. 318, 66 «A naribus absit mucoris purulentia, quod est sordidorum. Id vicium Socrati philosopho datum est probro. Pileo aut veste emungi rusticanum, brachio cubitoue salsamentariorum, nec multo ciuilius id manu fieri, si mox pituitam vesti illinas. Strophiolis excipere narium recrementa decorum, idque paulisper auerso corpore, si qui adsint honoratiores».

Diminutivo[50] di 'strophium' (cf. p. 320, 94, cit. infra, s. v.), fino alla tarda antichità se ne rinvengono pochissime attestazioni sia in Plinio sia in Tertul-

[48] La metafora del polipo cangiante e adattabile, nel bene e nel male, è tuttavia già greca; cf. M. DETIENNE - J. P. VERNANT, *Les ruses de l'intelligence. La mètis des Grecs*, Paris 1974, pp. 45-49.

[49] Cf. PLAVT. *Aul.* 198 «ego istos novi polypos, qui ubi quidquid tetigerunt tenent»; AMBR. *hex.* V 8, 21 «Et quia de astutia coepimus sermonem subtexere, qua unusquisque fratrem suum circumuenire et decipere nititur et in nouas se fraudes componere, ut quem ui optinere non potest circumscribat dolo et fuco quodam artis obducat, fraudulentum illud polypi ingenium non praeteribo, qui uadoso in litore petram nanctus adfigitur ei atque eius nebuloso ingenio colorem subit et simili specie terga obductus plurimos piscium sine ulla suspicione fraudis adlapsos, dum nota non praecauent et saxum opinantur, cassibus furtiuae artis includit et sinu quodam suae carnis intercipit. Sic spontanea uenit praeda et talibus capitur argumentis, qualia sunt eorum qui ingenium suum saepe commutant et diuersas nocendi artes mouent, ut singulorum mentes sensusque pertemptent, cum continentibus positi continentiam praedicantes, in coetu intemperantium tamquam deuii ab studio castitatis et demersi intemperantiae uolutabris, ut qui eos audiunt aut uident incauta facilitate se credant eoque citius labantur, dum declinare non norunt nec cauere quod noceat, cum grauior sit et magis noxia inprobitas benignitatis obumbrata uelamine. Et ideo cauendi sunt qui crines suae fraudis et brachia longe lateque dispergunt uel speciem induunt multiformem. Isti enim polypi sunt nexus plurimos habentes et callidorum ingeniorum uestigia, quibus inretire possint quidquid in scopulos suae fraudis inciderit».

[50] Altri diminutivi sono citati infra, s. vv. *vermiculus*, *precatiuncula*, *libellus*, *precula*, *excusatiuncula*, *praeceptiuncula*. Sull'uso dei diminutivi in Erasmo vd. D. F. S. THOMSON, *The Latinity of*

liano, nel significato di 'piccola corona', 'nastro'. Il Du Cange e il Blaise[51], riportando il medesimo testo[52], definiscono il termine rispettivamente « mantile, linteum, quo manus absterguntur » e « essuie-main, serviette ». In Erasmo indica ormai il 'fazzoletto', come una sorta di accessorio che è indispensabile portare sempre con sé per ogni evenienza.

RONCHVS (1): p. 318, 69 « Si quid in solum deiectum est emuncto duobus digitis naso, mox pede proterendum est. Indecorum est subinde cum sonitu spirare naribus: bilis id indicium est. Turpius etiam ducere ronchos, quod est furiosorum, si modo fiat usu ».

Del termine, che è un grecismo (da ῥόγχος, a sua volta derivato dal verbo ῥέγχω), sono attestate varie grafie, da 'rhonchus' a 'roncus'. Con ogni probabilità l'autore non si riferisce qui al 'russare'[53] (tale era l'accezione piú comune nel latino classico), ma ad una emissione rumorosa del respiro, a qualcosa di non incontrollabile dalla volontà che sta tra l'ansimare e lo sbuffare.

NVGO, -ONIS (2): p. 318, 79 « Porro vocis tinnitum studio intendere aut data opera sternutamentum iterare, nimirum ad virium ostentationem, nugonum est. Reprimere sonitum quem natura fert, ineptorum est, qui plus tribuunt ciuilitati quam saluti »; p. 330, 299 « Salutantem poculo resalutet comiter, et admotis labris cyatho paululum libans bibere se simulet: hoc ciuili nugoni satis erit. Qui si rusticius vrgeat, polliceatur se tum responsurum, quum adoleuerit ».

Da rilevare la seconda attestazione, nella quale si evidenzia un'accezione positiva del termine[54], del tutto inedita nel latino classico. Per contesti di analogo tenore (e peraltro coevi) si veda la *Neulateinische Wortliste* di J. Ramminger[55],

Erasmus, in *Erasmus*, ed. by T. A. Dorey, London 1970, pp. 115-137: 125 sg.; WOLFF, op. cit., pp. 170 sg.

[51] A. BLAISE, *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*, Turnholti 1975, s. v. *strophiolum*.

[52] C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cum supplementis … Editio nova aucta … a L. Favre, Niort 1883-1887, s. v. *Strophiolum*: « Regula consueta Toribii Archiep. Limae inter Conc. Hisp. tom. 4. pag. 674: *Ad altare majus bis in septimana eodemque ordine apponent Strophiola seu mappas ad manus tergendas* ».

[53] Gualdo Rosa traduce « ronfare » (op. cit., p. 35); Cambi, meglio, « far sentire un ronzio » (*Erasmo da Rotterdam Sulle buone maniere dei bambini*, a cura di F. CAMBI, Roma 2009, pp. 36 sg.); meglio ancora Maggi (op. cit., p. 23), « respirare in modo grossolanamente rumoroso ».

[54] Bonneau traduce infatti: « cela satisfera suffisamment un homme de bonne compagnie » (A. BONNEAU, *La Civilité puérile par Érasme de Rotterdam*, Paris 1877, p. 69); sulla sua scorta CAMBI, op. cit., p. 54: « ciò soddisferà sufficientemente un burlone socievole »; piú elusiva, forse, la traduzione di GUALDO ROSA, op. cit., p. 55: « questo sarà sufficiente per un commensale ben educato », nonché quella di MAGGI, op. cit., p. 65: « il che sarà gradito a un commensale bene educato ».

[55] Cf. J. RAMMINGER, *Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*, http://www.neulatein.de/ (http://nlw.renaessancestudier.org/).

s. v. (malgrado il fatto che del termine sia dato il solo significato negativo: «Nichtsnutz», ossia 'buono a nulla').

Poppysmvs (1): p. 320, 91 «Minus etiam decorum est subinde porrectis labiis veluti poppysmum facere, quanquam id magnatibus adultis per mediam turbam incedentibus condonandum est: illos enim decent omnia, nos puerum formamus».

Nella latinità classica sono note pochissime attestazioni di 'poppysma, -atis', e forse solo una di 'poppysmus, -i'[56]. Il termine deriva dal greco πόππυσμα e ποππυσμός, che il Liddell-Scott rende come «smacking of lips, clucking», ossia schiocco delle labbra[57] (o della lingua)[58]. Qui Erasmo fa riferimento ad un suono che, comportando la protrusione delle labbra, viene inteso come un sibilo[59] o un fischio[60].

Strophivm (1): p. 320, 94 «Si fors vrgeat oscitatio nec datur auerti aut cedere, strophio volaue tegatur os, mox imagine crucis obsignetur».

'Strophium' (cf. gr. στρόφιον) risulta essere adoperato qui nella medesima accezione di 'strophiolum' (cf. p. 318, 66, cit. supra, s. v.), ossia per indicare il fazzoletto. Nel latino classico, invece, il termine designava — come afferma il Forcellini — «id quod cingendo inservit», ossia vari tipi di fasciature e legature, e finanche corde.

Vermicvlvs (1): p. 322, 132 «Rusticanum est impexo esse capite, adsit mundicies, non nitor puellaris. Absint sordes lendium et vermiculorum. Subinde scabere caput apud alios parum decet, quemadmodum vnguibus reliquum fricare corpus sordidum est, praesertim si fiat vsu, non necessitate».

Nel latino classico erano in uso vari termini per indicare i pidocchi: 'lens, lendis' (che è propriamente l'uovo del pidocchio); 'pediculus'; 'pedis, -is'; 'tinea'; 'tineola'. 'Vermiculus', invece, compare con questo significato solo in sporadici casi, in piena età medievale[61]. Erasmo fa propria questa nuova accezione.

Svbclavdicatio (1): p. 324, 178 «Incessus nec fractus sit nec praeceps, quorum alterum est mollium, alterum furiosorum, nec vacillans. Nam ineptam in incessu subclaudicationem Suiceris militibus relinquamus, et iis qui magnum ornamentum ducunt in pileo gestare plumas. Tametsi vidimus episcopos hoc gestu sibi placere».

[56] Plin. *nat*. XXVIII 25 «fulgetras poppysmis adorare consensus gentium est».

[57] Cf. anche Forcellini, s. v. *poppysma*.

[58] Cf. Bierlaire, op. cit., p. 321, n. a l. 91.

[59] Cf. Gualdo Rosa, op. cit., pp. 36 n. 9 e 37.

[60] Cf. Cambi, op. cit., p. 38; Maggi, op. cit., p. 27.

[61] Cf. p. es. Egbertvs Leodiensis (sec. XI), *Fecunda ratis*, Prora 322 (ed. E. Voigt, Halle 1889, p. 71) «Vermiculus lens, lendis; lens a lente legumen», con la relativa glossa «(lens lendis) uermiculus in capite».

In una edizione ottocentesca del nostro testo il termine — assente nei lessici, e con ogni probabilità un *hapax* — è definito «l'action de se dandiner ou de se laisser aller d'un côtè [*sic*] & d'un autre en marchant»[62]. Starebbe a indicare perciò un'andatura ondeggiante[63], che parrebbe avere i tratti della solennità processionale: non per nulla l'autore la attribuisce ai soldati svizzeri, ma anche ad alcuni vescovi. Erasmo adopera altrove il verbo 'subclaudico', a quanto pare di conio umanistico, registrato nei repertori di Ramminger[64] e Hoven[65].

Cavda (1): p. 324, 193 «Prolixas trahere c a u d a s in foeminis ridetur, in viris improbatur, an c a r d i n a l e s et episcopos deceat aliis aestimandum relinquo».

L'espressione 'trahere caudam' si trova già in Hor. *sat.* II 3, 53, dove però 'trascinare, tirarsi dietro la coda' significa in senso figurato 'essere deriso'. In Pers. 4, 15 la locuzione «caudam iactare popello», anch'essa figurata, indica ciò che si fa per ingraziarsi la plebe. Nel nostro testo per 'cauda' s'intende la parte bassa, lo strascico di un vestito. Tale accezione, a quanto pare ignota nel latino classico[66], è registrata nel lessico mediolatino di A. Blaise senza alcun riscontro di testi[67]. Nel Du Cange, s. v. *1. Cauda*, a proposito della 'cauda vestimenti' si adduce un riferimento ad una *Synodus Limensis* del 1582. Ma si possono reperire riscontri anche di tre secoli prima[68].

Cardinalis (1): p. 324, 193, cit. supra, s. v. *cauda*.

Com'è evidente, qui il termine è usato come sostantivo, nell'accezione tecnicamente cristiano-cattolica di 'cardinale' come alto prelato della Curia romana. Si tratta di un uso relativamente tardo anche nel lessico cristiano[69], preceduto da un ampio e vario impiego come aggettivo[70], e destinato col tempo a specificarsi fino all'uso moderno, che è appunto quello che si riscontra nel nostro testo.

[62] *Erasmi Petrarchi et Coderii Selecta colloquia*, Quibus adjectus est ejusdem Erasmi *Tractatus de civilitate morum Puerilium*, Parisiis 1806, p. 128 n. 2.

[63] Non «ballonzolante»: cf. Gualdo Rosa, op. cit., p. 43.

[64] Cf. Ramminger, op. cit., s. v. *subclaudico*.

[65] Cf. R. Hoven, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden - New York - Köln 1993, s. v. *subclaudico*.

[66] Ma se ne intravede un'anticipazione in *ThlL* III, col. 627, 45, s. v. *cauda*, II: «i. q. extrema pars alicuius rei».

[67] Vd. Blaise, *Lexicon* cit., s. v. *cauda*, 3.

[68] Cf. ad es. Salimbene de Adam, *chron.* p. 632 (ed. G. Scalia, in *CCCM* CXXV-CXXVA, Turnholti 1998-1999) «Iste legatus turbauit mulieres cum constitutionibus suis. In quibus ordinauit quod mulieres longas c a u d a s uestium non haberent, in quibus prius multum fuerant uitiose».

[69] Cf. in particolare Niermeyer, op. cit., s. v. *cardinalis* (subst. masc.).

[70] Cf. Blaise, *Dictionnaire* cit., s. v. *cardinalis*, 4.

INDVSIVM (1): p. 324, 197 «Olim habebatur parum virile discinctum esse, nunc idem nemini vicio vertitur, quod indusiis, subuculis et caligis repertis tegantur pudenda, etiam si diffluat tunica. Alioqui vestis breuior quam vt inclinanti tegas partes quibus debetur honos, nusquam non inhonesta est».

Il termine si trova già in Varrone[71], sia pure con la variante grafica 'intusium', ad indicare una sottoveste femminile. Ma già in alcuni testi medievali 'indusium' figura in relazione ad abiti maschili[72]. E di vestiario maschile parla qui anche Erasmo, che, con ogni probabilità, si riferisce a vari tipi di camicette o bluse[73].

CALIGA (1): p. 324, 197, cit. supra, s. v. *indusium*.

Nel latino classico 'caliga' indica la calzatura tipica del soldato, e per metonimia il termine viene pure adoperato a indicare la 'militia', sia riguardo all'apparato militare sia in riferimento alla condizione di semplice soldato: cf. p. es. SEN. *dial.* X 17, 6 «Marium caliga dimisit». In età tardoantica e medievale il campo semantico di 'caliga' risulta notevolmente ampliato: col termine si indicano sia calzature o sandali di monaci, sia scarpe alte o stivaletti, sia calzini o anche calzettoni alti fino alle ginocchia[74]. Il Niermeyer[75], pur senza indicare alcun testo, attribuisce al lemma 'caligae' tre significati: 1. 'bottes' (fr.), 'boots' (ingl.), 'Stiefel' (ted.), ossia 'stivali'; 2. 'bas', 'chausses' (fr.), 'stockings', 'hose' (ingl.), 'Strumpf', 'Beinkleid' (ted.), ossia 'calze', 'calzoni', 'brache'; 3. 'jambières' (fr.), 'greaves' (ingl.), 'Beinschiene (Teil der Rüstung)' (ted.), ossia 'gambali', 'gambiere'. Nel nostro testo non si può non tener conto del fatto che 'caligae' si trova insieme con 'indusia' e 'subuculae', nell'ambito del comune scopo che questi indumenti assolvono, ossia di 'tegere pudenda'. Non è improbabile, perciò, che colgano nel segno i traduttori che rendono 'caligae' con l'italiano 'brache'[76] o col francese 'chausses'[77], che può avere il medesimo significato.

[71] VARR. *ling.* V 131 «alterius generis item duo, unum quod foris ac palam, palla; alterum quod intus, a quo intusium, id quod Plautus dicit (*Epid.* 231): "intusiatam patagiatam caltulam ac crocotulam"».

[72] Cf. p. es. *Concilium Constantinopolitanum IV*, a. 869-870 (transl. lat. ab Anastasio Bibliothecario composita), can. 16 «aiunt enim fuisse quosdam laicos, …, qui secundum diuersam imperatoriam dignitatem uidebantur capillorum comam circumplexam inuoluere atque reponere, et gradum quasi sacerdotalem per quaedam indusia et uestimenta sacerdotalia sumere, et, ut putabatur, episcopos constituere, superhumeralibus, id est palliis, circumamictos, et omnem aliam pontificalem indutos stolam» (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. ALBERIGO - J. A. DOSSETTI - P. P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI, consultante H. JEDIN, Bologna 1973, p. 178).

[73] Gualdo Rosa traduce, forse poco felicemente, «sottovesti» (op. cit., p. 45); così anche MAGGI, op. cit., p. 47.

[74] Oltre al Du Cange, vd. BLAISE, *Dictionnaire* cit. e *Lexicon* cit., s. v. *caliga*.

[75] NIERMEYER, op. cit., s. v. *caligae*.

[76] CAMBI, op. cit., p. 46.

[77] Cf. BONNEAU, op. cit., p. 45; BIERLAIRE, op. cit., p. 325, n. ad l. 197.

Tvnica (3): p. 324, 198, cit. supra, s. v. *indusium*; p. 324, 204 «Neglectior cultus decet adolescentes, sed citra immundiciam. Indecore quidam interularum ac tunicarum oras aspergine lotii pingunt, aut sinum brachialiaque indecoro tectorio incrustant, non gypso, sed narium et oris pituita. Sunt quibus vestis in alterum latus defluit, aliis, in tergum ad renes usque, nec desunt quibus hoc videatur elegans»; p. 330, 323 «Digitos vnctos vel ore praelingere vel ad tunicam extergere pariter inciuile est, id mappa potius aut mantili faciendum».

Dai contesti in cui ricorre nel *De ciuilitate* (ma è ovvio che a dati cosí parziali va attribuito valore meramente indicativo) si può appena desumere che l'autore intende per 'tunica' un indumento esterno, in quanto adopera altri termini per indicare vesti a piú diretto contatto col corpo ('indusia', 'subuculae', 'interulae', ecc.). Nell'antichità, invece, come nota il Forcellini, «tunica est vestis interior, corpori adhaerens, cui toga superinduitur»[78]. È anche vero, però, che fin dall'antichità il termine si incontra in una notevole varietà di accezioni, in relazione alla varietà delle fogge degli abiti, e all'uso che se ne fa a seconda delle stagioni, dei ceti sociali, ecc. Lo stesso Forcellini induce a confermare gli elementi di ambiguità che ritroviamo anche nel testo erasmiano: in caso di sovrapposizione di piú 'strati', le vesti interne assumono altri nomi[79]; «saepissime tamen communi nomine 'tunica' dicta, quae carni adhaeret, et est Italis 'camicia'»[80]. A quest'ultimo termine potrebbe far pensare, in particolar modo, la terza occorrenza, il cui contesto è relativo a chi siede a tavola.

Sinvs (1): p. 324, 204, cit. supra, s. v. *tunica*.

Con trapasso di significato — già noto nel latino classico[81] — dalla parte del corpo (il petto) alla veste che la ricopre, qui il termine designa — ed è in questo la novità — la parte anteriore della camicia[82].

Brachiale (1): p. 324, 204, cit. supra, s. v. *tunica*.

Nel latino classico troviamo l'aggettivo 'brachialis (bracch-), -e' ('del braccio' o 'delle braccia'), e il sostantivo neutro 'brachiale, -is' con il significato di 'braccialetto'[83]. Erasmo adopera il termine come sostantivo neutro plurale nell'accezione di 'manica'. Cosí Du Cange, s. v. *Brachiale*: «Manica, pars illa vestis seu tunicae quae ab humero usque ad manum brachia operit, vul-

[78] Cf. Forcellini, s. v. *tunica*.

[79] Cf. p. es. Varr. fr. Non. p. 542, 23 «posteaquam binas tunicas habere coeperunt, instituerunt uocare subuculam et indusium».

[80] Forcellini, s. v. *tunica*.

[81] Cosí Forcellini, s. v. *sinus*, B): «Sinus est etiam spatium, quod est intra pectora brachiorumque complexum; … item ipsa vestis, qua ea pars corporis amicitur».

[82] Cf. Gualdo Rosa, op. cit., p. 45.

[83] Cf. Forcellini, s. v. *brachialis*.

go, *Manche*. Eckeardus junior de Casib. S. Galli cap. 14 : *Capitium capiti imponens, Brachialeque rocci super caput revolvens* ».

Divvs, I (1) : p. 326, 216 « Quoties fores templi praeteris, nudato caput ac, modice flexis genibus et ad sacra verso vultu, Christum diuosque salutato ».

Per i suoi evidenti nessi con la cultura profana e in particolare con il paganesimo, il termine viene costantemente evitato dagli autori cristiani in riferimento ai santi[84] (ad eccezione, forse, di limitatissimi usi poetici). Né il *ThlL* né il Blaise[85] registrano esempi al riguardo. Non è improbabile che l'autore abbia volutamente scelto questo termine cosí generico per evitare connotazioni troppo precise in senso cattolico ai suoi scarni riferimenti alla religione e al culto. Si potrebbe perciò azzardare l'ipotesi che il termine includa piú latamente anche gli 'esseri celesti' (ad es., gli angeli) che sono raffigurati nelle chiese (tanto piú se si pensa che, poco oltre, il cenno alle schiere angeliche che circondano Cristo è esplicito : cf. p. 326, 220 sg. e 224 sg.).

Precativncvla (3) : p. 326, 218 « Per aedem sacram ne transieris, nisi simili religione saltem breui precatiuncula Christum appelles, idque retecto capite et vtroque genu flexo » ; p. 340, 507 sg. « Priusquam reclines corpus in ceruical, frontem et pectus signa crucis imagine, breui precatiuncula temet Christo commendans. Idem facito quum mane primum temet erigis, a precatiuncula diem auspicans ».

Del termine è nota una sola attestazione precedente ad Erasmo, quella che si rinviene nel *Glossarium Philoxeni* (VII sec.), in grafie oscillanti a seconda delle edizioni : 'precatiuncula'[86] e 'precaciuncula'[87]. In età moderna il termine sembrerebbe ricomparire proprio con Erasmo, ma si ritrova anche in Lutero e Melantone[88]. Da notare, in due delle tre occorrenze, l'unione con l'aggettivo 'breuis', benché il termine sia già di per sé diminutivo di 'precatio'.

Peripateticvs (1) : p. 326, 228 « Indecentius etiam est quod quidam in templis obambulant et peripateticos agunt. Atqui deambulationibus porticus et fora conueniunt, non templa, quae sacris concionibus, mysteriis ac deprecationi dicata sunt ».

Il termine è adoperato qui nel suo uso non tecnico (assai ridotto, come si evince dal *ThlL*, s. v.), direttamente connesso con la sua etimologia, e l'eco

[84] Su questa interpretazione (« diuos » = santi) concordano i principali traduttori recenti : cf., tra gli altri, Bonneau, op. cit., p. 51 ; Gualdo Rosa, op. cit., p. 49 ; García Calvo, in *Erasmo de Rotterdam. De la urbanidad de las maneras de los niños*, traducción y presentación A. García Calvo, edición e comentario J. Varela, Madrid 2006², p. 41 ; Cambi, op. cit., p. 49 ; Maggi, op. cit., p. 51.

[85] Cf. Blaise, *Dictionnaire* cit., s. v. *II. diuus*.

[86] Cf. Forcellini, s. v. *precatiuncula*.

[87] Cf. *ThlL* X 2, col. 1159, 71 sg., s. v. *precor*.

[88] Cf. Ramminger, op. cit., s. v. *precatiuncula*.

della tradizione filosofica vi aggiunge tutt'al piú una sfumatura ironica *in malam partem*.

MYSTERIVM (2): p. 326, 230, cit. supra, s. v. *peripateticus*; p. 326, 236 «Quum in Symbolo canitur, "et homo factus est", in genua procumbe, vel hoc pacto te submittens in illius honorem, qui semet pro tua salute, quum esset supra omnes coelos, demisit in terras, quum esset Deus, dignatus est homo fieri, vt te faceret deum. Dum peraguntur mysteria, toto corpore ad religionem composito, ad altare versa sit facies, ad Christum animus».

In entrambi i contesti l'autore, pur usando una terminologia volutamente poco connotata dal punto di vista confessionale, si riferisce all'ambito religioso cristiano, per cui s'intende che 'templum' è assunto nel senso di 'ecclesia'. La prima delle due occorrenze di 'mysterium' ha un significato piú ampio della seconda, e va intesa in riferimento a tutte le cerimonie e a tutti i riti che hanno luogo in una chiesa[89]. Nella seconda attestazione il termine, pur essendo al plurale, sembra avere un significato piú specifico in relazione non tanto alla celebrazione della Messa nel suo insieme, quanto al momento culminante di tale celebrazione, che è la consacrazione, la preghiera eucaristica[90], che ha luogo dopo la lettura del Vangelo e il canto del Credo (cf. p. 326, 232 sg.).

SYMBOLVM (1): p. 326, 233, cit. supra, s. v. *mysterium*.

Qui l'autore adopera il termine nell'accezione divenuta col tempo prevalente nel lessico cristiano[91], con riferimento al 'Credo' recitato nella messa[92] (oltre che nella catechesi), risalente in particolare al 'simbolo', ossia al compendio della fede cattolica, elaborato nei concili di Nicea e di Costantinopoli (IV sec.).

LIBELLVS (1): p. 326, 241 «Altero genu terram contingere, erecto altero, cui laeuus innitatur cubitus, gestus est impiorum militum, qui Domino Iesu illudentes dicebant: "Aue, Rex Iudaeorum". Tu demitte vtrunque, reliquo etiam corpore nonnihil inflexo ad venerationem. Reliquo tempore aut legatur aliquid e libello, siue precularum siue doctrinae salutaris, aut mens coeleste quippiam meditetur».

Qui l'innovazione semantica sta, com'è ovvio, nel riferimento al libro mo-

[89] Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *mysterium*, 7 («rites chrétiens [en gén.]»).

[90] Cf. ibidem, s. v. *mysterium*, 8.

[91] Cf. ibidem, s. v. *symbolum*, 2.

[92] Vale la pena di ricordare che la prassi di recitare il Credo nella celebrazione eucaristica fu introdotta dapprima nella chiesa orientale all'inizio del VI secolo, mentre in Occidente la sua diffusione fu piú lenta, e la chiesa di Roma l'adottò all'inizio dell'XI secolo. Per un ragguaglio sulla questione si veda R. P. C. HANSON, *Confessioni e simboli di fede*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, diretto da A. Di Berardino, Genova-Milano 2006, I, coll. 1154-1162, spec. 1160.

derno, quasi certamente a stampa, in questo caso un libro di carattere religioso o devozionale ad uso dei fanciulli — s'intende, di elevata condizione —, qual era appunto il destinatario del *De ciuilitate* di Erasmo (e questa stessa opera, peraltro, si presenta come 'libellus' nel frontespizio: cf. p. 315, 2). La traduzione del termine come «livre de messe»[93], «messalino»[94], «libro della Messa»[95] desta qualche perplessità.

PRECVLA (1): p. 326, 241, cit. supra, s. v. *libellus*.

Diminutivo di 'prex, precis', sconosciuto alla latinità classica e cristiana, il termine figura in particolare nel già citato lessico di Hoven. Nel Du Cange, invece, al lemma *Precula* [-ae], *Preculare* [-is], indica qualcosa di ben diverso: una «globulorum sacrorum series», cioè un oggetto di devozione che potrebbe corrispondere ad una 'corona del rosario'. 'Precula' è uno dei tanti diminutivi coniati da Erasmo, ma lo si trova anche in scritti di Calvino[96].

PRIMARIVS, I (1): p. 328, 254 «Iussus consecrare mensam, vultum ac manus ad religionem componito, spectans aut conuiuii primarium aut, si fors adest, imaginem Christi, ad nomen Iesu matrisque Virginis vtrunque flectens genu».

Nel latino classico 'primarius' è adoperato pressoché esclusivamente come aggettivo. L'uso come sostantivo viene fatto risalire nel *ThlL* al *Codex Theodosianus* (a. 349)[97]. Anche il Blaise, che peraltro dedica una specifica sezione del lemma all'uso sostantivale[98], adduce esempi di epoca piuttosto tarda (da Agostino in avanti). Nel nostro testo l'espressione 'conuiuii primarius' non indica una dignità 'ufficiale', ma assume, com'è ovvio, un valore relativo, indicando il personaggio piú ragguardevole (forse non necessariamente il padrone di casa) tra coloro che partecipano a un banchetto.

QVADRA (14): p. 328, 261 «Accumbens vtranque manum super mensam habe, non coniunctim nec in quadra. Quidam enim indecore vel vnam vel ambas habent in gremio»; p. 328, 273 «Apud quasdam nationes mos est, vt pueri stantes ad maiorum mensam capiant cibum extremo loco, retecto capite. Ibi ne puer accedat nisi iussus, ne haereat vsque ad conuiuii finem, sed sumpto quod satis est, sublata quadra sua, flexo poplite salutet conuiuas,

[93] BONNEAU, op. cit., p. 55.

[94] GUALDO ROSA, op. cit., p. 49.

[95] CAMBI, op. cit., p. 50.

[96] Cf. p. es. Io. CALVINVS, *Institutio religionis Christianae*, III 20, 29 (ed. G. Baum - E. Cunitz - E. Reuss, *Ioannis Calvini opera quae supersunt omnia*, II, Brunsvigae 1864, col. 656) «Hinc βαττολογία illa quae hodie simili de causa grassatur in papatu, dum alii preculas easdem iterando tempus frustra terunt, alii longa verborum congerie apud vulgus se venditant».

[97] Cf. *ThlL* X 2, col. 1236, 19 sgg., s. v. *primarius, -a, -um*.

[98] Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *primarius*, 2.

praecipue qui inter conuiuas est caeteris honoratior» ; p. 330, 319 ; 320 e 321 «Quod digitis excipi non potest, quadra excipiendum est. Si quis e placenta vel artocrea porrexit aliquid, cochleari aut quadra excipe, aut cochleare porrectum accipe et, inuerso in quadram cibo, cochleare reddito» ; p. 330, 325 e 327 «Si quid ab alio fuerit resectum, inciuile est manum quadramue porrigere, priusquam ille structor offerat, ne videare praeripere, quod alteri paratum erat. Quod porrigitur, aut tribus digitis aut porrecta quadra excipiendum» ; p. 332, 338 ; 340 e 342 «Panem praerosum iterum in ius immergere rusticanum est. Sicut et cibum mansum faucibus eximere et in quadram reponere inelegans est. Nam, si quid forte sumptum est, quod deglutiri non expedit, clam auersus aliquo proiiciat. Cibum ambesum aut ossa semel in quadram seposita repetere vicio datur. Ossa, aut si quid simile reliquum est, ne sub mensam abieceris, pauimentum conspurcans, nec in mensae stragulam proiice nec in patinam repone, sed in quadrae angulum sepone aut in discum, qui apud nonnullos reliquiis excipiendis apponitur» ; p. 332, 349 (bis) e 351 «Si longius abest salinum, porrecta quadra petendum est. Quadram aut patinam, cui saccarum aut aliud suaue quiddam adhaesit, lingua lambere felium, est non hominum. Carnem prius minutim in quadra dissecet, mox addito pane simul aliquamdiu mandat, priusquam traiiciat in stomachum» ; p. 334, 404 «Ergo, si surgendum erit a prolixiore conuiuio, quadram tuam cum reliquiis tollito ac salutato qui videtur inter conuiuas honoratissimus, mox et aliis simul discedito, sed mox rediturus, ne videare lusus aut alterius parum honestae rei gratia te subduxisse».

Nel *De ciuilitate* il termine 'quadra' ricorre solo nel capitolo *De conuiuiis*, nel contesto dei precetti circa il modo di comportarsi a tavola, ed è sempre adoperato a significare il piatto come stoviglia. L'unico dizionario nel quale sia registrata l'accezione di 'quadra' come 'piatto' è — a mia conoscenza — il *Lexique de la prose latine de la Renaissance* di Hoven. Il termine vi è però definito — stranamente — «plat ou assiette de forme carrée»[99] e, dei tre riferimenti addotti, il primo è appunto ad un testo di Erasmo. Nel latino classico erano adoperati altri termini per indicare i piatti ('lanx', 'patella', 'patina', ecc.), e tutt'al piú si può individuare un possibile antecedente dell'accezione erasmiana nell'antico uso di porre il cibo sopra focacce di grano o di farro (dette appunto 'quadrae') a mo' di 'piatti'[100].

Crvstvm (1) : p. 328, 277 «A dextris sit poculum et cultellus escarius rite purgatus, ad laeuam panis. Panem vna vola pressum summis digitis refringe-

[99] Cf. Hoven, op. cit., s. v. *quadra*.

[100] Cf. p. es. Verg. *Aen.* VII 112-117 «consumptis hic forte aliis ut uertere morsus / exiguam in Cererem penuria adegit edendi / et uiolare manu malisque audacibus orbem / fatalis crusti patulis nec parcere quadris : / "heus, etiam mensas consumimus?", inquit Iulus, / nec plura, adludens».

re quorundam aulicorum delitias esse sinito, tu cultello seca decenter, non vndique reuellens crustum aut vtrinque resecans: delicatorum hoc est».

Il termine 'crustum' al singolare si trova tutt'al piú in VERG. *Aen*. VII 115 con il significato di 'focaccia'. È invece il sostantivo femminile 'crusta, -ae' ad assumere, nell'espressione 'crusta panis'[101] il significato di 'crosta del pane' come qui lo intende Erasmo.

FVSCINA (1): p. 330, 310 «Digitos in iussulenta immergere agrestium est, sed cultello fuscinaue tollat quod vult; nec id ex toto eligat disco, quod solent liguritores, sed quod forte ante ipsum iacet sumat».

Nel latino classico 'fuscina' designa il tridente, la fiocina dei pescatori o dei gladiatori, come anche l'insegna di Nettuno. Una prima trasposizione all'ambito culinario si legge in un testo di Eucherio di Lione[102] († 450 ca.), circa il quale Blaise[103] intende il termine come «grande fourchette». Lo stesso significato Blaise attribuisce peraltro anche al diminutivo 'fuscinula', che troviamo, ad es., in un testo di Andrea di san Vittore[104] († 1175), accostabile al precedente anche perché entrambi si riferiscono al medesimo passo scritturistico (ossia a I Sm 2,13), letto nella versione di Girolamo. In Erasmo, invece, il termine 'fuscina' indica la forchetta di cui i commensali, a turno, si servono per prendere una porzione di cibo dal vassoio comune e metterla nel proprio piatto: non si tratterebbe ancora, perciò, di una 'posata' individuale[105].

DISCVS (2): p. 330, 310, cit. supra, s. v. *fuscina*; p. 332, 343 «Cibum ambesum aut ossa semel in quadram seposita repetere vicio datur. Ossa, aut si quid simile reliquum est, ne sub mensam abieceris, pauimentum conspurcans, nec in mensae stragulam proiice nec in patinam repone, sed in quadrae angulum sepone aut in discum, qui apud nonnullos reliquiis excipiendis apponitur».

L'autore adopera il termine 'discus' per indicare un 'vassoio' o un 'piatto di portata'. Si tratta di un uso relativamente tardo, risalente tutt'al piú ad Apuleio[106], e documentato soprattutto in testi cristiani[107].

[101] Cf., p. es., PLIN. *nat*. XXIX 74 «nam si arbori inrepsit [*scil*. salamandra], omnia poma inficit ueneno et eos, qui ederint, necat frigida ui, nihil aconito distans; quin immo si contacto ab ea ligno, lapidi crusta panis inponatur, idem ueneficium est uel si in puteum cadat, quippe cum saliua eius quacumque parte corporis, uel in pede imo, respersa omnis in toto corpore defluat pilus».

[102] EVCHER. *instr*. II 164, p. 147, 13 sg. Wotke = *CCSL* LXVI, p. 195 Mandolfo «Creagrae in Paralipomenon fuscinae ad carnes de caldariis proferendas, Graecum est».

[103] Cf. BLAISE, *Dictionnaire* cit., s. v. *fuscina*.

[104] ANDREAS DE S. VICTORE, *Expositio hystorica in librum Regum*, 403 (ed. F. A. van Liere, *CCCM* LIIIA, Turnholti 1996, p. 15) «Fuscinulam dicit quam nos uocamus creagram, uncum scilicet quo carnes de caldariis extrahuntur».

[105] Cf. BIERLAIRE, op. cit., p. 331, n. ad l. 310.

[106] APVL. *met*. II 24, 15 «"Lucerna" aio "praegrandis et oleum ad lucem luci sufficiens et calida cum oenophoris et calice cenarumque reliquiis discus ornatus"».

[107] Cf. *ThlL*, V 1, col. 1370, 62 sgg., s. v. *discus*.

EXCVSATIVNCVLA (1): p. 330, 317 «Si quis alius cibum porrexerit elegantiorem, praefatus excusatiunculam recipiat, sed resecta sibi portiuncula, reliquum offerat ei qui porrexerat aut proxime assidenti communicet».

Diminutivo di 'excusatio, -onis'. Forse l'unico antecedente si trova in un testo di Salviano di Marsiglia (V sec.)[108].

ARTOCREA (1): p. 330, 319 «Si quis e placenta vel artocrea porrexit aliquid, cochleari aut quadra excipe, aut cochleare porrectum accipe et, inuerso in quadram cibo, cochleare reddito».

Derivato dall'unione di due parole greche — ἄρτος (pane) e κρέας (carne) —, il termine designa una pietanza composta da tali ingredienti, ossia una sorta di sformato o pasticcio a base di carne. L'unica attestazione antica che se ne conosca si trova in PERS. 6, 50 «oleum artocreasque popello largior». I lessici lo classificano come sostantivo neutro della terza declinazione ('artocreas, -atis')[109], ma in età medievale era usato per lo piú come femminile della prima[110]. Anche in Erasmo, a quanto pare, sussiste tale mutamento di flessione.

BOLVS (1): p. 330, 324 «Digitos vnctos vel ore praelingere vel ad tunicam extergere pariter inciuile est, id mappa potius aut mantili faciendum. Integros bolos subito deglutire ciconiarum est ac balatronum».

Nel *De ciuilitate* 'bolus' assume il significato di 'boccone', ma nel latino classico non ha una simile accezione: Svetonio (*rhet*. 25) lo usa nel senso di 'getto della rete (per i pesci)', invece PLAVT. *Persa* 658 nel senso figurato di 'guadagno': «Satin ut meminit libertatis? dabit haec tibi grandis bolos». S'intende, com'è ovvio, che quando i pescatori prendono i pesci nella rete ne ottengono un guadagno. Il significato di 'boccone' (cf. l'it. 'bòlo') risale a testi tardomedievali, come documentato dal Du Cange, che (s. v. *1. Bolus*) definisce il termine come «frustulum panis, placentae», ovvero un pezzo, una porzione di una pietanza (cf. fr. 'bouchée'): «Josleni episc. Suession. exposit. symb. apud Marten. tom. 9. Ampl. Collect. col. 1102: *Bolus, bucata est, id est quantum panis vel cibi bucca simul capit*».

STRAGVLA (1): p. 332, 342 «Ossa, aut si quid simile reliquum est, ne sub mensam abieceris, pauimentum conspurcans, nec in mensae stragulam

[108] Cf. SALV. *eccl*. III 8 «Dici aliquid potest, tametsi salubriter dici non potest: est umbra excusatiunculae non excusans, dans reo deprecatiunculae speciem non reatus securitatem».

[109] Vd. però DU CANGE, s. v. *Artocreas [et Artocrea]*.

[110] Un esempio per tutti: ALEXANDER ESSEBIENSIS († sec. XIII in.), *Sermones varii*, I 154 (ed. F. Morenzoni, *CCCM* CLXXXVIII, Turnholti 2004, p. 265) «Carnales tamen celestem patriam minus appetunt, quia non promittitur eis quod habituri sunt ibi carnalia bona qualia hic habent, uident et sentiunt, scilicet alta edificia, magnam familiam, multam potentiam, formosas mulieres, preciosa uestimenta, cibos delicatos, liba, placentas, artocreas cum nebulis et oblatis, mel et lac, pisces et carnes, aucas cum allio, gallinas cum pipere, gantas, grues, cignos et carnes ferinas cum diuersis condimentis».

proiice nec in patinam repone, sed in quadrae angulum sepone aut in discum, qui apud nonnullos reliquiis excipiendis apponitur».

Nel latino classico il termine 'stragula' era usato in riferimento a coperte per il letto, in particolare per il letto funebre; poi anche per indicare alcuni tipi di veste[111]. Riguardo alla locuzione 'mensae stragula' per indicare la tovaglia da tavola, non sono note attestazioni in autori precedenti ad Erasmo.

TVBVRCINATIO (1): p. 332, 354 «Quidam deuorant verius quam edunt, non aliter quam mox, vt aiunt, abducendi in carcerem. Latronum est ea tuburcinatio».

Il termine — derivato dal verbo 'tuburcinor, -ari' ('mangiare voracemente', 'divorare') presente già in Plauto — trova menzione nel *Lexique* di Hoven, mentre Ramminger, nella sua *Neulateinische Wortliste*, riporta solo un paio di esempi tratti da autori posteriori ad Erasmo. Ne è pressoché certa la paternità erasmiana.

TVRCA (1): p. 336, 423 «Sic Deus iussit per Solomonem, qui iussit assurgere cano, sic per Paulum, qui presbyteris duplicatum honorem praecipit exhibere; in summa, omnibus praestare honorem quibus debetur honos, complectens etiam ethnicum magistratum: et si Turca, quod absit, nobis imperet, peccaturi simus, si honorem magistratui debitum illi negemus».

Il termine 'Turca' — con cui si designa il Gran Turco, il Sultano — è registrato come sostantivo maschile anche s. v. *Turcus* (che è anche aggettivo) sia nel lessico mediolatino di Blaise[112] (che però non indica nessun testo) sia nella *Neulateinische Wortliste* di Ramminger, che riporta pochi esempi, tutti da autori del XV sec.

BATTARISMVS (1): p. 336, 452 «Vox sit mollis ac sedata, non clamosa — quod est agricolarum — nec tam pressa, vt ad aures eius cui loqueris non perueniat. Sermo sit non praeceps et mentem praecurrens, sed lentus et explanatus. Hoc etiam naturalem battarismum aut haesitantiam, si non in totum tollit, certe magna ex parte mitigat, quum praecipitatus sermo multis vicium conciliet, quod non dederat natura».

Derivato dal greco βατταρισμός ('balbettamento', 'balbuzie': cf. LIDDELL-SCOTT, s. v.), il termine non sembrerebbe essere stato latinizzato da alcun autore precedente ad Erasmo.

COLOPHON (1): p. 340, 515 «Quos fortuna voluit esse plebeios, humiles aut etiam rurestres, his impensius etiam adnitendum est, vt quod sors inuidit, morum elegantia pensent. Nemo sibi parentes aut patriam eligere potest, at ingenium moresque sibi quisque potest fingere. Colophonis vice addam

[111] Cf. FORCELLINI, s. v. *stragulus*.
[112] Cf. BLAISE, *Lexicon* cit., s. v. *Turca* e *Turcus*, 2.

praeceptiunculam, quae mihi videtur propemodum primo digna loco. Maxima ciuilitatis pars est, quum ipse nusquam delinquas, aliorum delictis facile ignoscere, nec ideo sodalem minus habere charum, si quos habet mores inconditiores».

Qui l'autore riecheggia una delle locuzioni ('Colophonem addere/agere') in cui era rimasto in forma di proverbio il ricordo del carattere decisivo che anticamente, nei contingenti dell'armata greca, aveva la cavalleria dell'omonima città della Ionia[113]. Adoperato ormai come nome comune, 'colophon' connota l'idea sia della conclusione sia del suggello[114]. La piú ampia documentazione su quest'uso è offerta ancora una volta nel già citato repertorio lessicale di Ramminger.

Praeceptivncvla (1): p. 340, 515 (cit. supra, s. v. *colophon*).

Pur essendo abbastanza prevedibile come diminutivo di 'praeceptio', di fatto il termine non sembra essere stato adoperato — almeno in testi letterari — prima dell'età umanistica. È tuttavia abbastanza ben documentato in alcuni lessici[115].

Sodalitivm (1): p. 340, 522 «Hoc quicquid est muneris, fili charissime, vniuerso puerorum sodalitio per te donatum esse volui, quo statim hoc congiario simul et commilitonum tuorum animos tibi concilies et illis liberalium artium ac morum studia commendes».

Il termine si allontana qui dal suo significato piú frequente ('compagnia', 'unione', 'gruppo di amici'), e, detto dei bambini o ragazzi nel loro insieme, assume il senso amplissimo di 'categoria sociale' che li comprende o li accomuna.

Commilito, onis (1): p. 340, 523 (cit. supra, s. v. *sodalitium*).

Analogamente a quanto si è appena osservato nel caso di 'sodalitium', anche qui il termine si allontana dal suo uso piú comune ('compagno d'armi', o 'compagno' in genere), e, detto dei ragazzi nel loro complesso, va inteso nel senso traslato di 'colleghi', in quanto accomunati dall'appartenere alla stessa fascia d'età.

II. Aggettivi

Spiritosvs (1): p. 318, 70 «Indecorum est subinde cum sonitu spirare naribus: bilis id indicium est. Turpius etiam ducere ronchos, quod est furioso-

[113] Cf. Bonneau, op. cit., p. 119 n. 1.

[114] Cf. Forcellini e Du Cange, s. v. *colophon*.

[115] Cf. Hoven, op. cit., s. v. *praeceptiuncula*; R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne (eds.), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013, s. v. *praeceptiunculum*, *praeceptiuncula*; Ramminger, op. cit., s. v. *praeceptiuncula*.

rum, si modo fiat vsu. Nam spiritosis qui laborant orthopnoea, danda est venia. Ridiculum naribus vocem emittere, nam id cornicinum est et elephantorum».

Tra i dizionari recenti, l'unico a registrare il termine — in due lemmi distinti per le grafie 'spiritosus' e 'spirituosus' — è il *Lexique* di Hoven[116], che adduce vari riferimenti ad Erasmo, peraltro senza riportare alcun testo. Trattandosi di termine tecnico della medicina, l'autore potrebbe averlo letto in qualche antica traduzione degli scritti di Ippocrate, il quale, per definire l'asmatico, adoperava il termine πνευματίας, -ου (cf. HIPPOCR. *acut.* 17)[117].

ASCITITIVS (1): p. 318, 82 «Malas tingat natiuus et ingenuus pudor, non fucus aut ascititius color».

Il termine deriva chiaramente dal verbo 'ascisco (ads-)', il cui part. perf., 'ascitus', è registrato nei lessici del latino classico anche come aggettivo, con l'accezione traslata di 'preso da fuori', 'ricercato', perciò 'artificiale', 'estraneo' (cf. l'it. 'ascitizio'). Analogo il significato di 'ascititius', 'adscititius' («herbeigeholt, fremd») stando all'unico repertorio che lo segnala[118].

HYPOCRITICVS (1): p. 322, 139 «Inflectere ceruicem et adducere scapulas pigritiam arguit, resupinare corpus fastus indicium est, molliter erectum decet. Ceruix nec in leuum nec in dextrum vergat: hypocriticum enim, nisi colloquium aut aliud simile postulet».

Si tratta di un aggettivo derivato dal sostantivo masc. 'hypocrita (-es), -ae', che, nel significato di 'simulatore', 'ipocrita', si afferma solo in autori cristiani (nel latino classico, invece, è attestato col significato originario di 'istrione', 'attore'). Il termine, registrato in alcuni lessici 'regionali' del latino medievale[119], si ritrova assai di rado in autori coevi o di poco posteriori ad Erasmo[120], e non pare abbia avuto particolare fortuna.

SVICERVS (1): p. 324, 178 «Incessus nec fractus sit nec praeceps, quorum alterum est mollium, alterum furiosorum, nec vacillans. Nam ineptam in incessu subclaudicationem Suiceris militibus relinquamus, et iis qui mag-

[116] Cf. s. vv. *spiritosus* e *spirituosus*, C: «qui a des difficultés à respirer, asthmatique».

[117] Cf. p. es. B. CASTELLI, *Lexicon medicum, ex Hippocrate, et Galeno desumptum*, Venetiis 1607, p. 340: «Spirituosos appellat Hipp. eos duntaxat, qui cum inspirant, aere multo indigent, 4 acut. 115».

[118] Cf. RAMMINGER, op. cit., s. v. *a(d)scititius (-icius)*.

[119] Vd. s. v. *Hypocriticus* in A. BARTAL, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis regni Hungariae*, Hildesheim - New York 1970 [Budapest 1901[1]]; LATHAM - HOWLETT - ASHDOWNE, op. cit.; L. VARCL - K. E. GEORGES - E. KAMÍNKOVÁ, *Latinitatis medii aevi Lexicon Bohemorum - Slovník středověké latiny v českých zemích*, Praha 1977-.

[120] Cf., p. es., Io. CALVINVS, *Institutio religionis Christianae*, IV 12, 19 (II, col. 917 Baum - Cunitz - Reuss) «Non igitur inutilis modo ac supervacua fatigatio est hypocriticum [v. l. hypocritarum] ieiunium, sed maxima abominatio».

num ornamentum ducunt in pileo gestare plumas. Tametsi vidimus episcopos hoc gestu sibi placere».

Si tratta, com'è evidente, della latinizzazione dell'agg. e sost. 'S(ch)witer' o 'Schwitzer', o sim. Tra i primi testi in cui si rinviene il termine, nella grafia 'Svi-', è da segnalare il *De viris illustribus* di Bartolomeo Facio (1400 ca.-1457)[121].

Rvbiginosvs (1): p. 330, 291 «Aqua feruidae conuenit aetati aut, si id non patitur siue regionis qualitas siue alia quapiam causa, tenui ceruisia vtitor aut vino nec ardenti et aqua diluto. Alioqui mero gaudentes haec sequuntur praemia: dentes rubiginosi, genae defluentes, oculi lusciosi, mentis stupor, breuiter senium ante senectam».

La locuzione 'dentes rubiginosi' in senso proprio (con riferimento, cioè, alla carie, ma anche al tartaro) sembra ascrivibile al solo Erasmo, che la adopera anche altrove[122]. L'autore, tuttavia, potrebbe riecheggiare un passo di Marziale[123], nel quale, dato il contesto, della locuzione si fa un uso traslato, in riferimento alla maldicenza[124].

Svperstitiosvs (1): p. 332, 331 «Discenda est a primis statim annis secandi ratio, non superstitiosa, quod quidam faciunt, sed ciuilis et commoda. Aliter enim inciditur armus, aliter coxa, aliter ceruix, aliter cratis, aliter capus, aliter phasianus, aliter perdix, aliter anas, qua de re sigillatim praecipere, vt prolixum sit, ita nec operae precium».

Per il contesto in cui ricorre, ossia in riferimento alla «secandi (carnem) ratio», l'aggettivo in questione assume qui una connotazione decisamente inedita rispetto agli usi classici. Se 'superstitiosus' indica un modo di fare inappropriato, contrario a ciò che l'autore ritiene «ciuilis et commod*us*», pare intuibile che egli intenda per 'superstitiosa' una modalità che deriva da una *superstitio*, cioè da un insieme di riti o di ritualità[125] che (quasi alla stregua delle

[121] *Bartholomaei Facii De viris illustribus liber*, … recensuit … L. Mehus, Florentiae 1745. Riporto i contesti delle uniche due occorrenze: «Neque uero Angelus Pergulensis indignus uidetur, qui claris ducibus inferatur duabus maxime rebus, uictoria apud Zagonacram de Venetis insigni, quum Philippi Mariae exercitum duceret, et clade ingenti Suiceris populis Alpinis praeferocibus illata nobilitatus» (p. 60); «Philippus Maria Mediolanensium princeps multa ac magna per duces suos gessit. … Suicerorum ferociam per Angelum Pergulensem uno proelio fregit» (p. 70).

[122] Cf. ad es. Erasm. Roter. *epist*. 61, ll. 209-212 (ed. P. S. Allen, *Opus epistolarum*, I, Oxford 1906, p. 186) «Sedebat homo canus, rugosus, saliua in hirtam barbam defluente, per supercilia syluosa doctorem oculis illis beluinis aspiciens, capite tremulo, labris liuentibus, dentibus rubiginosis; ex spurcissimis illis faucibus tartareum virus efflabat».

[123] Mart. V 28, 7 «robiginosis cuncta dentibus rodit. / Hominem malignum forsan esse tu credas: / ego esse miserum credo, cui placet nemo». Si noti qui la grafia 'ro-', che si può considerare quella prevalente, se non esclusiva, del termine nell'antichità.

[124] Cf. Forcellini, s. v. *robiginosus*, II.

[125] García Calvo, in García Calvo - Varela, op. cit., p. 53, traduce: «Ha de aprenderse en

cerimonie degli antichi culti pagani) richiedono scrupolosa esecuzione, anche se non se ne coglie il senso. Con un gioco di parole, si potrebbe forse dire che l'autore disapprova qui un comportamento rigidamente 'affettato'.

III. Verbi

Svbtvssio (1): p. 320, 117 «Quidam indecore subtussiunt identidem inter loquendum, idque non ex necessitate, sed ex more: is gestus est mentientium et inter dicendum quid dicant comminiscentium».

Per trovare l'unico antecedente noto di questo verbo — registrato dal solo Forcellini, e peraltro come lezione incerta — bisogna risalire al trattato di veterinaria di Publio Renato Vegezio[126], databile intorno alla fine del quinto secolo. Il termine ha in Erasmo un'evidente sfumatura negativa, in quanto l'azione del 'tossicchiare' mentre si parla è ricondotta qui non ad una pura e semplice condizione morbosa, ma a cattiva abitudine, ed è per lui indizio di insincerità.

Consecro (1): p. 328, 253 «Abstergens manus, simul abiice quicquid animo aegre est. Nam in conuiuio nec tristem esse decet, nec contristare quenquam. Iussus consecrare mensam, vultum ac manus ad religionem componito, spectans aut conuiuii primarium aut, si fors adest, imaginem Christi, ad nomen Iesu matrisque Virginis vtrunque flectens genu».

La locuzione 'consecrare mensam' (o 'consecratio mensae'), a quanto pare priva di attestazioni sia nella latinità classica che nell'antichità cristiana, sembrerebbe fare la sua comparsa in piena età medievale, e in riferimento al sacramento dell'eucaristia, dove peraltro la 'mensa' è l'altare[127]. Qui Erasmo adopera il verbo 'consecrare', decisamente impegnativo e 'sacerdotale', nel senso attenuato di 'benedicere'[128].

seguida desde los primeros años la manera de trinchar, no casi ritualmente, como algunos hacen, pero sí civilizada y adecuatamente». Meno bene, invece, Bonneau, op. cit., p. 75: «Il est bon que, dès leur jeune âge, les enfants apprennent à découper, sans y mettre de la prétention, comme certaines personnes, mais aisément et proprement»; Gualdo Rosa, op. cit., p. 59: «Fin dai primi anni bisogna imparare a tagliare la carne, non con ostentata raffinatezza, ma in modo pratico ed educato». Cambi, op. cit., p. 56, traduce addirittura: «Sin dai primi anni i ragazzi devono abituarsi a tagliar corto il discorso, non rigorosamente, come fanno alcuni, ma con garbo e opportunamente».

[126] Veg. *mulom*. II 89, 2 «Cui cum sub lingua tetigeris, subtussiet» (v. l. tussiet).

[127] Cf. ad es. Thom. Aquin. *Catena aurea in Marcum*, 14, 6, l. 36 (ed. A. Guarienti, *Catena aurea in quattuor evangelia*, 2 voll., Taurini - Romae 1953, I, p. 542, 115) «Propter hoc dominus nostrae infirmitati condescendens, species panis et vini conservat; sed panem et vinum in veritatem convertit carnis et sanguinis. Chrysostomus in serm. de passione. Et nunc etiam ille praesto est Christus, qui illam ornavit mensam, ipse istam quoque consecrat».

[128] Per un esempio analogo cf. Guillelmus Duranti senior, dictus Speculator (1237-1296), *Rationale diuinorum officiorum* (edd. A. Davril - T. M. Thibodeau - B. G. Guyot, *CCCM*

PRAELINGO, ERE (1): p. 330, 322 «Si liquidius est quod datur gustandum, sumito et cochleare reddito, sed ad mantile extersum. Digitos vnctos vel ore praelingere vel ad tunicam extergere pariter inciuile est, id mappa potius aut mantili faciendum».

Il verbo deriva chiaramente da 'lingo, -ere', ed ha il medesimo significato. Sono note anche altre formazioni composte a partire da questo verbo, come 'delingo' ed 'elingo', ma 'praelingere' sembrerebbe un *hapax* coniato da Erasmo, e non trova menzione in alcun lessico.

DIFFARCIO (1): p. 334, 397 «Si conuiuium erit quam pro puerili aetate prolixius et ad luxum tendere videbitur, simul atque senseris naturae factum satis, aut clam aut veniam precatus te subducito. Qui puerilem aetatem adigunt ad inediam, mea quidem sententia insaniunt, neque multo minus ii qui pueros immodico cibo diffarciunt. Nam vt illud debilitat teneri corpusculi viriculas, ita hoc animi vim obruit. Moderatio tamen statim est discenda».

Tra i composti o derivati di 'farcio', nel latino classico troviamo 'confercio', 'effarcio/effercio', 'infarcio/infercio', 'refercio', sovente con il significato di 'rimpinzare', 'ingozzare'. 'Diffarcio', invece, parrebbe un *hapax* coniato da Erasmo, e nessun lessico lo registra.

IV. Avverbi

INCOGITANTER (1): p. 334, 392 «Turpe est sub dium, vt ait Flaccus, rapere, si quid cui super coenam excidit incogitantius».

Si può ritenere che 'incogitantius' abbia qui funzione di comparativo, con valore intensivo, dell'avverbio 'incogitanter', raramente adoperato dallo stesso Erasmo[129], e registrato da alcuni lessici tardo-medievali[130], senza tuttavia alcun riscontro testuale. Nel latino classico, al lemma in questione corrispondeva l'avverbio 'inconsiderate', o anche, con frequenza assai minore, 'inconsideranter'. Ma anche l'aggettivo 'incogitans' non era ignoto alla classicità.

CXL-CXLB, Turnholti 1995-2000), IV 59, 10, l. 124 «In nonnullis ecclesiis pueri benedicunt mensas etiam prelatorum pro eo quod lectoris officium est benedicere panem».

[129] Vd. p. es. ERASM. ROTER. *epist.* 447, ll. 52-55 (ed. P. S. Allen, *Opus epistolarum*, Oxford 1910, p. 294) «Equidem nolim improbare cuiusquam institutum, nec istis patrocinabor, qui vt incogitanter se praecipitarunt in foueam, ita quod male coeperant peius relinquunt, non ad libertatem sed ad peccandi licentiam fugientes».

[130] Vd. *Firmini Verris Dictionarius. Dictionnaire latin-français de Firmin le Ver 1440*, édité par B. Merrilees et W. Edwards, Turnhout 1994, s. v. *incogitans*; *Dictionarius familiaris et compendiosus. Dictionnaire latin-français de Guillaume Le Talleur* [1490 ca.], édité par W. Edwards et B. Merrilees, ibidem 2002, s. v. *incogitatus*.

IL LATINO NELLA CHIESA CATTOLICA AL *DISCRIMEN* FRA CONCILIO E POST CONCILIO : UN DISCORSO PROGRAMMATICO DI PAOLO VI A LATINITAS (1968)

Sergio Pagano

La rivista trimestrale Latinitas[1], fondata in Vaticano nel 1953, sei anni prima dell'annunzio del futuro Concilio Vaticano II (1959), aveva uno scopo dichiarato : « ut haec lingua pro suo colatur momento atque latius in hominum sermone ususque vigeat »[2]. La rivista era stata ideata dai « cultori-nati della lingua di Cicerone e di Virgilio, già uomini di lettere della Curia romana » — scriveva Vincenzo Ceresi nel presentare il primo numero della rivista su L'Osservatore Romano[3] — e questi erano Antonio Bacci, Vittorio Genovesi, Amleto Tondini, Giuseppe Del Ton, Carlo Egger e Guglielmo Zannoni, ben noti cultori del latino[4]. Il primo direttore della rivista fu Amleto Tondini, prelato ravennate, per lunghi anni 'il latinista' della Segreteria di Stato[5].

La rivista, fin dal suo sorgere, organizzava anche il Certamen Vaticanum : un concorso internazionale annuale di poesia e prosa in lingua latina, i cui vincitori avevano un premio pubblico e una degna menzione sulla rivista. Il concorso si tenne dal 1953 al 2011, quando venne abolito.

Il 24 marzo 1968 mons. Tondini inviava al Sostituto della Segreteria di Sta-

[1] « Latinitas. Commentarii periodici linguae latinae excolendae provehendae cura operis fundati, cui nomen Latinitas, auspice Sede Apostolica editi ». Ringrazio la Segreteria di Stato per avermi permesso l'accesso a documenti archivistici ancora chiusi alla consultazione.

[2] Cf. E. Springhetti, *De studio linguarum Latinae et Graecae*, Gregorianum 25, 1954, p. 503.

[3] L'Osservatore Romano, 31 gennaio 1953, pp. 1 sg.

[4] « Latinitatis commentarios conficere qui hac eadem lingua compositi, certis temporibus in lucem proderant, res videri potest non modo perardua, sed nostrae etiam aetati non consentanea, cum pauci hodie sint inter doctos quoque viros, qui eos digne scribendi facultate polleant ; non multi vero, qui eos legendi studio ac voluntate sint praediti » : A. Bacci, *De horum Commentariorum ratione ac proposito*, Latinitas 1, gennaio 1953, p. 3.

[5] Amleto Tondini (1899-1969), nato a Ravenna, alunno del Seminario Romano, laureato in filosofia, in teologia e in utroque iure, ordinato sacerdote nel 1923, tornato in diocesi e nominato parroco della Santissima Trinità di Forlí, fu richiamato a Roma nel 1930 per lavorare presso la Segreteria di Stato come minutante e fu valido collaboratore dell'allora mons. Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI) ; nel 1950 era nominato reggente della Cancelleria Apostolica e nel 1960 segretario dei Brevi ai Principi. Cultore della lingua latina, fu traduttore nella lingua latina di encicliche e documenti solenni di Giovanni XXIII e Paolo VI ; sue sono molte epigrafi latine poste nei Palazzi vaticani e altrove in Roma. Fu anche cappellano della Guardia Palatina, istitutore dell'Associazione di San Vincenzo e fautore dell'Associazione Santi Pietro e Paolo nel 1940, autore di opere erudite e spirituali notevoli. Morí all'età di 70 anni il 10 novembre 1969.

to Giovanni Benelli[6] un suo appunto, nel quale chiedeva « sommessamente », nel puro stile curiale, se il papa poteva ricevere nella mattinata del 25 aprile i vincitori dell'undecimo Certamen Vaticanum, che si sarebbe celebrato quello stesso giorno al Palazzo della Cancelleria (otto persone, piú la direzione e redazione della rivista)[7]. Su quello stesso appunto, firmato da Tondini, Paolo VI scrisse : « sta bene », e ovviamente mons. Benelli comunicava l'esito positivo della pratica a Tondini. Fu allora che, per dirla con Orazio, « multa petentibus desunt multa », e la richiesta precedente si espanse ad altri invitati all'udienza : « Oserei pregare l'Eccellenza Vostra — scriveva Tondini a Benelli il 5 aprile seguente — di voler domandare al Santo Padre se si possono aggiungere all'elenco dei dieci nomi già segnalati con precedente 'appunto' i seguenti otto componenti del nostro Consiglio di Direzione : prof. G. B. Pighi, dell'Università di Bologna ; i proff. E. Paratore e A. Traglia, dell'Università di Roma ; il prof. A. Traina, dell'Università di Padova ; il prof. E. Pasoli, dell'Università di Bologna ; il prof. F. M. Brignoli, libero docente all'Università di Roma ; mons. G. Zannoni e l'abate C. Egger, della Segreteria di Stato ; ed altri sei tra i piú diligenti collaboratori della Rivista, residenti a Roma (i monsignori R. Galligani, G. Coppa, I. Parisella, T. Mariucci, O. Rizzato, Padre I. M. Mir C.M.F., il prof. G. Zappacosta), formandosi cosí un numero di venticinque persone »[8].

L'udienza richiesta prendeva cosí una veste piú impegnativa e in pratica si passava dai soli vincitori del concorso del Certamen al gruppo istituzionale della direzione di Latinitas e ai suoi piú stretti estimatori e collaboratori. Il papa ben comprese che il suo indirizzo di saluto, o per meglio dire ormai il suo discorso ai convenuti all'udienza, avrebbe dovuto essere piú impegnativo. Paolo VI fece pertanto pervenire a mons. Tondini questo appunto « ex Audientia Sanctissimi », come ancora si diceva :

Preparare un progetto di breve allocuzione in latino :

– misurata apologia del latino ;
– il Santo Padre vuole che il latino continui ad essere coltivato, soprattutto nei seminari e nelle case di formazione del clero regolare :
– il Santo Padre desidera che il latino continui ad avere un posto d'onore anche nello svolgimento della vita liturgica della Chiesa (recita del Breviario ecc.) ;

[6] Giovanni Benelli (1921-1982), nativo di Poggiole di Vernio di Pistoia, ordinato sacerdote nel 1943, dal 1947 collaborò alla Segreteria di Stato con il Sostituto Montini e dopo diversi impegni diplomatici, veniva eletto arcivescovo titolare di Tusuro e inviato pro-nunzio in Senegal ; nel 1967 divenne Sostituto della Segreteria di Stato e nel 1977 trasferito alla diocesi di Firenze, essendo stato nel contempo creato cardinale. Morí a Firenze il 26 ottobre 1982.

[7] Archivio Apostolico Vaticano [AAV], *Epistolae ad Principes, Positiones et Minutae* 210, nr. 649/68, f. 1^{r}.

[8] Ibidem, f. 2^{r-v}.

– vuole in pari tempo, però, che la lingua volgare venga ampiamente usata nella liturgia: ma questo, per esigenze pastorali, e non per un minore riguardo verso il latino.

Il latino dev'essere tenuto in onore nella Chiesa; ma dev'essere anch'esso al servizio della pastorale, e non fine a se stesso. Nella difesa dei diritti 'acquisiti' del latino nella vita della Chiesa, occorre evitare di correre il pericolo di paralizzare o frenare il rinnovamento pastorale ordinato dal Concilio Ecumenico.

+ Giovanni Benelli[9]

Per chi voglia confrontare il pensiero espresso in questo breve ma efficace 'programma' di Paolo VI del 1968 (terminato ormai il Concilio e correndo il quinto anno del suo pontificato) con il documento istitutivo dell'Institutum Altioris Latinitatis, fondato dallo stesso papa Montini presso il Salesianum con motu proprio *Studia latinitatis* del 22 febbraio 1964 (con il Concilio ancora in corso e nel primo anno del suo pontificato)[10], noterà senza dubbio un cambio di prospettiva. Nel 1964 è affermata chiaramente la necessità per gli alunni dei seminari di essere educati alla buona comprensione della lingua latina, necessaria per la loro missione; né si parlava allora di lingue volgari. Nel 1968, a Concilio terminato, la prospettiva cambiò, e il papa si trovò vincolato in certo modo a tener conto degli indirizzi apparsi nel frattempo al riguardo.

Era piú che scontato per il pontefice che l'attesa di mons. Tondini, della rivista Latinitas e dei partecipanti all'udienza sarebbe stata quella di ascoltare un 'elogio' del latino, e dalla cattedra piú alta della Chiesa; ma l'appunto che Paolo VI fece giungere a Tondini dice molto sulla posizione che nutriva ormai papa Montini in argomento: egli da un lato voleva salvaguardare la ricchissima tradizione latina nella Chiesa, e dall'altro tener fede e non tradire in modo alcuno le direttive del Concilio Vaticano II nel merito della lingua volgare nella prassi liturgica e pastorale.

A ben guardare, pure nel circoscritto e forse assai modesto episodio, si palesano le due linee di pensiero che nel merito della lingua latina si erano 'confrontate' al Concilio e durante il Concilio, anzi ancora prima di esso. È ormai pacifico e dimostrato che con il crescere del movimento liturgico pre-conciliare, se si vuole a partire soprattutto dal 1945 (sarà un caso che Latinitas sorga nel 1953?), si sviluppano nella Chiesa due tendenze: da un lato i difensori del latino (detti 'tradizionalisti') nella vita della Chiesa e nella liturgia; dall'altro i 'novatori', ovvero i fautori di un aggiornamento di tipo 'pastorale' in favore del graduale uso delle lingue vernacolari, quando affiancate al latino, quando da esso autonome. E del resto quest'ultima posizione aveva dalla sua

[9] Ibidem, f. 3r.

[10] Il testo in Acta Apostolicae Sedis 56, 1964, pp. 225-231.

ormai la pratica ecclesiale, dato che nello stesso Concilio Vaticano II (sia nella fase preparatoria, sia nella sua celebrazione) non pochi Padri e molti piú 'esperti' o invitati, nei loro interventi passavano da un semplice e stereotipo saluto latino, alla prosecuzione del discorso nella loro lingua madre, se non negli interventi pubblici, certamente nelle riunioni preparatorie e nei segretariati; alcuni Padri conciliari, del resto, dopo aver fatto tradurre i loro interventi in latino da persone esperte, con la lettura del testo tradivano una scarsa familiarità con la lingua di Roma.

Fatto si è che dopo tante discussioni il Concilio si mantenne sull'argomento quasi su linee 'salomoniche', non volendo (e non potendo) scontrare o far scontrare una parte o l'altra. La costituzione *Sacrosanctum Concilium* stabiliva, al nr. 36, che «linguae Latinae usus, salvo particulari iure, in ritibus Latinis servetur»; ma nei paragrafi successivi la medesima costituzione ammette la possibilità di far ricorso anche alle lingue nazionali: «Cum tamen, sive in Missa, sive in Sacramentorum administratione, sive in aliis liturgiae partibus, haud raro linguae vernaculae usurpatio valde utilis apud populum existere possit, amplior locus ipsi tribui valeant» (nr. 36, § 2); concetto ribadito nel § 3; e ancora al nr. 54: «Sicubi tamen amplior usus linguae vernaculae in Missa opportunus esse videtur, servetur praescriptum art. 40 huius Constitutionis»; al nr. 101 si stabiliva che secondo la nota tradizione del rito latino, «in Officio divino lingua latina clericis servanda est, facta tamen Ordinario potestate usum versionis vernaculae ad normam art. 36 confectae concedendi». Nel decreto *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale, al nr. 13 si stabiliva che gli alunni dei seminari che si preparavano al sacerdozio «eam linguae Latinae cognitionem acquirant, qua tot scientiarum fontes et Ecclesiae documenta intelligere atque adhibere possint». Come si vede un bilanciamento delicatissimo fra tradizione e innovazione, ma la bilancia cominciava a pendere sempre piú in favore delle lingue volgari.

Paolo VI, anche nell'appunto di cui sopra inviato a Tondini, si manteneva fedele al Concilio, e pur valutando personalmente molto positivamente l'uso della lingua latina nella Chiesa, doveva ammettere che «esigenze pastorali» potevano sostituirla con le lingue volgari, maggiormente comprese dai fedeli.

Perciò il compito di mons. Tondini, incaricato di preparare il discorso che il pontefice avrebbe tenuto nell'udienza a Latinitas, si faceva complicato ed esigeva per lui quasi un travaglio intellettuale; esso traspare chiaramente dal testo autografo preparato dal latinista per Paolo VI, piú volte corretto, rifatto, limato, soppesato. Non si va lontano dal vero se si scorge nel testo base il vero pensiero di Tondini (sia pure tenuto a freno dalle dichiarate esigenze pastorali) e nelle correzioni e rifacimenti il testo 'voluto' dal pontefice, o piuttosto dal recente Concilio ecumenico.

Per buona sorte possediamo l'autografo di Tondini, la sua versione pulita in latino (dattilografata) e la traduzione italiana del discorso, anch'essa da lui predisposta[11]. Ci limitiamo qui, prima di dare il testo latino dell'allocuzione di Paolo VI, ad evidenziare il *labor limae* di Tondini, nel quale anch'egli, per obbedire alle linee indicate dal papa, deve dimenarsi fra il suo sviscerato amore alla lingua latina e le giuste esigenze conciliari. Conati di difesa del latino e patteggiamenti con i tempi nuovi, o che dir si voglia con i segni dei tempi.

L'*incipit* del discorso è un saluto ai convenuti da parte del papa e un omaggio ai vincitori del Certamen. Quando inizia a trattare del riguardo avuto sempre dai Romani Pontefici verso la lingua latina, Tondini corregge qua e là : « Ad quod evincendum satis sit commemorare … » divenne « Ad quod evincendum satis sit animadvertere … » ; « nolumus nunc hoc loco praeterita ea tempora commemorare … » divenne « nolumus hoc loco, ne strictim quidem, eas laudes exponere » ; quando ricorda la potestà di Roma sui popoli vinti, il testo originale diceva : « sub dicionem potestatemque Romanorum redacti », che divenne piú umilmente « sub Romanorum dicionem subiuncti ».

Là dove si richiama l'intervento di Giovanni XXIII in favore del latino, « ponderanda opera in studia Latinitatis provehenda » divenne « ob eo postea in incrementum Latinitatis impendenda » ; « sive quia [?] adversus varietates tuta, fixa quidem censenda est et immobili cursu novae quorundam verborum » divenne « sive quia novae quorundam verborum ». Sul finale del discorso, quando si ricorda il Concilio, Tondini aveva dapprima scritto « ut in sacram liturgiam singularum huius temporis linguarum usus introduceretur », che fu mutato nel piú prudente « … linguarum usus induceretur » ; e ancora « Ad quod faciendum moti sumus, non certe quadam Latinitatis neglegentia, sed acri pastoralis Nostri muneris … conscientia » fu mutato in « Ad quod faciendum adducti profecto sumus, non quadam quasi Latinitatis neglegentia, sed acri pastoralis Nostri muneris … conscientia » ; « qui, improvida animi levitate vel novarum rerum imprudenter experiundarum cupiditate moti … » cambiato in « qui, improvida quadam animi levitate vel novarum rerum inconsiderata cupiditate moti … » e, sul finire del discorso, « id denique summo sit solacio, ad humanitatem et ad doctrinam attinentem hereditatem indemnem posteris tradere » mutato in « postremo litterarum, artium disciplinarumque hereditatem illaesam et indemnem posteris tradere ».

Forse mons. Tondini avrebbe voluto dire di piú, ma dovette ricordarsi della raccomandazione fattagli a nome del papa da Benelli : « misurata apologia

[11] AAV, *Epistolae ad Principes, Positiones et Minutae* 210, nr. 649 / 68, ff. 4r-27r.

del latino ». Il direttore di Latinitas si mantenne prudentemente nelle linee direttrici indicate e gradite al papa e alla Segreteria di Stato.

L'udienza ebbe luogo non il 25 aprile, come richiesto, ma sabato 26 aprile. Erano presenti i già sopra menzionati eruditi latinisti e la redazione di Latinitas al completo, accompagnata dal segretario mons. Rino Marsiglio. Erano anche presenti, naturalmente, i vincitori del Certamen, il prof. Alberto Albertani (1° premio per la prosa); il prof. padre Olindo Pasqualetti, delle Missioni della Consolata (2° premio per la poesia); gli studenti del liceo classico di Varallo Sesia Angelo Arlati e Giancarlo Gatti (diploma di menzione onorevole). Assistevano alla cerimonia sette cardinali e il Sostituto Benelli.

All'inizio dell'udienza mons. Tondini rivolse a nome dei presenti un indirizzo di saluto e di devozione al pontefice, nel quale non mancò di ribadire che i convenuti si sentivano in quelle stanze vaticane come a casa loro, dato che « cum hac Apostolica Sede, quae Latinitatis vexillum proponit et defendit, quam artissimis vinculis cohaerent atque congruunt ». Il papa lesse poi interamente e senza modifiche il testo preparato da mons. Tondini, pubblicato ovviamente sul quotidiano vaticano di quel giorno[12]. Interessante il grande titolo che campeggiava sulla prima pagina de L'Osservatore : *Immutato valore e costante presenza del latino nello studio, nell'Ufficio divino ed in solenni manifestazioni liturgiche*, cui seguiva in carattere piú piccolo : *L'uso degli idiomi moderni rappresenta valido ausilio del sacro Ministero per le esigenze pastorali*. Un titolo e sottotitolo nei quali certo la Segreteria di Stato aveva avuto la sua parte. Un bilanciato equilibrio rispettoso dell'altrettanto soppesato parere conciliare circa l'uso della lingua latina, troppo frettolosamente — si direbbe — ristretta *qua talis* alla recita del Breviario, mentre il suo uso era lasciato piú sfuggente in altri ambiti. Segnali ormai chiari, per chi voleva leggerli, delle mutate esigenze dei tempi e della pastorale cattolica, che non poteva piú, dopo il Concilio, rimanere ancorata alla pur vetusta e ricca tradizione della lingua latina nella Chiesa, ma non riusciva nel contempo a staccarsi da essa, conscia di una prassi che aveva nutrito di spiritualità e di cultura generazioni e generazioni di chierici, di pastori e di fedeli di certa cultura ed anche meno colti. Tanto è vero che lo stesso Paolo VI, che nel nostro discorso pareggia tradizione e novità, otto anni dopo, il 30 giugno 1976, istituirà con il suo chirografo *Romani sermonis*[13] l'Opus fundatum Latinitas, che seguiterà la pubblicazione della rivista Latinitas ed anche la celebrazione del Certamen Vaticanum ; poi vennero ancora tempi di mutamento e l'Opus giunse alla sua fine, o meglio alla sua trasformazione nell'attuale Pontificia Academia Latinitatis, fondata anch'essa da un motu proprio di papa Benedetto XVI del 10 novembre 2012, dal titolo an-

[12] L'Osservatore Romano, 27 aprile 1968, p. 1.

[13] Il testo del chirografo *Romani sermonis* in Latinitas 24, luglio 1976, pp. 99-101.

cora inneggiante, quasi ad evitare uno strappo che doveva apparire e forse appare troppo lacerante, con il sermone di Roma, *Latina lingua*[14].

Anche se già noto e pubblicato, ritengo forse non inutile presentare in appendice il testo del discorso di Paolo VI, tratto dagli Acta Apostolicae Sedis 60, 1968, pp. 267-270.

Spectatissimi qui adestis viri,

In Nostrum quasi honorem cedere putamus hodie in ipsa domo Nostra admittere coram praeclarum cultorum doctorumque linguae Latinae coetum, qui e Certamine Vaticano undecimum proposito victores abierunt. Quin etiam fatemur libenter, Nosmetipsos hunc vestrum ad Nos aditum optavisse, cum Nobis iamdiu consilium esset, ut iis qui alii aliter de intellegentia, de studio deque Romani sermonis disseminatione bene meriti essent, cum magnam Nostram de ipsis testaremur opinionem, tum stimulos congruenter adderemus.

Persuasissimum enim habemus, Latine doctis, in Summi Pontificis domo, animis commode esse oportere, utpote in qua, veluti in domo sua, periti, ingeniosi sollertesque et antehac versati sint et etiamnum versentur graviorum Apostolicae Sedis actorum scriptores. Qua de re, nisi id temporis angustiae vetarent, magnam illud haberet utilitatem, verbis illustrare quantum Decessores Nostri Latinitatis studia foverint; sive linguae Latinae fortunam splendoremque amplificantes, sive eius peritissimos[15] firmantes et erigentes, sive illarum explicandarum artium et litterarum fundamenta iacientes, quarum historia aeque momenta magnifica aeque fastigia enarrat. Ad quod evincendum satis sit animadvertere, hinc quem locum Sanctus Hieronymus apud Damasum Summum Pontificem obtinuerit, hinc quot qualesque praeclarissimi viri e sacro ordine eo tempore exstiterint, cum humanitatis renata renovataque sunt studia.

Sed nolumus hoc loco, ne strictim quidem, eas laudes exponere, quas catholica Ecclesia volventibus saeculis in optimarum litterarum provincia sibi pepererit; cum vos admittentes coram id unum placeat confirmare, vos hic apud Apostolicam Sedem neque loco hospitum neque loco advenarum putari, sed optimo certoque tamquam iure civitatis frui. Iamvero Romae nomen singularem sanctae Ecclesiae utilitatis fructum et praebuit et praebet: quod primum eidem ordinationem illius imperii suppeditavit, quae providenti Dei consilio perapta visa est qua in omnes terrarum orbis vias, sub Romanorum dicionem subiuncti, Christi nuntium, demissum sed vindex, humile sed victor, abditum sed pretiosissimum, longe lateque dimitteretur; quod deinde Ecclesiae ipsi, cruentum eluctatae discrimen, coniunctionis tamquam instru-

[14] Acta Apostolicae Sedis 104, 2012, pp. 991-995.

[15] Negli Acta Apostolicae Sedis è stampato erroneamente « peritissimus ».

mentum, linguam Latinam commodavit, quam in sacris ritibus perpetrandis, in ecclesiastico iure definiendo, in populis stirpe et cultu disparibus inter se conciliandis usurparet: ita nempe ut illa communis omnium mater, sermonis indicio et velamento usa, universas ubique gentes ea vera, intima, arcanaque unitate inter se consociaret.

Ad quam miram animorum populorumque coniunctionem efficiendam quoniam nonnihil haec lingua, pro portione, contulit, eam esse, ad historiae fidem, linguam catholicae Ecclesiae Latini ritus appellandam nemo, opinamur, iure non assentietur; etenim Ecclesia, de Decessoris Nostri f. r. Pii XI sententia, *ut quae et nationes omnes complexu suo contineat, et usque ad consummationem saeculorum sit permansura …, sermonem suapte natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem*[16]. Quae extrema significantia verba proximus Decessor Noster ven. mem. Ioannes XXIII, sermonis Latini commoda et utilitates paucis commemorans, ea maximi momenti edita constitutione apostolica *Veterum sapientia*[17] copiose explicavit.

Quod vero ad Nosmetipsos attinet, non modo gravia Decessorum nostrorum acta aperte probavimus, sed etiam litteris apostolicis Motu proprio datis[18], quibus *Studia Latinitatis* initium, Pontificium Institutum Altioris Latinitatis condidimus, eo pertinens ut diligentissime lingua Latina erudirentur, quibus munus esset obeundum eandem linguam cum in sacris seminariis tum in religiosis sodalitatibus docendi. Alia praeterea in lucem emissa epistula apostolica, *Summi Dei Verbum* inscripta[19], quarto exacto saeculo a seminariis per Concilium Tridentinum constitutis, omnino oportere asseveravimus: *in studiorum … supellectile … sane ponendam esse non exiguam variarum linguarum scientiam, in primisque Latinae, si maxime de sacerdotibus ageretur Latini ritus*[20].

Quamobrem, hisce freti rationibus, hodie, vestro coram prudentissimorum virorum coetu, haec iterare percupimus: scilicet linguam Latinam nostro etiam tempore colendam esse, praesertim in sacris seminariis domibusque iuventuti ad religiosam vitam instituendae. Nam hunc praeterire sermonem haudquaquam licet, si vere contendatur adulescentium ingenia exacuere, eademque ad litterarum studia et ad Sanctorum Patrum perscrutanda ac pervalutanda opera formare, et praesertim ad vetustos sacrae liturgiae delibandos thesauros parare. Cuius linguae si desit notitia, aliquid prorsus detrahatur altiori illi atque absolutae mentis educationi — nominatim ad theologiam et liturgiam quod attinet — quam nostri temporis homines a sacerdoti-

[16] Pius XI, *Epist. Apost. Officiorum omnium*, Acta Apostolicae Sedis 14, 1922, p. 452.
[17] Cf. Acta Apostolicae Sedis 54, 1962, pp. 129-135.
[18] Cf. Acta Apostolicae Sedis 56, 1964, pp. 225-231.
[19] Cf. Acta Apostolicae Sedis 55, 1963, pp. 979-995.
[20] Cf. ibidem, p. 993.

bus requirunt, quamque Oecumenici Concilii Vaticani II Patres saepius atque impensissime suaserunt, sive decreto a verbis incipiente *Optatam totius* de disciplina sacerdotali, sive Constitutione de sacra liturgia[21], sive aliis quoque editis normis.

Quare ob hanc linguae Latinae vim atque efficacitatem ad ingenia colenda eaque ad graviora studia componenda, valde cupimus ut ipsa debitas partes obtinere pergat. Neminem tamen latet, Nos, volenti libentique animo obsecundantes perspicuis ab Oecumenico Concilio Vaticano II traditis normis, ubique curavisse, ut in sacram liturgiam singularum huius temporis linguarum usus induceretur. Ad quod faciendum adducti profecto sumus, non quadam quasi Latinitatis neglegentia, sed acri pastoralis Nostri muneris eiusque necessitatis conscientia, quae ab animorum ductoribus exposcit, ut divini verbi pabulum, sacra liturgia comprehensum, ubertim praebeatur, simplici tamen forma atque ad intellegendum apta, quae Christi fideles ad religiosorum rituum percipiendam suavitatem ad eosque alacriter seduloque participandos conducat.

Profecto patet — idque palam iis dicere cupimus qui, improvida quadam animi levitate vel novarum rerum inconsiderata cupiditate moti, putant, ab Ecclesia Latinum sermonem iam prorsus neglegi debere — profecto patet, inquimus, oportere huiusmodi linguam praecipuo in honore habeatur, egregias nimirum gravesque ob causas, quas commemoravimus; attamen plane obliviscendum non est — idque iis dicimus, qui, cum sint nimii vetustatis servandae cultores ob inane quoddam pulchritudinis studium, vel quibuslibet rebus novis praeiudicata opinione adversi, recens invectas mutationes acribus notavere verbis — non est plane obliviscendum, inquimus, linguam Latinam pastorali animorum curationi inservire debere, non autem sibimetipsi. Cum igitur ea defenduntur iura, quae haec lingua in Ecclesia adepta est, maximopere vitandum est, ne pastoralium munerum renovationi, ab Oecumenici Concilii Patribus mandatae, inferantur impedimenta aut freni adhibeantur; quandoquidem, hac etiam in rerum provincia, suprema lex animorum salus sit oportet.

Haec, dilecti Filii, vobiscum communicare optavimus, in nobili hoc conventu, quem vestra comitas vestraque doctrina gratiorem Nobis fecerunt. Gratulamur igitur vobis constantiam, studium, ardorem, quibus in Latinitatis cultum et disciplinam incumbitis, vobisque animum addimus, ut inceptum persequamini iter, quamvis interdum sit levaminis parcissimum. At vobis summo sit solacio penes vos esse, primum hominum atque in primis adulescentium mentes ad antiquitatis studium atque ad humanitatem fingere, sine qua ipse doctrinarum processus algore rigescit, et in humani generis detrimentum vertitur; deinde homines sui ipsius suaeque praestantiae notitia di-

[21] Nr. 16.

tare, sive ad praeteritum sive ad praesens tempus quod spectat, ipsisque aeternas sui animi dotes illustrando explicare ; postremo litterarum, artium disciplinarumque hereditatem illaesam et indemnem posteris tradere, qua noster etiam civilis cultus hodie alitur, quamque Ecclesia sancta adhibuit adhibetque validum quasi instrumentum ad hominum animos inter se consociandos atque ad pacis necessitudines inter populos fovendas.

Extremum ad haec omnia vos adhortantes, apostolicam benedictionem vobis, vestris propinquis, studiisque in quibus collocatis operam, perlibenter impertimus.

HVMANIORA

EGERIA
LAVDES ROMANAE

Horativs Antonivs Bologna

Egeriae tibi verba silens audire licebat,
dum, Numa, donabas munera propter aquas,
qua laetos Tiberis fecundat flavus agellos,
populeas ripas, vortice prata levi;
qua ver perpetuum ridet, qua tellus amica
floribus aestivis, mitis abundat aquis;
hibernum qua tempus adest tam mite per arva,
quae glacies raro lucida nocte tegat.
Cuncta per ora hominum volitat ditissima tellus:
virtutes edit magnanimosque duces,
artifices, quorum ingenium laudatur in omni
tempore, quod docuit Roma superba decus.
Egeriam celebrare iuvat me tempore in omni:
leges ipsa Numae, te moderante, dedit,
Iuppiter omnipotens, celso qui mittis Olympo
iussa superna deis, nuntia fida viris.
Romanum decus ipse iubet me tempore in isto,
quo pestem tulimus, te celebrare, dea.
Roma dedit populis leges, quos barbarus illis
temporibus cultus more tenebat avum;
artibus ornavit gentes, quas algidus Arcton
obducebat adhuc, nocte gravante gelu.
Innumeri petiere viri doctique magistri
immanes gentes tectaque rura nive,
deliciis Romae multis natisque relictis,
virtutes, artes, dona tulere nova.
Ille fuit populus, populos qui tempore prisco
sustulit a diris moribus arte nova.
Ingenium movet ipse pater, mea Lydia, divum,
quod celebrem Nympham carmine et ipse senex,
tempore Romanum longo quem fata benigna
fecerunt lingua, moribus, arte virum.
Hymnis Egeriam docuit celebrare deorum
conditor omnipotens pectus inerme gravis:

« Te Nympham celebrare iuvat prope numinis aram,
sanguine quam mulier vespere sola lavat.
Cantibus Egeriam celebret studiosa iuventus ;
agricolae referant, te duce, dona deae ».
Pompiliam memorant iuvenes prope limina saltus
Egeriam, pueri, sole cadente, colunt.
Floribus exornant aras sanctumque sacellum,
quod struxit pratis his operosa manus.
Ad fontem prope quem templum de marmore surgit
ruricolam arcessit vespere Nympha Numam.
Noctibus ipsa virum Leges Moresque docebat
ante casam miseram, fonte fluente, gravis.
Quercubus in duris, foliis vibrantibus aura,
exstrueret divis marmore templa iubet
propter aquam gravibus monitis cultisque loquelis
ante specum gelidum, quem pecus omne petit.
Quod monitum dederit regi, quae dulcia verba,
quas rigidas leges, hic memorare iuvat.
Multa dedit dea iura, quibus Romana propago
in populis omni tempore clara fuit.
« Aeternas te fata iubent nunc condere leges,
quas sanctas populus pectore ducit », ait.
« Indomitus pastor Latium sine lege vagatur,
pastorem pastor fuste necare solet ;
sanguineis armis ludit puer ante parentem,
quae faciem tractat caesariemque manu.
Lacessit comitem iuvenis carumque parentem
letiferis armis gurgitibusque vagis.
In patulis pratis, Numa, limina nulla colonus
sollicitus posuit, terminus altus abest.
Arma necanda gerit pastor, crudelis arator ;
finitimam sudibus dura colona necat.
Barbarus hic sine te populus sine lege manebit :
pastoris luges agricolaeque necem.
Nunc certos lapides ponas, precor, inde per arva
infindas sulcos, limina certa sient.
Terminus inde deus tibi sit, qui protegat arva,
qui fuit ante lapis, nunc siet ipse deus.
Sancta Fides Pietasque Pudorque colantur in aevum.
Supremo templum surgat in arce Iovi ».
Hic tacuit dea. Cuncta Numae parere iuventa
instituit, leges pectore prima colens.

Interea Tiberis lymphae peragrare per altas
irriguae valles, luce micante, solent.
Fluminis unda silens gelidi prope limina saltus
inter saxa fluit, florida prata fovet.
Perfrigidas peragrat valles Numa solus, in arvis
perfringit salices dente capella vagans.
Nox venit et tenebris sensim tegit omnia nigris.
Cuncta Numam circum prata per ampla tacent.
Sidera multa micant peragrante per aethera luna,
lumina quae pellit luce minora sua.
Infaustos cantus aliquando noctua mittit,
fortes quos iuvenes ruricolaeque timent.
Silva tacet leporesque petunt per saxa cubile;
rupe sub immensa vipera dira latet:
muribus insidias, tenebris celantibus hostem,
saeva facit, diro belua dente necat.
Serpentes puero tenero validaeque iuvencae
pascenti infestos humida vallis alit,
quam peragrant pecudes laetae prope flumina tarda,
cum radiis Phoebus fervidus urit humum.
Populeis rupes gelidae foliisque teguntur,
contectus fluitat saxa per alta liquor.
Hic pecus, hic vigilis pastor, hic lassus arator
frigore laetatur, dulcis amore fruens.
Murmurat unda, per arva fluit tranquilla susurrans;
prosiliens rivus gramina lenta fovet.
Arva boves peragrant tardi, mugitibus implent,
arida dum valido gramina dente terunt.
Milvius hic volitat, nido natisque relictis,
vespere iam tectum lassa puella petit.
Descendunt altis tenues de montibus umbrae;
speluncae fumant, atria cuncta tacent.
Hic iuvenis teneram comitem, devictus amore,
conspicit et pascit lumina laeta silens.
Sed rari sunt hic iuvenes multaeque puellae,
quae sacrum curant, Vesta vidente, focum:
exortis bellis, pueri patresque necatum
indomiti capiunt arma nocenda citi.
Quam multi pereunt! Qum multo sanguine manat
terra silens, tristis luget et ossa tegit.
Materno cunctos gremio complectitur una,
quam pietas dulcem pervigilemque facit.

« Huc Pietas veniat mollitum corda virorum
nunc, pater omnipotens, pergat et ipse Pudor.
Molliat hunc populum Pietas, pater alme ; virorum
inveniant Pacem pectora dura cito ».
Elatis manibus tenera te voce precatur ;
te, Pietas, quaerit suppliciisque Numa :
« Huc ideo veniat fervens Romana iuventa,
ante specum tauros, florida serta ferat.
Ad Tiberis ripas, ubi populus alta virescit
et platani ingentes aspera saxa tegunt,
dona deae rogitent humiles divaeque benignae
consilium capiant corde salubre graves ».
Iam tenebrae silvam gelidae rivumque fluentem,
terram iam pinguem floriferamque tegunt.
Cuncta silent. Numa formosam pius ipse puellam
invocat, ut secum tempora dulcis agat.
« Funde merum vinumque novum, quo pellere curas
innumeras possis, noctibus ante focum.
Umbra cadit gradibus gelidis et nubila densa
terram operit nigram, florida prata premit.
Adde foco quae ligna ferunt tua brachia parva,
apta viri collo, Livia casta, tui.
Nox est et violens caelo cadit imber et atras
collustrant tenebras fulmina dira Iovis.
Caelestis fragor in vallem prorumpit apertam,
sidere velatum conspiciente nemus.
Lassa labore, precor, maneas dum, Livia, ligna,
quae tulerunt pueri, lucida flamma vorat.
Solve comas rubeas, cenam dum serva ministrat,
collustret roseas flamma corusca genas.
Fabellam puero mihi tum narravit amore
immenso mater, imbre cadente, gravis.
Nympharum loca multa specum circumdare nostram
laeta potes, nobis numina magna favent ».
Hic divum pater haud raro peregrinus, amore
lascivus ductus, corda tenella cupit ;
hoc quondam nemus ipse petit, qua casta puella
pinguem pascebat, sole micante, gregem.
Ut iuvenem videt ipsa parens Palatina per arva
ludentem solam, talia verba refert :
« Nata, per arva levis cur mane vagaris aperta,
propter aquas fluvii, tecta, misella, petens ? ».

Ante diem matrona canit pia carmina grata,
floribus et donat fana sacrata deis.
Has postes peregrina petit nunc, nate, puella,
quam genuit quondam Iuppiter ipse pater
in silvis tacitis, ubi fons prorumpit et ulmus
caeruleas lymphas frondibus alta tegit.
Egeriam recipit mater, pluviaque cadente,
esurie captam, membra adoperta gelu.
Ante focum sedit illa tremens vestemque madentem
detrahit, ostendens candida membra, silens.
Divino micat et vultus fulgore puellae,
agrestem lustrans lumine nocte casam.
Dum graditur tenebrae fugiunt, densissimus imber
paulatim cessat, Luna per alta micat.
Obstupefacta parens, subito tum capta timore,
contegit infirma corpus inerme manu.
Muta per arva Pales graditur, celebrante colono
natorum matrem munificamque deam.
Vere novo redeunt iam sacra Palilia, festos
nunc iuvenes celebrant, matre iubente, dies.
Agricolae laxant validos tardosque iuvencos,
cornigeras umbris indomitasque boves.
Lustrali graditur lympha per prata sacerdos,
quae vittata deae rura paterna dicat.
Unda fluit violens inter spumantia saxa
vallem per viridem, quam tegit alta silex.
Vera feret celeris Nymphae iam nuntia pastor,
qui pecudes pascit, ducit et ipse boves.
Addita dona videns propter mirata sacerdos,
his orat verbis lumine maesta deam :
« Agricolae leges exspectant pectore grato,
qui vertunt fidi lumina maesta tibi,
Virgo potens, quae, nata deo, mortalia corda
hoc mollire potes, Virgo verenda, modo.
Dona serena feras, precor, hoc, dea mitis, in aevum ;
in valles venias, tecta serena tegens.
Hic operosa tibi struet ampla sacella iuventus,
ne pluviae laedant membra tenella gelu,
ne solis radius feriat nimioque calore,
purpureum vultum torreat usque die.
Iam lassat, dea, te precibus, formosa puella,
imbuit et vestes vespere lacte manu.

Ad fontem veniunt teneri, dea fida, petentes,
huc iuvenes fortes, sole cadente, citi ».
Quis dictis, genetrix nobis sua dona ministrans
hoc profert lacrimans, prole precante, dea :
« In Latium ducunt Cereris Bacchique nitentis
munus, quod pectus pascit et arcet opus.
Colligit hic vitis fructus segetesque iuventus,
exornata gravi falce, per arva vagans.
Nympha, tuis hic Roma manet firmissima semper
legibus, quas profers, diva benigna, tuis.
Fecundam iuvenis terram convertit aratro
et Romam claram corpore et arte facit.
Bellatrix magna superat virtute virorum
finitimas gentes, munera sancta feret.
Nullus adest populus terris, qui sistat in armis,
qui spernat leges, dona superna fuget.
Barbariem rabidam pellet pelletque furorem,
moribus acceptis, fortis humana colet.
Ad templum tenerae veniunt castaeque puellae,
custodes legum sollicitaeque deae ».
Tum Numa detectus sacrum caput ante sacellum
consistit, divum numina sancta vocans :
« Iuppiter, huc venias grato pede, Iuppiter alme,
dona feras populo, munera multa, precor.
Tempore bacchantur certo, veniente Lyaeo,
per nemus et valles numina sancta vocant.
Noctibus obscuris silvas ululatibus implent,
et rapidae currunt laeta per arva lupae,
fortes quae gignunt iuvenes validasque puellas,
custodi fidam, Iuppiter alme, domum.
Romuleam faciunt Romam virtute potentem :
orbis te celebrat, Roma superba, diu.
Ferrea progenies patriae virtute deorum
moenia defendit, patria rura, domum.
Sanguine creta Iovis, pueris Venus ipsa furorem
suggerit immitis, arma ministrat, opus ».
Quis dictis tacuit laetus, quia Iuppiter altus
adnuit ostendens dulcia dona deum.
Artes ipsa Minerva docet, quibus usus in orbe
Romanus populus maria cuncta domat.
Exuviis divum replent hostilibus aedes,
hic gentes sistunt ante sacella Iovis.

Ingenuas artes colit hic Romana iuventus:
nascitur hic clarus, Roma, poeta sacer.
Romanos propagant fines dum milite reges,
Romanos mores barbara corda colunt.
Moribus indutis patriis, virtute superbi
pervenient cives limina ad ima poli.
Sidera non tangit manibus: spoliatus et alis
praepetibus, caeli scandere regna nequit.
Coepta ferunt tamen et nomen per sidera celsa
insignes homines artificesque graves.
Findit aquas pelagi ratibus velisque superba
extremum tangit Martia vela maris.
Moenia celsa dedit Romae, Numa, Servius audax;
neglexit leges, cui decus acre fuit.
Imperium statuit magnum terrasque subegit
militibus vastas, Marte favente, feris.
Legibus hoc renovare iubet, firmare severis
Iuppiter imperium, docta Minerva docet.
Purpureos venit ipsa tuos induta colores
ad cives, doctum quod pater ipse iubet.
Collibus apricis maturat fructus et uva,
porrigit autumnus fervida musta viris.
Florida serta feras, puer, invida dona deabus,
auxilio quarum terra secunda siet.
Dum siccas radiis terras iam cancer adurit,
tauros et pecudes caede manuque sues.
Nuntia mitte celer longinqua per oppida certa,
quis doceas populos, quae facienda sient.
Finitimas capies gentes tu mitis in urbem,
quis dones miseris iugera multa, precor.
Suppeditat iam flava Ceres, quae terra benigna
fert homini semper maxima propter aquas,
qua iuvenes certare solent, crepitantibus armis;
qua pecudes errant, crescit et herba bovi.
Praetereunte gravi Romanus tempore magnis
exornat villis arva paterna procul.
Cum dives iam factus, iners hostilia castra
nocte timet: rostro moenia celsa ruunt.
Alpibus aetheriis superatis gente feroci,
ferro ignique solum laeditur inde ferax.
Sed venit et tempus miserum, quo Roma superba,
hoste premente, dabit colla tenella iugo.

Templa deum violata iacent signumque Minervae
sanguinea turpet femina foeda manu.
Caesaris ipsa cadunt hostili tecta tremore.
Igni vastantur splendida templa vago.
Viperea lingua mulier tractare maritum
incipit et natos pellit et arma ciet.
Tranquillam placidamque domum discordia turbat,
crinibus anguiferis territat illa virum.
Romuleos fugat illa sua misera arte nepotes,
qui fugiunt matrem, prata serena petunt.
Pinguibus alma quies modo non dominatur in agris,
hostica flamma quibus, Marte favente, movet.
Hostibus infestis Latium Germania complet,
Italiam ferro vastat et igne ferox.
Imperium populatur iners et miles, onustus
divitiis, corpus saevit in omne diu.
Quam multos homines secum per barbara ducit
limina, per gelidas Sarmaticasque nives.
Romulus ipse gemit, gemit atro sanguine Vesta,
ut foedata videt corpora sancta silens.
Flamma vorat templum, summum quod tempore montem
antiquo ornabat, pectora sancta fovet.
Roma ruit flammis altis de montibus alma.
Nobilis antiquo tempore Roma fuit.
Huc illuc cineres fumant hostesque feroces
calcari immiti pectora multa premunt.
Matronas Germana manus formidine vexat:
virgineo exornat crine tropaea furens.
Barbarus evertit captus ductusque furore
moenia vasta, domos. Docta Minerva manet.
Barbarus ille venit, furit in monumenta virorum,
barbarus et celsa crudus in arce sedet.
Territat et pueros, matres fortesque virorum,
somnos avertit Martia nocte tuba.
Sanguine foedabit divum venerata sacella.
Urbibus in multis victima multa cadit.
Infestum faciet vastum mare barbarus ille,
quod vocitat nostrum nostra iuventa, Numa.
Vectigal Roma pellet, qui viribus unus
confidare potest, arma tenere manu.
Gramineos vastabit agros flammaque minaci
compellet, perdet tecta colonus iners.

Quis fuit immitis primus, qui pace peracta,
in similes furiens, pertulit arma ferus?
Quis primus ferro crudelis spicula fecit,
effossa terra, dura metalla rapit?
Arte nova, quis mente levi manibusque peritis
mollivit primus dura metalla foco?
Hic primus pressit violens vestigia belli
et, necem meditans, sustulit arma furens.
Divitiis captus, similem ditemque necavit.
Mors gradibus diris bella cruenta dedit.
Tum ferrum mortale fuit mortalibus illis,
cum primum mersit pectus in illud homo.
Romuleam stirpem doceas, precor, alme, loquela
difficilem pacem perpetuumque modum.
Imperium faciet ferro belloque cruento
immensum, gentes edocet ipsa feras.
Cum Romam veniant, portant sua munera gentes,
quis statuit thermas, prodiga ducit aquas.
Arcubus ille liquor fluit et montanus in altis,
purus perveniat prata per alta domum.
Ingenium miranda facit caelumque videtur
saxea moles aqua tangere, celsa micans.
Urbibus in magnis struit atque theatra per orbem,
barbariem fugitans, pectora multa docet.
Excutit et scopulos duros saxisque viarum
milia multa sua sternit amica manu.
Elatis tutisque profundos pontibus amnes
ingenium superat, commoda multa ferens.
Ducit iter per celsa loci, per diruta montis;
liberat insidiis, furibus ipsa vias.
Umbra timet tremolans vallis nemorisque profundi
barbariem diram, quae pietate caret.
Cum nova progenies veniet pacemque serenam
civibus ipsa feret, Roma novella caput
extollet nitidum, nitidis fulgoribus una:
congregat et populos barbariemque fugat.
Insignes celebresque scholae per tempora cuncta
in terris remanent: Roma magistra manet.
Floret adhuc doctrina domi mirifica; cultum
humanum cunctis una Minerva docet.
Europam doctrina fovet Romana per omne
civilem tempus, prodiga iura docet.

Roma fuit, fuit ipsa quies civesque fuere,
quorum mira manent, quae coluere vides.
Luciferi veniunt soles, veniuntque per aethram
nomina clara tibi, quae monumenta putas.
Tempora iam veniunt, quibus acre renascitur aevum,
Romam progenies ingeniosa petit.
Aedibus exornant urbem templisque superbis.
Pontifices faciunt, quae sit in orbe caput.
Longinquis clarisque locis hac mente relictis,
ingenium Romam ducit et ipse venit,
qui magnum clarumque tholum struat ipse beatis
numinibus, caelum vertice mole ferit.
Qui tunc mole polum celebris caput extulit altum
et vigilat oculis nocte dieque silens.
Turba venit peregrina videns miracula tanta
humani ingenii, prole favente Dei.
Principibus Christi tantam moderantibus urbem
artifices multi sollicitique petunt.
Templa Dei Christique levi de marmore cuncta
artifices claros edere celsa iubent.
Immensum vastumque forum decorare columnis
non dubitant celsis : cuncta videntur adhuc.
Tibure deportant lapides calcemque tenacem
ingentes videas per loca cuncta strues.
In templum pater atque senex Tiberinus ocellos
miratus vertit, numina sancta verens.
Imperium vatumque novumque per aethera fulget
salvificum quod fit, civibus alta ferens
dona, quibus possint celsos attingere caelos,
gloria qua Christi mentibus alma sonat.
Dives opum, virtute potens ecclesia sancta,
actis temporibus, munera dira petit.
Quid faciat, quaeris, Christus, cum viderit illam,
sanguine quam genuit, quaerere divitias ?
Imperium firmum gladio Verboque supremo
condit et ipsa silens artibus usa malis.
Salvificam sanctamque crucem venerare fideles
non cessant sancti magnanimique viri.
Corruptos tenet et mores, corrupta docere
non dubitat populos multa per aeva feros.
Sed cultos favet illa viros, qui Palladis artes
mente colunt mira, corde suprema petunt.

Mirificis ornant Romam templisque superbis
sanctis et Christo pontificisque larem.
Multa dabunt Romae patrio de marmore signa,
quae spirant animos, pectora firma ferunt.
Roma novam praebet faciem, monumenta superba,
immensos fontes, mirificasque vias.
Aeternam faciunt artes Romamque potentem
te facit et claram, Roma superba, fides.
Christiadum pietas Romam perducit in amplam,
qui monumenta petant et veneranda colant.
Roma manet populis cunctis aeterna deorum
consilio, sedem servat et una diu.
Instabiles quamvis cives humana perire
ignorent : hominis non fuit illud opus.

VIA EST IN PELAGO

Nicvs De Mico

Omnia, quae in Terris vivunt, taciturna videntur,
nullus et auditur cantus neque risus in ore.
Aura immota manet, tamquam exspectare parata.
Afficit omne animans taeterrima maestitiae umbra.
Extra tempus id est, quo tempore se duo monstra
horribili aspectu protendunt, sordida visu,
quodam in secessu pelagi ferventi nostri.
Ardent monstrorum, saevi Imperii atque sororis,
nomen Avaritia est merito cui caeca tributum,
corda libidine, dum iam crescit corporis ardor
immanisque furor, displodere qui facit illos.
Atrificus subito fit hians, furiosus et audax:
est nigrior pice. Tres oculos truculenter adurit
hostilis rabies media in fronte; impetu iniquo
se movet insanus peracerbis vulturis alis;
immundum corpus, plumosum, praeditum acutis
unguibus ostentat ventremque inflatum et avarum.
Eructat saniem, taetri ex qua oriuntur inulti
Dissidium, Pavor et Mors ipsorumque cruore
Poena, Fames, Cruciatus, heu, Mendacia, Bella,
gignuntur, crescunt. Odium implacabile sugit
cum lacte Atrificus. Profert se in pectore pravo
Taedium ad extremum, rabide gula fervida frigus
concupiens latrat caedis sitiensque veneni.
Per caelum Atrificus Nostri Maris horridus errat,
aethera quassatum foedis secat unguibus. Aer
pestifero redolens ac sordidus halitu anhelat.
Undae singultant tremulae, flent aequora ponti.
Immemores volitant volucres demisse olearum
laurorumque; sacra in Terris delubra relicta,
iam sunt exstincti votivi omnes foci in aris
nec solita ascendunt pietate cacumina Olympi
tura precesque. Auctis vagitibus anxio amore
natorum matres vexantur pectore in imo.

Ludentes tamen ignari tectique sub umbra
fagorum inter se cum simplicitate decora
ludicra commutant variata coloribus aptis
nec curant pueri viso hoc monstrum rabidum esse
infestum. Tamquam e spelunca ventus acerbus,
detentus longe tandem, letale flagellum,
elusa Aeolia custodia et ordine rupto,
quaecumque erumpat vastans volvensque furenter,
sic ruit Atrificus puerorum in ludicra et altum
sub mare demergit, vehementer cum oderit illa,
quae sociant et laetificant, obstaculum inerme
omnibus inlicitis ; odit spernitque colores,
qui sapiunt spem, animum. Iactantur ludicra fracta,
in mare praecipitant sese celantque colores,
quolibet Atrificus procedat. Quidque refulsit,
fraga rubra et virides oleae atque citri bona poma,
iam nigrefit, sicut ventorum horrenda procella ;
iam nigrefit, sicut noctis taeterrimus angor ;
iam nigrefit, sicut porta obscurissima Averni ;
iam nigrefit, sicut luctus deperditi amoris.
Iam nigrefit, sicut, tamquam colubra atra, nigrum aurum
mortifera, terra concussa, nube levat se,
Occasus caelum foedans partes Orientis
Solis itemque omnes. Ruit Atrificus, bene pastus
invidiis hominum, secreta incendia conflat,
flammis effusis et dissidiis male gaudet
in cives ductis ; est belua saeva, dolosa.
Agmen eum sequitur sociatum foedere foedo,
quoi nomen proprium Sociatio ad ipsam adhibendam
lucem Terrarum totumque coloribus orbem
implendum. Rabidi plenique furore Sodales
falsorum adsiduis eructant faucibus imbrem
caenosum. Simulant sese mites in aperto.
Praetendunt oculis nigra vela, simillima veri
verba sciunt dare falsa : « Deus fugit, abdere nostri
ex conspectu se praefert, ignoscere non vult
pravis. Ergo homines recti expellant malum agentes ».
Omnibus est caedes acris bellumque locis, et
Terris auxilium nullum est neque confugium ullum.
Morbi mortiferi manant, vastant sola multa.
Nequitia imposuit mala iustitiae sibi nomen
personamque gerit libertatis. Nova mater

natorum fatum deplorans prospicit atrum
velocem cupiuntque senes occumbere mortem.
Aufugiunt reliqui, spes extremas ad alendas.
Piscator, nomen cui Credulus est, Agapeque
filia per mare procedunt animisque colores
fingunt. Laetitiam capiunt e gramine viso,
floribus aspectis, flaventi messe reculta.
Ecce tamen subito caelestis scinditur axis,
inter fulgura trux perturbatur tonitrusque
nunc mare. Iactatus tempestate, e rate parva,
appellatus Amor, quidam advena adhuc puer infans
auxilium implorat manibus tensis ad amicos,
inscius invidiae, male quos iam credidit almos.
In teneris oculis deserta ardoribus usta
et famis ingentis pallorem gestat in ore.
Credulus est sapiens tamen ; hausit flumina magna
verborum : « Venit ad facienda quidem advena furta,
exacuit cultros, caedem meditatur atrocem.
Claudere cancellos, munire gulasque, parare
moenia oportet, nos inopes facturus inops est ».
Auxilium implorat pueri corpusculum inerme
demissumque caput, nec posse nocere videtur.
Sed sapiens est Credulus et cautus. Bene novit
denudare dolos : « Perdant di illum ! Puer iste
ereptor certe est, animo pravo, malus osor ».
Aspicit infectum collusorem repetitum
innocuo miserans Agape impavidoque venustum
vultu. Undis Amor adridet complexus adultis.
Desinit esse vagus, rapide subaquaneam in arcem
pervenit ingenti luce illustratam, ubi amati
submersi pueri vivunt ; emergere ab imo
nolunt, felices in mundo pace refecto,
in quo caeruleum est caelum macula prope nulla
aspersum, fulgens auri flavi mare micis,
rivorum ripae lauris platanisque virentes.
Permulcent vestes depictas mille colores
ventorum tamquam afflatus tenues. Roseo ore
Aurora omni se renovantes tempore manat
flores fragrantes, qui splendide Amore renident.
Scintillant laeti validi exultantque colores
e Terris profugi, morbis et morte repletis.
Ludicra ubique micant, lucis variantia amoena,

quae Atrificus livens pueris submersit in imum.
Dum semper vernat caelum, strepitum pueri edunt
felicem : risus tintinnant. Ludere quaerunt,
saltant, utuntur somnis et carmina fundunt.
Laetitia affertur rumoribus atque colorum
copia. In hoc delectatus spectat Deus almus,
qui, solitus iam ali amore hominum, fugitavit ab oris
ingratis horrescens sub mare seque recepit.
Atrificum livore odium in Deum et integrum amorem
inflat acerbum ; ira fuscus, furiose et inique
saevit, terrorem faciens ubicumque locorum.
Forficibus sensus pietatis caeditur omnis
iam crudelibus et magis atque magis tenebrae atrae
obscurant noctes ; homines occidere fratres
non dubitant. Patria orbati, rixantibus inter
se ventis, late dum exuberat horrida spuma,
Credulus atque Agape cursum non posse teneri
impleti terrore vident : non litora amica
sunt in terra illis alienigenis, fuga adempta.
In caelo volitant et saltant textilia atra
funebria. Est sapiens et sollers Credulus autem :
textilia at retinacula erunt, quae stringere possit.
Sed demissa Agape tenet ambo brachia, Amoris
risum insculptum animo suo habet, memorabile visum :
accipiendum se ad complexum porrigit almum
undarum. Insipiens est Credulus autem et ineptus :
dependens laqueo, multum ac diu uti libet errat
ventis. In litus strepitantem denique Monstra
desertum iaciunt illum, post terga ligatis
perstrictis nodis manibus : rupta omnia nerva.
Interea vacui vici, latae viae inanes.
Diffusorium enim terrores atque dolores
acres praedicit truculenta voce ; repletis
infinita animis formidine, perpetuo aedes
occlusas saeptasque tenent homines. Mari in imo
folliculos varios iaciunt e turribus altis
castelli comites incantati pueri. Inter
undas apparens aliquid rutilum fluitat nunc,
nunc se abdit : micat inflatus socialis Amoris
folliculus, qui pervenit e mersa in pelago arce.
Ambulat Insanus pacate in litore dictus ;
sumit folliculum collusoremque exspectat.

MVTA SENSVVM LOQVELA

Mavrvs Pisini

Nequiquam lucent lychni per strata viarum,
commenti vacuum quod sustulit omnia et omnes.

Noctibus his aquilis mea vita exspectat amorem,
at videt acta gelu tantum crystalla liquoris
quae de corde, silens, vix aufero et adtero, ut amens,
qui, asphalto gradiens, mentem sibi glutinet umbris,
occiduam damnans lunam, dum luce maligna
vincit eum penitus simul atque in morte relinquit.

Si tibi sum cordi, sat erit me condere corde:
nam, cito, spem tollit cruda repulsa mihi.

En, phrasis una tui, mihi vulnera mordet aperta,
quod vacui phantasma solet male plectere sensus:
sanguis praecipitat, me corpus linquit, at ipse
quid tam dilexi, postquam desciscere coepi
a primis cordis, quos vixi, motibus, olim?
Nil: redeo ad somnum fessum, vel lacrimo, solus.

Numne potes vitae vehementem haurire calorem,
si rerum in vicibus frigidus usque manes?

Mox, oculi nequeunt operiri et quaerere pacem,
quaerere nempe locum quo non sit vita velut mors,
at polus aeternus, qui possit sponte nitere
in nobis, vel semper eat per anhelitum apertum
quo nostram liceat sortem narrare peractam,
dummodo sit quod erat, quamvis carne omnis adempta.

Iam, si te memini, complexus, oscula, tactus
rursus adesse mihi nec simul esse volo.

Tum pavor, ecce, novus cumulatur frigore veris
nec tibi obest: fors, est iasmini pallor eoi,

cui socio quod amas, vultum cui, nunc, levo frustra
longam e corde precem, dum longe effunditur echo,
post umbras, merulae quam soli ea, mane, dicabit.

Fors, tua verba sequi mihi fit suspendere vocem
quae movet ora vigil, sed nequit ore tegi.

Quo melius valeam cordis lenire dolores,
tu lux es quae me mihi, tandem, reddis amicum,
immortalis amor, per quem mihi mollius aurae
hoc in carcere flant, dant spem, cum protinus ad me
incipiunt spirare et, item, super axe volare.

At tu conives neque mi blandiris, ut olim,
nec me, dulce vocans, me prope dulcis ades.

Risus quem mihi das, oblatus mane, moratur
in me et, confestim, meat artus : spes, ita, fit mi
— quod non credideram — vitae fulcimen adultae,
dat mihi cor tenerum, cor tantum prorsus amandum,
ut felix sim sorte mea teque, inde, beatus.

Qui te praesentem fingit nomenque susurrat,
ignorat penitus te sine amore mori.

Ipse, videns per te simulacra recondita rerum,
insequor usque oculis quae non habeo, tamen, usque
haec, ceu munera amo, teneo, deinde, in labyrinthis
insinuo nervorum, habitans illudia nigra.

Saepius, at sine te, te mulsi in fronte, labellis
larvam aliam tangens quam mala luna dedit.

Tactus cui cedo, quasi sit persona, frequenter
me in me destituens, riget omnis nec sinit esse
mi quod sum, vel mecum cogito : sumus uterque
corpore disiuncti et, fors, robore mentis adesi.

En, dolor : absentis fingebam lumina amantis,
illius os vidi, sed mihi nemo aderat.

Quae manuum sunt momina quae per lintea ducis
nostri iterum thalami, dum nox tenet alta cubile

ac, velut ala, tremit sinuosum in te cutis ostrum,
trans hanc maestitiam quam liberat umbra per aedes?

Nescio qui tremitus, nunc, ilia mordeat ima,
vel metus ipse habeat, venturi conscius aevi.

Hos scripsi versus mense Aprili a. D. MMXX, letali grassante lue.

ARS DOCENDI

QUALCHE RIFLESSIONE SU DUE FIGURE DI PENSIERO: 'CONFESSIO' ED 'EPITROPE' NELLA GRAMMATICA DI CARISIO*

Fatima El Matouni

Il quarto libro dell'opera di Carisio è consacrato alla cosiddetta terza parte dell'*Ars grammatica*, alla trattazione cioè di quelli che nell'antichità venivano chiamati vizi e virtú dell'enunciato[1].

Le trattazioni su *vitia* e *virtutes* erano generalmente costruite sull'opposizione tra tre tipi di 'errori' (barbarismo, solecismo e *vitia cetera*) e tre tipi di 'qualità' (metaplasmi, figure di parola e tropi)[2], che venivano per lo piú presentati senza un ordine rigido. All'interno del libro quarto del suo manuale, dopo quattro capitoli dedicati a questi argomenti, Carisio introduce, ed è l'unico a farlo, una trattazione sulle figure di pensiero. Gli antichi, infatti, tanto i Greci quanto i Latini, erano soliti classificare le figure retoriche dividendole in *schemata lexeos* (figure di parola) e *schemata dianoeas* (figure di pensiero), suddivisione basata essenzialmente sull'opposizione tra elaborazione linguistica da un lato ed elaborazione contenutistica dall'altro. Per riprendere la cal-

* Questo lavoro sviluppa un capitolo della mia tesi di laurea magistrale intitolata *Gli schemata dianoeas nella grammatica di Carisio: introduzione, tradizione manoscritta, edizione e commento ad exempla scelti*, discussa a Pisa nel marzo del 2019. Si vuole qui offrire un primo saggio di una serie di ricerche piú ampie che, condotte a partire dalla stessa tesi di laurea, hanno approfondito aspetti non ancora affrontati in quella sede.

[1] Nonostante la bibliografia sia a tal proposito piuttosto vasta, rimando qui essenzialmente a Baratin - Desbordes 1986, uno studio fondamentale che, oltre a offrire un quadro pressoché completo ed esaustivo del contenuto e dell'organizzazione della cosiddetta «troisième partie de l'Ars grammatica», confuta il tradizionale argomento dell'origine stoica di questo materiale (cf. anche infra, con nn. 4 sg.). Secondo quest'ultima teoria, la struttura tripartita non sarebbe il frutto di un'aggiunta tipica dei Latini, ma il risultato della fedeltà dei maestri romani ai tratti originari di una τέχνη elaborata a Pergamo sotto l'influenza stoica. Di conseguenza, molti studiosi (ad es. Holtz 1981, pp. 69 sgg.) sono stati portati a concludere che proprio questa terza parte, presente in alcuni manuali latini e completamente soppressa in quelli greci, portasse i segni piú evidenti delle origini stoiche della grammatica latina. Al contrario, secondo Baratin - Desbordes 1986, tale dottrina non sarebbe compatibile con l'orientamento generale della terza parte dell'*ars grammatica*, la cui origine andrebbe spiegata, invece, ammettendo un'espansione secondaria della grammatica teorica. Questa disciplina avrebbe, infatti, iniziato a un certo punto ad ampliare il proprio ambito d'interesse originario, limitato alla preoccupazione per la correttezza formale, e a dedicare una nuova attenzione agli aspetti dell'*ornatus*.

[2] In realtà la collocazione dei metaplasmi tra le virtú è molto discussa; queste classificazioni sono, infatti, assai oscillanti; cf. Holtz 1981, pp. 170 sgg.

zante definizione del retore Aquila Romano[3] — tale distinzione, infatti, non era propria soltanto dei grammatici, ma costante anche presso i retori — una figura di pensiero continuava ad essere tale anche se veniva cambiato l'ordine delle parole all'interno dell'enunciato, mentre una figura di parola smetteva di esistere se nella frase alcuni termini venivano cambiati o soppressi o anche piú semplicemente spostati.

Non è ora il caso di ripercorrere sistematicamente gli studi sulle origini e sulla storia di una simile dottrina[4], anche solo a voler ripartire da Barwick, per poi seguire le confutazioni e le riprese o rivalutazioni delle sue tesi[5]. Basterà constatare che a Roma le figure di parola, cosí come i tropi, potevano talvolta rientrare nell'ambito di competenza del grammatico, mentre le figure di pensiero rimasero materia esclusiva del retore[6]. È cosí che il capitolo IV 5 di

[3] Aquila Rhet. p. 33, 3-7 Elice «Differt autem figura elocutionis a figura sententiae hoc, quod sententiae figura immutato verborum ordine vel translato manet nihilo minus. Elocutionis autem, si detraxeris vel immutaveris verba vel ordinem eorum non servaveris, manere non poterit».

[4] L'origine della dottrina delle figure e quella della sua organizzazione bipartita sono da sempre molto discusse dagli studiosi. Un tassello fondamentale nell'ambito di questo dibattito è stato messo da Barwick 1957, il quale era convinto della grande influenza che lo stoicismo aveva avuto sulla teorizzazione dei tropi e delle figure. Quanto ai primi, egli affermava che si trattava di una vera e propria invenzione di questa scuola (pp. 88-101), riguardo alle seconde, invece, ascriveva la paternità di una teorizzazione stoica delle figure a Diogene di Babilonia (pp. 110 sg.). Lo studioso infatti, basandosi sull'uso del termine σχῆμα all'interno della *Rhetorica ad Alexandrum*, congetturava l'esistenza di un'antica dottrina delle figure, sviluppata poi in maniera indipendente dalla Stoa e dal Peripato. Questa tesi, opposta a quella formulata piú di mezzo secolo prima da Barczat 1904, pp. 23-26, secondo cui gli stoici non avrebbero avuto il minimo ruolo nella vicenda, è stata per molto tempo la piú accreditata.

[5] A partire dagli ultimi anni Ottanta del secolo scorso vari studiosi hanno iniziato a mettere in discussione e invalidare la tesi di Barwick: si vedano Ax 1986, Baratin - Desbordes 1986, Baratin 1989 e Schenkeveld 1991. Per una sistematica rassegna rinvio a Gutiérrez González 2016. Pur offrendo una panoramica generale sull'argomento, lo studioso non riporta nella sua bibliografia i lavori di Ilaria Torzi, la quale invece (Torzi 2000, pp. 3 sgg.) riprende la tesi canonica, già formulata da Barwick 1957, delle due differenti dottrine sulle figure, risalenti da una parte alla concezione teofrastea e dall'altra alla scuola stoica. Proprio a quest'ultima la studiosa ascrive una piú chiara distinzione tra tropo e figura — la cui individuazione sarebbe stata invece molto confusa nella scuola teofrastea — nonché la suddivisione in figure di pensiero e figure di parola. A tal proposito, sono infine interessanti gli studi di Gualtiero Calboli, il cui cambiamento di posizione, chiaramente riscontrabile tra le sue opere degli anni Sessanta (cf. Calboli 1962) e quelle degli ultimi anni Novanta (cf. Calboli 1998), è da lui stesso riassunto in Calboli 2017, p. 129: «I started myself as a follower of Barwick's 'Stoicism' … but later I changed my mind and revaluated Aristotle's and Theophrastus' influence … That does not mean that I excluded the Stoicism, but only that I diluted the wine of my Stoicism with some Peripatetic water».

[6] Cf. Don. *gramm.* p. 663, 5 sg. Holtz «Schemata lexeos sunt et dianoeas, sed schemata dianoeas ad oratores pertinent, ad grammaticos lexeos»; Pomp. *gramm.* p. 50, 2-4 Zago «Schemata … lexeos dicuntur quae ad grammaticos pertinent, dianoeas quae ad oratores pertinent» (cf. Zago 2017, pp. 300 sg.). Proprio in questa bipartizione degli ambiti di competenza dei due tipi

Carisio, affrontando in un manuale di grammatica una trattazione sugli *schemata dianoeas*, assume un carattere davvero eccezionale[7]. Nonostante questo, tuttavia, esso non era mai stato oggetto di particolare attenzione: se si escludono due importanti articoli, uno di Silvano Boscherini del 1958[8] e un altro, piú recente, di Jarrett T. Welsh, apparso nel 2012[9], i quali, pur offrendo una panoramica generale sull'intera sezione, prendevano in realtà avvio da studi specifici su due dei frammenti in essa contenuti, bisogna aspettare il 2013 perché qualcuno si occupi davvero, e nella sua interezza, dell'elenco di figure di pensiero stilato da Carisio. Nel novembre di quell'anno, infatti, esso è stato oggetto di ben due interventi presentati a Pisa nell'ambito di un convegno intitolato *The Latin of the grammarians*[10].

Uno dei due contributi, offerto da Ernesto Stagni, ha preso le mosse dal riconoscimento del capitolo IV 5 dell'*Ars grammatica* di Carisio all'interno di un gruppo di manoscritti di XII-XIII secolo contenenti le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia[11]. Questa 'nuova redazione' all'attenta analisi di Stagni è parsa indi-

di figure risiede uno degli elementi piú chiaramente definiti della distinzione tra figure di parola e figure di pensiero.

[7] Lo stesso Carisio doveva essere perfettamente consapevole dell'eccezionalità di questa trattazione, se introducendo il capitolo precedente aveva detto: «cum ad oratorias virtutes pertineat schema dianoeas, nos de eo loquemur quod schema lexeos dicitur» (p. 368, 14-16 B.). D'altra parte, non si può escludere che il nostro autore abbia ripreso questa affermazione da una sua fonte, che, come tutti i grammatici, non prevedeva di aggiungere quel che poi di fatto in Carisio è stato aggiunto. Questa è sostanzialmente la posizione di Barwick 1922, p. 42 n. 1, il quale spiega il fatto che Carisio tratti anche gli *schemata dianoeas*, contrariamente a quanto aveva dichiarato, con un cambiamento di fonte, riscontrabile secondo lo studioso anche nell'uso linguistico diverso rispetto a quello del capitolo sugli *schemata lexeos*. Su Carisio come compilatore, piú che come autore originale cf. infra, n. 17.

[8] Boscherini 1958 si occupava essenzialmente del frammento *trag. inc.* 172 sg. Ribbeck^3 = fr. 136 Schauer, particolarmente interessante in quanto ricorre per ben due volte nel capitolo carisiano (cf. infra, p. 109). Si tratta di due versi che conosciamo unicamente per questa via e che con buona probabilità provengono dalla *Medea exul* di Ennio, in particolare dal discorso in cui l'eroina abbandonata, attraverso una studiata e raffinatissima preterizione, rinfaccia a Giasone tutte le prove e i pericoli da lei affrontati per permettergli di conquistare il vello d'oro e di tornare in patria sano e salvo. Per uno studio recente e approfondito sui frammenti della *Medea exul* di Ennio cf. Falcone 2016.

[9] Anche Welsh 2012 si è concentrato su un frammento, questa volta comico, tramandato esclusivamente dal nostro capitolo: *com. pall. inc.* 51-55 Ribbeck^3, citato per esemplificare la figura della prosopopea.

[10] Gli atti di questo convegno sono pubblicati in Ferri - Zago 2016, volume recensito da Calboli 2017 (cf. supra, n. 5).

[11] Stagni 2016. Questa interpolazione, già individuata da Arévalo 1798, p. 234, nel manoscritto Vat. Lat. 623, è stata riconosciuta e identificata da Codoñer Merino 2011, p. 12 n. 32, in altri quattro manoscritti isidoriani. Stagni 2016 ha presentato i risultati delle collazioni dei codici Vat. Lat. 623, Reg. Lat. 1824 (entrambi già visti da Codoñer Merino 2011) e di altri tre in cui la studiosa spagnola non aveva ancora individuato l'interpolazione. Per le segnature e i rapporti reciproci di questi testimoni cf. infra, n. 25.

pendente rispetto al codice N = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 8 — che per questa sezione dell'opera del grammatico, cosí come per la maggior parte di essa, costituiva l'unico testimone, insieme ai suoi *descripti* umanistici n e n[1] (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 10 e IV A 9) — tanto che è stato possibile individuarvi alcune lezioni poziori, in grado di gettare luci interessanti sull'interpretazione stessa del dettato carisiano[12].

L'altro intervento, che cito per secondo e piú diffusamente in quanto vero punto di partenza del mio studio, è invece quello di Alessandro Garcea, il quale ha concentrato la sua attenzione sull'eccezionalità del contenuto del capitolo carisiano. Garcea non soltanto ha passato in rassegna una per una le quindici figure di pensiero descritte dal nostro grammatico, ma ha anche formulato importanti ipotesi sulla provenienza e sulla datazione del materiale da lui impiegato[13].

Nelle pagine che seguono non intendo tornare, almeno non in maniera sistematica, su quanto è stato già detto da Stagni e da Garcea, per cui naturalmente rinvio ai loro lavori, né intendo addentrarmi in altre delicate questioni legate alla tradizione manoscritta dell'*Ars grammatica* di Carisio o alle fonti alla base del suo capitolo IV 5. L'obiettivo che qui mi propongo è piuttosto quello di approfondire singoli aspetti di questa eccezionale trattazione, concentrandomi in particolare su due delle figure di pensiero in essa descritte: la 'confessio' e l''epitrope'. Lo studio delle loro principali caratteristiche mi permetterà di toccare, almeno per sommi capi, alcuni aspetti estremamente interessanti dell'intero capitolo carisiano, a partire dal fatto che delle quindici figure di pensiero in esso passate in rassegna, undici (tra cui appunto l''epitro-

[12] Le lezioni poziori si concentrano soprattutto verso la fine del capitolo, in particolare all'interno di un frammento tragico citato per descrivere l''epitrope'. Proprio questa figura e i versi che la esemplificano costituiscono uno degli argomenti centrali del presente lavoro.

[13] Garcea 2016. Già il titolo di questo studio (*Gli schemata dianoeas di Carisio: un unicum tra grammatica, retorica e letteratura*) rende l'idea della grande attenzione che Garcea ha riservato all'eccezionalità della trattazione carisiana sulle figure di pensiero, la cui presenza in un manuale di grammatica viene spiegata a partire dai pochi dati biografici che conosciamo dell'autore. Carisio non era un grammatico di professione e molto probabilmente si dedicava a questa disciplina nei momenti di ozio: «egli era dunque libero sia di includere nella propria compilazione temi che non fossero perfettamente canonici nel *curriculum* scolastico, giudicandoli comunque importanti per la formazione del suo lettore, sia di trattarli in modo cursorio, col pretesto che il suo *otium* limitato non gli permetteva di soffermarsi su elementi situati ai margini del sistema» (pp. 154 sg.). Questa spiegazione, accolta con entusiasmo anche da Calboli 2017, p. 129, è decisamente convincente e trova senz'altro la sua dimostrazione nell'affermazione formulata da Carisio all'inizio del suo capitolo IV 5: «de schemate ergo dianoeas velut viam paucis ostendam, qua, siquis otiosior fuerit, etiam reliqua, quae quasi remotiora videbuntur, persequi poterit» (p. 372, 1-3 B.). Cf. anche Schenkeveld 2004, pp. 2 sg.

pe') sono presentate con nomi in greco[14] e quattro invece (come la 'confessio') con etichette latine[15].

Su questa insolita caratteristica della lista carisiana si è già interrogato BOSCHERINI 1958, a partire da un frammento, con ottime probabilità proveniente dalla *Medea exul* di Ennio[16], citato due volte all'interno del capitolo, la prima per descrivere una figura dal nome greco ('paralipsis') e la seconda per esemplificarne un'altra introdotta da un semplice gerundio latino ('negando'). A parere dello studioso, questa ripetizione è dovuta all'esistenza di due tradizioni in un primo momento indipendenti tra di loro e soltanto in seguito avvicinate dal compilatore della raccolta di *schemata dianoeas* riportata da Carisio[17]. Non credendo possibile che una stessa citazione si trovasse originariamente in due liste indipendenti e tanto diverse tra loro[18], Boscherini aveva infatti cercato di dimostrarne il passaggio dall'una all'altra a partire dal *modus operandi* con cui sarebbe stata assemblata la trattazione definitiva, quella che include sia figure greche che latine[19]. A suo dire, il responsabile ultimo di questa compilazione avrebbe per prima cosa selezionato un numero di figure (probabilmente solo nomi e definizioni) e poi, per illustrarle, avrebbe fatto ricorso ad altrettante citazioni[20]; non avendo trovato

[14] D'altra parte questo era l'uso dominante nella retorica di età imperiale e cosí avviene anche nel precedente capitolo IV 4, in cui Carisio tratta le figure di parola.

[15] Si tratta di un 'gruppetto' di quattro figure riportate una di seguito all'altra: 'per confessionem', 'per commutationem', 'negando' e 'per transitum'. Bisogna ricordare che, sul piano sintattico, Carisio fa dipendere tutto il capitolo da un iniziale «fit igitur schema dianoeas per has species XV» (p. 372, 3 sg. B.), seguito da definizioni che iniziano sempre con 'per' piú accusativo, con l'unica eccezione del gerundio 'negando', che si spiega appunto come 'schema fit negando'.

[16] Cf. supra, n. 8.

[17] BOSCHERINI 1958, p. 107. Secondo lo studioso il nome di Carisio è «poco piú di un'etichetta posta sovra una raccolta di materiale, che ha origini lontane e diverse» (p. 106). Su tale questione, in generale molto discussa, rimando a SCHENKEVELD 2004, pp. 12-14, il quale, a partire dall'osservazione delle modalità con cui Carisio utilizza le sue fonti, afferma con sicurezza che egli non può essere considerato un autore originale. Tuttavia, vede in lui non soltanto un compilatore, ma anche una sorta di editore: se infatti da un lato il grammatico non rielabora le proprie fonti e non si sforza affatto di evitare sovrapposizioni o di utilizzare una propria terminologia, dall'altro è piuttosto preciso nell'inserire dati bibliografici utili al lettore per orientarsi all'interno del manuale.

[18] Per BOSCHERINI 1958, p. 107, l'ipotesi che questo *exemplum* si trovasse in origine in due liste diverse è da escludere soprattutto per via della sua rarità, testimoniata — secondo lo studioso — dal fatto che ci sia giunto soltanto attraverso queste due citazioni. In realtà, se l'idea secondo la quale brani poco tramandati dovevano essere poco noti è in generale un argomento piuttosto pericoloso, nel caso particolare i nostri versi hanno, per via del loro stesso contenuto, ottime *chances* di aver costituito un passo piuttosto apprezzato dal pubblico.

[19] Cf. BOSCHERINI 1958, p. 107.

[20] Le citazioni provengono per lo piú dalla poesia latina arcaica, sia comica sia tragica. Un'ec-

exempla a sufficienza, ne avrebbe riutilizzato uno, citandolo cosí due volte. Questa spiegazione, già di per sé non completamente convincente, è inoltre, almeno in parte, in contraddizione con un'altra constatazione — questa invece perfettamente condivisibile — formulata poche righe piú sotto dallo stesso Boscherini, secondo la quale le descrizioni delle figure aventi nomi latini, piú che vere definizioni teoriche, costituirebbero una sorta di specifici commenti agli *exempla* che le accompagnano[21]. Ammettendo in questo modo che, almeno per il gruppetto di 'figure latine', si debba verosimilmente immaginare un procedimento in cui a farla da padrone fossero le citazioni letterarie, viene inevitabilmente meno l'idea di un compilatore che prima selezionava le figure da descrivere e solo poi si poneva il problema degli esempi.

La stretta connessione, all'interno del gruppo latino, tra le definizioni e i passi che le spiegano è estremamente evidente nel primo dei due *schemata dianoeas* di cui vado a occuparmi.

I. La 'confessio' in Carisio e nella tradizione retorica

La 'confessio' è, insieme al 'dialogismos', l'unica figura di pensiero descritta da Carisio con un esempio tratto da un'opera che conosciamo interamente per tradizione diretta[22]. Questa citazione, inoltre, contrariamente a quasi tutte le altre del capitolo, non proviene dalla letteratura arcaica[23], ma è opera del piú classico degli autori latini: si tratta, infatti, dei versi 10 e 11 della III ecloga di Virgilio (p. 373, 23-26 Barwick):

cezione è rappresentata dall'*exemplum* impiegato per spiegare la figura dell''aporia' (*inc.* 35 Blänsdorf²), costituito da due esametri, forse preneoterici o neoterici, di provenienza non necessariamente arcaica, sui quali mi riservo di tornare in futuro. C'è poi il passo con cui viene spiegata la figura della 'antimetabole', l'ultima della rassegna, che Ribbeck aveva collocato tra i frammenti comici (*com. pall. inc.* 94), senza però escludere che potesse essere una sentenza tragica. Per Boscherini 1958, p. 107 n. 1, siamo di fronte a un frammento di prosa. Al contrario, come ricorda Garcea 2016, p. 163, gli editori di Carisio lo considerano un *exemplum fictum*.

[21] Boscherini 1958, p. 107. Se questo non si nota eccessivamente nel caso del 'negando', dal momento che il contesto del passo della *Medea* è abbastanza trasparente, si deve invece presupporre per la citazione da Virgilio e per quella dall'autore del misterioso frammento sul 'transitus', nonché per il verso con cui viene esemplificata la figura della 'commutatio'. Chiose sul contesto si trovano certamente anche in altre figure della lista carisiana, come ad esempio in quella 'per dialogismon' o in quella 'per mycterismon'; tuttavia, concordo con Boscherini sul fatto che nelle figure della lista latina tali commenti, o addirittura le definizioni stesse, sono piú strettamente dipendenti dagli *exempla* e dalla conoscenza approfondita dei contesti originari da cui questi sono tratti.

[22] La figura del 'dialogismos', la prima della lista carisiana, è esemplificata da Ter. *Eun.* 46-48. Vd. Berardi 2020.

[23] Cf. supra, n. 20.

Per confessionem, tam quam suum crimen confitentis, cum oratio increpans alterum prodit (VERG. *ecl.* 3, 10 sg.) :

> tum, credo, cum me arbusta videre Miconis
> atque mala vitis incidere falce novellas.

Il testo della citazione, cosí come lo abbiamo appena presentato, è concordemente riportato dalla tradizione diretta di Virgilio e dal nostro grammatico, con la sola eccezione della lezione « arbusta » che il manoscritto N di Carisio tramanda al posto di « arbustum ». Questa variante, certamente da escludere in Virgilio per evidenti motivi metrici — richiederebbe infatti un allungamento in arsi piuttosto forzato — e trascurata spesso, in apparato, dagli editori delle *Bucoliche*, è invece stampata in Carisio sia da Keil sia da Barwick[24]. Quanto al comportamento degli otto manoscritti isidoriani contenenti l'interpolazione da Carisio finora studiati, con la sola eccezione di quello che Stagni ha chiamato R, che proprio in questo punto commette uno dei suoi soliti salti[25], tutti riportano la lezione « arbustum ». Viene quindi da chiedersi se non si tratti di uno di quei casi — pochi, dobbiamo dirlo — in cui l'interpolazione conserva una lezione poziore rispetto al manoscritto di Napoli. In realtà, come già osservava Stagni, nonostante la lezione dell'interpolazione sia con ottime probabilità quella corretta, non si può con sicurezza ascriverla a Carisio, dal momento che il passaggio da « arbusta » ad « arbustum » potrebbe tran-

[24] *GL* I, p. 285, 19 = p. 373, 25 B.

[25] Si tratta del manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1824 che, nello *stemma codicum* tracciato da Stagni, costituisce un ramo a sé rispetto al resto dei testimoni isidoriani interpolati da lui studiati. Gli altri quattro esplorati da STAGNI 2016 sono : F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XC sup. 17, 1 ; O = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 477 ; T = Toulouse, Bibliothèque Municipale, 176 ; V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 623. ARÉVALO 1798 aveva notato il brano in V, mentre CODOÑER MERINO 2011 lo aveva rintracciato e riconosciuto, oltre che in V, in R e in altri manoscritti, ma non in FOT (cf. supra, n. 11). STAGNI 2016 ha pubblicato i risultati piú importanti delle collazioni di questi cinque testimoni, di cui ha proposto anche lo *stemma codicum* (cf. STAGNI 2016, p. 169). Nella mia tesi ho offerto una nuova edizione del capitolo IV 5 di Carisio sulla base delle collazioni di questi cinque testimoni e di altri tre : Maz = Paris, Bibliothèque Mazarine 689, visionato dallo stesso Stagni nel giugno del 2018, A = Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 187 inf., la cui lettura mi è stata gentilmente messa a disposizione dalla collega Camilla Poloni, e Mc = Montecassino, Biblioteca del Monumento Nazionale di Montecassino, 320, da me visionato su microfilm presso la Biblioteca Nazionale di Roma. Lo *stemma codicum* da me tracciato, in linea con quello già proposto da Stagni 2016, è bipartito : un ramo è costituito dal solo manoscritto R e l'altro dai restanti sette testimoni. Questo secondo ramo, il cui capostipite α è perduto, si divide a sua volta in una famiglia costituita dai manoscritti Am e Mc e in una seconda formata invece da FTVOMaz. I codici di quest'ultimo gruppo risalgono a loro volta a due diversi modelli intermedi, uno riprodotto da TV e l'altro copiato da FOMaz. La sigla Σ, ripresa da STAGNI 2016, indica l'accordo di tutti e otto gli esemplari finora presi in esame.

quillamente essere un ripristino intervenuto nell'interpolazione stessa o addirittura nel capostipite degli apografi superstiti in questo punto[26].

Dopo tale precisazione di carattere testuale, arrivo ora allo studio dell'espediente retorico che questi versi esemplificano e al quale il nostro grammatico dà il nome di 'confessio'. Ci troviamo di fronte a una figura estremamente interessante e non facile da interpretare, dal momento che la sua etichetta non appartiene in realtà alla tradizione retorica. All'interno della trattatistica latina, la ritroviamo, infatti, soltanto nella cosiddetta 'confessio nihil nocitura', che Quintiliano illustra nel nono libro della sua *Institutio oratoria*. Si tratta di uno *schema dianoeas*, molto simile ad altri due che il retore spiega di seguito (la 'concessio' e la 'consensio') e realizzato attraverso un'ammissione di colpa che non comporta conseguenze negative su chi la compie[27].

Rimandando per il momento il confronto con le tre figure quintilianee, inizio la mia analisi dall'elemento che piú può esserci d'aiuto: l'*exemplum* letterario con cui Carisio illustra la sua figura. A tal proposito siamo infatti particolarmente fortunati, dal momento che, come abbiamo visto, in questo caso conosciamo per tradizione diretta l'intero contesto da cui la citazione è tratta, aspetto questo che gioca eccezionalmente a nostro favore anche nel riconoscimento della figura che essa descrive.

Come si ricorderà, al centro della terza bucolica di Virgilio c'è la tenzone poetica tra Menalca e Dameta, la cui rivalità è evidente sin dall'inizio dell'ecloga, in cui i due pastori si scambiano accuse via via sempre piú pesanti. Quando Dameta fa notare all'avversario che tutti sono a conoscenza di quello che egli ha commesso qualche tempo prima — qualcosa a cui ora si allude soltanto, ma che causò il riso delle Ninfe — Menalca, riprendendo le ultime parole del rivale, prosegue dicendo «fu allora, credo, quando mi videro tagliare l'albereto di Micone e le viti giovani con la falce cattiva», facendo naturalmente intravedere una provocazione del tipo «come se le Ninfe avessero visto me (e non te) tagliare gli arbusti di Micone!»[28]. Chi pronuncia i versi 10 sg. della terza ecloga di Virgilio finge quindi di confessare una colpa di cui in

[26] Stagni 2016, p. 180. Se è vero che accettare un ragionamento di questo tipo significa ammettere una certa noncuranza di Carisio in campo metrico, riguardo alla quale bisognerà senz'altro muoversi con cautela, è anche vero che già De Nonno 1990, p. 472, osservava una «sensibilità particolarmente bassa, da parte dei grammatici, all'integrità metrica (e comunque alla corretta scandibilità) delle citazioni da essi addotte a fini esemplificativi» e che questo fenomeno è stato messo in luce dallo studioso anche nell'ambito della poesia dattilica.

[27] Già Garcea 2016, p. 157 n. 26, ipotizzava molto cautamente per queste tre figure quintilianee possibili paralleli con la figura carisiana. Per il nono libro di Quintiliano ci si può ora basare sull'edizione commentata di Cavarzere - Cristante 2019 (cf. infra, n. 31).

[28] Cf. Ottaviano 2013, p. 46 in apparato: «nam *me* … Menalcas εἰρωνικῶς dicit, quasi Damoetae haec exprobrans: 'mene videre Nymphae an potius te, qui vites Miconis secabas?'».

realtà è innocente, e lo fa per schernire il proprio avversario, che è il reale autore del crimine.

Se ora, alla luce dell'*exemplum* letterario, riconsideriamo le parole di Carisio sulla figura della 'confessio', da lui attribuita a chi «ammette un crimine come se fosse proprio, quando il discorso, con intenti di rimprovero, smaschera l'altro», dobbiamo concludere che il nostro grammatico conoscesse bene il passo virgiliano, di cui coglieva pienamente la nota ironica[29]. D'altra parte la nostra interpretazione dell'*exemplum* sembra confermata da uno scolio pseudo-serviano agli stessi versi della III ecloga, il quale evidenzia il medesimo espediente retorico messo in risalto da Carisio: «iste quasi sub sua persona alteri obicit crimen»[30].

Sulla base di quanto detto finora, dovremmo già essere in grado di concludere che la nostra figura ha un significato diverso rispetto a quello a cui con la stessa etichetta si allude all'interno della trattatistica retorica latina. Prima di affermare ciò, soffermiamoci sui tre *schemata dianoeas* quintilianei a cui si è già fatto cenno, prestando particolare attenzione a quello che con Carisio ha in comune proprio il nome (*inst.* IX 2, 51):

Confessio nihil nocitura, qualis est (Cic. *Lig.* 2): «habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum, confitentem reum».

Quintiliano esemplifica la sua 'confessio nihil nocitura'[31] con un passo tratto dai primi paragrafi della *Pro Ligario*, in cui Cicerone imposta il discorso

[29] Anche la voce *confessio* dell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, II, coll. 348-350, prende in considerazione questo possibile significato ironico della figura: «Schließlich dient die *confessio* am Anfang der Rede auch noch als psychologisches Mittel, als listige Verstellung (*insinuatio*), als Scheinbekenntnis, auch etwa in Form eines Witzes, durch den der Zuhörer auf eine falsche Fährte gelockt oder abgelenkt werden soll».

[30] Questo scolio non viene riportato dalla tradizione serviana genuina, ma se ne ha notizia soltanto in due codici, i Vaticani Reg. Lat. 1495 (R) e 1669 (i), aggiunto nel secondo da una mano posteriore. Il primo dei due testimoni presenta una particolare redazione *aucta* di Servio, che interessa *Bucoliche* e *Georgiche*. Riprendendo le parole di Poletti 2013, p. 257, «si tratta di una versione rielaborata del dettato serviano che si manifesta ora sotto forma di varianti sinonimiche e di cambiamenti dell'ordine delle parole rispetto al testo vulgato, ora in piú estesi rimaneggiamenti e soprattutto in piú o meno ampie aggiunte». L'altro manoscritto, il Reg. Lat. 1669, appartiene alla tipologia delle cosiddette 'éditions commentées', in cui il testo virgiliano è affiancato dal commento serviano. Ottaviano 2009, pp. 288-293, ha in questo codice identificato la presenza di alcuni scoli tipici di R, annotati da una mano posteriore (i^3) a proposito della quale Poletti 2013, p. 261, scrive: «sembrerebbe che i^3 stia collazionando un esemplare del Servio interpolato 'continuo' simile a R, da cui attinge abbastanza liberamente». Difficile dire se ci sia o meno una fonte comune tra questo scolio e il materiale a cui attingeva Carisio; bisognerà infatti ammettere che il procedimento retorico alla base dei versi virgiliani è piuttosto intuitivo e che i due grammatici potrebbero tranquillamente esservi giunti in maniera indipendente a partire dalla semplice lettura del passo.

[31] Su questa figura, cosí come sulla *concessio* e sulla *consensio*, cf. Cavarzere - Cristante 2019, pp. 385-387.

difensivo ritorcendo l'ammissione di colpa dell'imputato, suo assistito, contro lo stesso Tuberone, l'avvocato dell'accusa, reo insieme al padre di aver parteggiato per Pompeo, proprio come Ligario. È in virtú di questa 'ritorsione di colpa' che la confessione è 'nihil nocitura', non comporta cioè conseguenze negative su chi la fa. Resta comunque il fatto che si sta qui parlando di un crimine che l'imputato ha commesso per davvero, come viene dichiarato sin da subito dal suo avvocato, il cui scopo non è quello di dimostrarne l'innocenza, quanto piuttosto di ottenere per lui il 'perdono' di Cesare.

Dal confronto tra il passo virgiliano citato da Carisio e quello ciceroniano riportato da Quintiliano emerge in maniera evidente la sostanziale distanza tra le due figure ugualmente denominate 'confessio': se quella descritta da Quintiliano allude a una confessione priva di conseguenze negative, ma che comunque presuppone un crimine effettivamente commesso da chi dichiara di averlo compiuto, quella esemplificata da Carisio denuncia un misfatto che chi parla finge di confessare, per provocare ironicamente l'avversario, che ne è il vero responsabile[32].

Tuttavia, nella trattazione che Quintiliano dedica agli *schemata dianoeas*, qualche paragrafo prima della 'confessio nihil nocitura', viene presentato un tipo di figura, anch'esso riconducibile al genere dell'εἰρωνεία, del tutto simile alla 'confessio' carisiana e che si realizza «cum aut ea quae a nobis absunt aut etiam quae in adversarios reccidunt quasi fatemur»[33]. Per spiegare questa definizione, il retore cita un verso tratto dal decimo libro dell'*Eneide* in cui Giunone rinfaccia a Venere di aver sobillato Paride con la promessa di possedere la donna piú bella del mondo e di aver favorito cosí il rapimento di Elena e lo fa attraverso un espediente retorico per cui chiede provocatoriamente se ha commesso lei quello che invece è opera della rivale (Verg. *Aen.* X 92):

me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?[34].

[32] Per quanto riguarda la tradizione greca, un possibile corrispettivo della *confessio* è l'ὁμολογία. Rutilio Lupo descrive la παρομολογία, a proposito della quale Barabino 1967, pp. 49 sg., afferma: «si ha quando si concede che uno o piú argomenti dell'avversario siano giusti e sfavorevoli alla propria causa (tale concessione o confessione deve essere parziale o ironica) e può preparare (*praeparatio*) oppure seguire l'orazione nella parte avversa». Come giustamente osserva la studiosa, la figura descritta da Rutilio Lupo è molto vicina a 'confessio', 'consensio' e 'concessio' quintilianee; tuttavia, dal momento che l'autore dell'*Institutio oratoria* vorrebbe escludere la παρομολογία dagli *schemata* retorici (*inst.* IX 3, 99), ne consegue che queste tre, annoverate tra le *figurae sententiarum*, sebbene affini alla παρομολογία, non siano da identificarsi con essa. Altro termine greco con cui si allude a figure simili alle tre quintilianee — in particolare alla 'concessio' — è συγχώρησις (cf. *schem. dian.* ll. 89-91 Schindel), anch'esso decisamente distante dalla 'confessio' carisiana e piuttosto sovrapponibile invece al significato comune di 'epitrope'.

[33] Qvint. *inst.* IX 2, 49. Si noti l'uso di 'fateor', da cui derivano 'confiteor' e 'confessio'.

[34] Per la pertinenza del punto interrogativo vd. Cavarzere - Cristante 2019, p. 41. Questo stesso verso virgiliano è citato anche da Carisio nel suo capitolo IV 2 per spiegare l'"ironia', una

Tale procedimento figurale è strettamente legato a un altro, che ne è l'esatto opposto e che viene descritto da Quintiliano poco sopra, con le seguenti parole (*inst.* IX 2, 49):

εἰρωνεία est … et cum ea quae nolumus videri in adversariis esse concedimus eis. Id acrius fit cum eadem in nobis sunt et in adversario non sunt.

Anche in questo caso la citazione letteraria impiegata come *exemplum* proviene dall'*Eneide* (XI 383-385):

> meque timoris
> argue tu, Drance, quando tot stragis [caedis QVINT.] acervos
> Teucrorum tua dextra dedit.

Si tratta di versi, provenienti da un discorso di Turno, con i quali il guerriero, presentandosi come uomo d'azione in opposizione a Drance, uomo di sole parole, schernisce il suo avversario attribuendogli ironicamente atti di valore e trofei inesistenti (proprio quelli di cui Turno può invece vantarsi), come viene messo in evidenza anche da uno scolio di Servio (ad *Aen.* XI 384): «per inrisionem in illum suas confert laudes»[35].

Nella trattazione che Quintiliano fa in *inst.* IX 2, 49 troviamo così spiegati due procedimenti figurali equivalenti e allo stesso tempo simmetricamente opposti: in quello che il retore presenta per primo, chi parla si rivolge al proprio avversario e lo loda attribuendogli ironicamente imprese che in realtà sono le proprie, in quello presentato per secondo, al contrario, dichiara altrettanto sarcasticamente di aver commesso un misfatto, opera, invece, del proprio rivale.

Questi due espedienti, ai quali Quintiliano non dà nomi particolari, ma soltanto la generica etichetta di 'ironia', si ritrovano entrambi realizzati all'interno di alcuni versi, provenienti molto probabilmente dall'*Armorum iudicium* di Accio, che Carisio utilizza nello stesso capitolo IV 5 per esemplificare un'altra delle sue figure di pensiero, il μυκτερισμός (p. 372, 11-18 B.)[36]:

delle sette 'specie' che possono essere assunte dal tropo dell''allegoria'. Questo dato è particolarmente interessante, soprattutto se consideriamo che GARCEA 2016, p. 164 con n. 52, aveva già istituito un collegamento tra i capitoli IV 2 e IV 5 di Carisio, sulla base della trattazione in entrambi dell''iperbole' — spiegata tra l'altro dal medesimo esempio comico — e della presenza nell'uno e nell'altro di due frammenti provenienti verosimilmente dalla stessa tragedia, con buone probabilità il *Thyestes* di Ennio.

[35] Sul termine 'inrisio' nel commento serviano cf. MOORE 1891, p. 180, e soprattutto RAMIRES 2012, p. 154 n. 34.

[36] Nonostante a Roma almeno tre autori, Accio, Pacuvio e il poeta di atellane Pomponio — oltre a Varrone per cui cf. FRASSINETTI 1979 — abbiano composto un *Armorum iudicium*, la maggior parte degli editori di frammenti tragici, a partire da Ribbeck, non ha dubbi sull'attri-

Per mycterismon, id est derisum quendam, tam quam (*trag. inc.* 61-63 R.^{3} = fr. 134 S.):

> Vidi te, Ulixes, saxo sternentem Hectora,
> vidi tegentem clipeo classem Doricam:
> ego tunc pudendam [trepidus] pedibus hortabar fugam

haec omnia derisu quodam dicta sunt a fortiori ad non fortem[37].

In questi versi Aiace in un primo momento attribuisce a Ulisse, suo rivale nella contesa per le armi di Achille, meriti che in realtà sono i propri[38] e poi si accusa di colpe commesse invece dall'avversario.

Data la presenza dello stesso espediente retorico all'interno della seconda parte di questa citazione acciana e dei versi 10 sg. della terza ecloga di Virgilio prima analizzati, bisognerà ammettere la sovrapposizione, almeno parziale, tra la figura che Carisio etichetta come 'mycterismos' e quella a cui egli dà

buzione di questi versi ad Accio. Warmington 1936, p. 354, li stampa tra quelli appartenenti all'*Armorum iudicium* di questo tragediografo; Dangel 1995, pur non riportandoli a testo, ne discute nel commento a pp. 303 sg., e Schierl 2006, pp. 137 sg., individua in Accio il loro autore piú probabile, associando l'accusativo «Hectora» a una testimonianza di Varrone, secondo la quale Accio anche in latino avrebbe mantenuto la flessione originaria in parole provenienti dal greco (su questo cf. anche Boscherini 1958, p. 110). Per un'analisi piú approfondita di questo frammento, cosí come per una bibliografia aggiornata e completa, cf. la recente edizione dell'*Armorum iudicium* di Accio offerta da Fabi 2017.

[37] Il testo riportato è quello stampato da Barwick, con un solo punto di discordanza, qui di seguito discusso. La citazione non comporta, infatti, particolari problemi testuali, fatta eccezione per l'ipermetria dell'ultimo verso, rilevata a partire dall'edizione cinquecentesca del Fabricius, che ha spinto i principali editori di Carisio e i curatori delle raccolte dei frammenti tragici a espungere «pedibus». Scevola Mariotti è intervenuto ben due volte su questo «pedibus», intendendolo non come un'interpolazione rispetto all'originale testo tragico, ma come una variante, poziore, di «trepidus». Tuttavia, in un primo momento (Mariotti 1951, pp. 5-7), lo studioso aveva interpretato «pedibus» spiegandolo come pleonastico rispetto a «fugam», in un tipo di struttura effettivamente attestato tanto nella letteratura latina quanto in quella greca. Il vantaggio di mantenere «pedibus» al posto di «trepidus» sarebbe stato, secondo Mariotti, quello di conservare il nesso «pudendam pedibus» al centro del verso, nella stessa posizione delle altre due allitterazioni — «saxo sternentem» e «clipeo classem» — collocate nel mezzo dei due senari precedenti. Sulla necessità di espungere «trepidus» e di mantenere l'ablativo «pedibus» lo studioso insiste anche nel suo secondo intervento su questi versi, abbandonando però la sua interpretazione di «pedibus» connesso con «fugam» (Mariotti 1998, p. 413). Scartando quella ipotesi, egli propone di legare «pedibus» al verbo e di considerarlo come un ipotetico gerundio 'currendo' o 'fugiendo', da tradurre quindi con espressioni del tipo 'esortare alla fuga con i piedi', 'esortare alla fuga fuggendo io per primo'. D'altra parte — continua Mariotti — una tale interpretazione secondo cui Ulisse non si limiterebbe a esortare alla fuga con la parola, ma ne darebbe l'esempio egli stesso per primo, ben si adatterebbe alla ridicolizzazione della figura dell'eroe alla base della battuta di Aiace. Alla prima interpretazione di Mariotti aveva aderito Timpanaro 1996 (= 2005, pp. 261 sg.).

[38] Schierl 2006, p. 138, giustamente ricorda che proprio Aiace era considerato lo 'scudo degli Achei'.

invece il nome di 'confessio'[39]. Probabilmente l'autore della lista greca — diversamente da Quintiliano e diversamente dall'autore della lista latina — intendeva i due procedimenti come due possibili realizzazioni di una stessa figura, come dimostra la spiegazione «haec omnia derisu quodam dicta sunt a fortiori ad non fortem», senz'altro valida per entrambi. Mentre poi in un caso si parla di 'mycterismos' e si utilizza quindi un'etichetta che allude al carattere derisorio e ironico della figura in oggetto[40], nell'altro si impiega il termine 'confessio', che, al contrario, allude semplicemente al procedimento oggettivo con cui essa si realizza. Il carattere neutro, se non addirittura tecnico, di questa etichetta — essa rimanda infatti all'ambito giudiziario — rende forse meno evidente la componente ironica su cui la figura è costruita.

II. Forme e significati dell''epitrope'

Passo ora al secondo *schema dianoeas* di cui voglio occuparmi, l''epitrope', a proposito del quale Carisio dice (p. 374, 25-375, 6 B.):

Per epitropen (*trag. inc.* 197-199 R.^{3} = fr. 138 S.):

> Sive ista virtus seu latrocinium horridum
> miseranda sive est calamitas ⌞infantium⌟
> quod extulisti saucios patrio lare.

de nomine disceptatio est, cum res sit palam. Hic adversariis perm⌞ittimus⌟ quo velint pacto nomen imponere, ut de eo potius quam de re ipsa dubitare videamur[41].

1 per eptropen sive *FTVO*, per eptrofen sive *R*, per epytropen sive *McAm*, per eptropensium *Maz* 2 ista *Ribb.*^{1}: ita *N*, *om*. *Σ* seu *Ribb.*^{1}: sive ita *N*, sive *Σ* latrocinium *Σ*: latrocinium fuit *Keil*, patrocinium *N* horridum *Ribb.*^{1}: horrendum (orr- *R*) *codd.*, horrenda *Ribb.*^{3} 3 miseranda *codd.* (*'Cod.' Lind.*): miserandum *Keil* sive est *TVOMazMcAm*: fuisse *Keil*, fia (*vel* fin *vel*

[39] Non sorprende che una figura della lista greca si sovrapponga a una del gruppetto latino, come testimonia il caso, già citato, di 'paralipsis' e 'negando', due figure che, oltre a indicare lo stesso procedimento retorico, sono anche spiegate dal medesimo *exemplum* (cf. supra, p. 109).

[40] A proposito del 'mycterismos', Garcea 2016, p. 158, segnala che Qvint. *inst.* VIII 6, 59 menziona questo termine all'interno della trattazione sull'ironia in quanto tropo, definendolo «dissimulatus quidem sed non latens risus». Il procedimento del 'mycterismos' è presentato anche in alcuni trattati greci come Ps. Tryph. p. III 205, 22-26 Spengel e Anon. p. III 213, 23-27 Spengel. Per queste e per altre attestazioni di 'mycterismos' cf. *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, V, coll. 39-50, s. v. *mycterismus*.

[41] Il testo qui offerto, per il quale mantengo la numerazione di Barwick, è quello che ho proposto nella mia tesi magistrale. Già in quell'occasione avevo ripreso l'efficacissimo espediente grafico ideato da Barwick, per cui tra parentesi semiquadre vengono segnalate le lettere o le parole che non si leggono piú nel manoscritto di Napoli e che generalmente sono state ricostruite sulla base degli apografi. Quanto alle sigle che utilizzo in apparato, vd. supra, pp. 108 e 111 con la n. 25; con *'Cod.' Lind.* alludo a ciò che Lindemann attribuiva al codice N sulla base delle collazioni del Niebuhr (cf. infra, n. 45).

fiu) esse *N* (= fia *sic* esse *'Cod.' Lind.*), sive (*ante* miseranda *transp. R*) *RF*, sane *Stagni fort. recte* calamitas Σ *ed. princ.*: clamitas *N 'Cod.' Lind.*, clamitant *Keil* infantium Σ: insonti *n* (*N non legitur*) *ed. princ.*, insontis *Ribb.*[1] 4 quos *R*, quam *T* estulisti *R* de nomine ~ 6 videamur *om. R* 5 sit n^1 *FOMaz ed. princ.*: sic *NTVMcAm* hic *om. FTVOMaz* volint *vel* voluit *T* 6 impone *McAm*

Mentre la citazione letteraria usata per esemplificare la 'confessio' proviene da un'opera che conosciamo interamente per tradizione diretta, quella con cui viene spiegata l''epitrope' è costituita da tre versi tragici che — come accade per la maggior parte dei frammenti conservati nel capitolo IV 5 di Carisio — conosciamo esclusivamente grazie a questa testimonianza.

La ricostruzione del frammento, nella forma in cui è stata appena proposta, costituisce uno dei frutti piú preziosi del già citato lavoro di Stagni 2016: proprio in questa parte del capitolo carisiano si concentrano, infatti, le lezioni tramandate dall'interpolazione (a cui ci riferiamo con la sigla Σ, presa in prestito dallo stesso Stagni)[42] che lo studioso ha riconosciuto come poziori rispetto a quelle di N. Una migliore comprensione dell'*exemplum* tornerà utile nell'interpretazione del significato attribuito all''epitrope' all'interno della lista di Carisio e nell'istituzione di confronti piú consapevoli con le definizioni che di questa figura hanno dato altri autori, sia latini sia greci.

Senza passare in rassegna una per una le lezioni che l'interpolazione ha riportato alla luce (e meno che mai le tante congetture avanzate e in qualche caso accolte anche da Barwick)[43], discussione per la quale rimando a Stagni 2016[44], nomino almeno la nuova attestazione di «infantium» nel secondo verso, che, illeggibile in N e non attestato altrove, non era stato mai nemmeno congetturato prima[45]. In corrispondenza di esso, l'apografo n riporta «insonti», lezione che non presenta motivi validi per essere considerata migliore rispetto a quella di Σ e che anzi può costituire un buon argomento a favore di quest'ultima, se si ammette che possa trattarsi di un tentativo mal riuscito di

[42] Cf. supra, n. 25.

[43] A parte per una lezione, di cui si parlerà diffusamente poco sotto, tutto ciò che consideriamo poziore nell'interpolazione era già stato in qualche modo congetturato prima del suo rinvenimento.

[44] Stagni 2016 ha presentato i risultati delle proprie collazioni illustrando le lezioni che di Σ sono parse poziori prima in passi corrispondenti a punti in cui N è perfettamente leggibile e poi in altri dove il manoscritto si legge invece a fatica per via dei margini deteriorati. Come infatti si ricorderà, il codice Napoletano IV A 8 presenta dei danni piuttosto consistenti, soprattutto in corrispondenza dei margini, che in alcuni passi ne rendono molto difficile la lettura, se non impossibile: in questi casi gli editori di Carisio si sono per lo piú basati su ciò che è stato tramandato dai due apografi di età umanistica n e n^1. A tal proposito va detto che quasi sempre, dove N è ora illeggibile, Σ conferma le letture dei due *descripti* (Stagni 2016, p. 177).

[45] Questa lezione era probabilmente illeggibile già al tempo di Niebuhr, dal momento che non viene minimamente menzionata da Lindemann, l'editore di Carisio che aveva avuto accesso alle sue collazioni. Sull'argomento cf. Brown 1996, pp. 291-301.

decifrare «infantium» o, al limite, di un residuo di «insontium»[46]. Un altro elemento che potrebbe fare la differenza nell'interpretazione del frammento e della figura da esso esemplificata è il «sive est» del secondo verso, già anticipato dall'*editio princeps* e accolto, anche se con qualche riserva, da Stagni. Secondo lo studioso, questo terzo «sive», che per via della sua posizione rischia di apparire poco naturale, potrebbe essere l'esito di un originario «sane», poi corrottosi a causa della vicinanza con le ripetizioni di «sive»/«seu» che ricorrono fin dal precedente *exemplum* sull'ʻaporiaʼ (p. 374, 23 B.). Se davvero si accettasse questa correzione, oltre a ottenere una proposizione principale, altrimenti mancante nella citazione, si rafforzerebbe il significato di «calamitas», con il risultato, sul piano del contenuto, di una connotazione completamente negativa di quel crimine per cui al primo verso ancora si lasciava aperta la scelta tra «virtus» e «latrocinium» (altro ripristino congetturale confermato da Σ)[47].

Dopo quella del carattere frammentario e tormentato del testo, la questione piú spinosa sollevata da questi versi resta senz'altro quella della provenienza: al loro interno manca, infatti, qualsiasi riferimento che possa fare da appiglio per una qualche attribuzione. Cova 1989, nella sua ricostruzione del *Tieste* composto dal poeta Vario, inseriva il frammento tra quelli da lui definiti «di incertissima attribuzione», a partire dall'idea che dietro agli «innocenti» (cosí Cova con punto interrogativo) ci potessero essere i figli di Tieste[48]. Questa ipotesi, che non poteva di certo basarsi su «infantium», non ancora riportato alla luce, era stata indotta da «patrio lare», espressione che effettivamente piú che alla patria doveva alludere alla casa paterna. Una volta ripristinato «infantium», un ostacolo nell'accettare l'ipotesi di Cova potrebbe essere rappresentato dal significato stesso di questo termine, il quale a rigore obbligherebbe a restringere il campo a tragedie che abbiano a che fare con esseri umani non ancora in grado di parlare. Provando però ad accettare il generico significato di 'bambini'[49] e a intendere come mortali le ferite da essi ricevute

[46] Secondo Stagni 2016, p. 172 n. 12, se anche si preferisse accogliere la lezione dell'apografo, senz'altro piú volte testimone di un testo corretto, sarebbe comunque necessario ammettere almeno la genuinità della desinenza '-ium'.

[47] Pur riconoscendo che l'eventuale mancanza della principale non sarebbe per nulla sospetta all'interno delle citazioni dei grammatici, spesso tagliate brutalmente, Stagni 2016, p. 173 n. 14, esclude qui una tale possibilità, vista la grande attenzione con cui sono riportati gli altri *exempla* nel resto del capitolo. In questa stessa direzione punta anche il testo ricostruito da Spengel 1899, pp. 415 sg., che dopo «virtus», con un intervento decisamente piú massiccio, proponeva «sivest parricidium / horrendum, miseranda ista certest calamitas».

[48] Cova 1989, p. 35. A tal proposito bisognerà ricordare che ciò che si legge in n[1] («insonti») è un dativo singolare; il fatto che lo studioso, riferendo la qualifica ai figli di Ercole, ne faccia un plurale deriverà dal fatto che Ribbeck[1] (menzionato da Keil in apparato) correggeva appunto «insontis … saucios».

[49] Effettivamente, non è difficile individuare attestazioni dell'uso generico di 'infans' per 'puer' (cf. *ThlL* VII 1, coll. 1346-1349).

(« saucios »), Ernesto Stagni mi suggerisce, con forti riserve, che si possa pensare a una tragedia avente come protagonista Ercole che uccide i propri figli[50]. D'altra parte, il nostro frammento è per contenuto piuttosto vicino a un passo dell'*Hercules furens* di Seneca (vv. 251-259):

> prosperum ac felix scelus
> virtus vocatur; sontibus parent boni,
> ius est in armis, opprimit leges timor.
> Ante ora vidi nostra truculenta manu
> natos paterni cadere regni vindices
> ipsumque, Cadmi nobilis stirpem ultimam,
> occidere, vidi regium capiti decus
> cum capite raptum — quis satis Thebas fleat?
> ferax deorum terra, quem dominum tremis?

Questi versi, pronunciati da Anfitrione nel secondo atto della tragedia senecana, mostrano un'evidente vicinanza con il frammento riportato dal nostro grammatico, non solo sul piano terminologico, ma anche e soprattutto su quello contenutistico, essendo centrale in entrambi i passi l'idea per cui un'azione riprovevole, se ben riuscita, è considerata un atto di valore[51]. A dire il vero, però, c'è molto di topico in questa riflessione, cosí come in ciò che Anfitrione dice sulla situazione di Tebe[52]. Bisognerà poi ammettere che il comportamento vergognoso qui chiamato virtú non è legato all'uccisione di bambini e si riferisce invece alle azioni di Lico. Nonostante ciò, non è da trascurare la combinazione di questi due elementi: da un lato la somiglianza del passo senecano appena analizzato con i versi conservati da Carisio e dall'altro la possibile vicinanza di intreccio tra le due tragedie. Qualora sulla base di questi dati volessimo ipotizzare la provenienza del nostro frammento da un dramma vicino per contenuto all'*Hercules furens* di Seneca, dovremmo probabilmente cercarlo in una tragedia intermedia tra questa e l'*Eracle* di Euripide. Vari studiosi, tra i quali nomino almeno Caviglia 1979, Fitch 1987 e Biller-

[50] *Per litteras*, 23/12/2018.

[51] Qui Anfitrione, il padre di Ercole, è insieme a Megara, la sposa dell'eroe, supplice presso un altare davanti al palazzo reale di Tebe. Mentre nell'omonima tragedia di Euripide Anfitrione accusava Tebe di ingratitudine per non aver protetto la famiglia di Eracle (Evr. *Her.* 217-219), nel corrispettivo passo senecano egli mette a confronto il grande passato della città con lo stato di degrado in cui essa versa dopo che Lico, approfittando dell'assenza dell'eroe, ha ucciso Creonte e ha preso il potere.

[52] Sulla topicità delle parole di Anfitrione cf. Billerbeck 1999, p. 300, e Billerbeck - Guex 2002, pp. 218 sg., i quali rimandano a: Sen. *Herc. O.* 421 sg. « vitium impotens / virtus vocatur »; Lvcan. I 667 sg. « scelerique nefando / nomen erit virtus »; Sen. *dial.* IV 9, 3 « pro gloria habita quae … scelera sunt »; Sall. *Catil.* 52, 11 « iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est », e Tac. *hist.* I 37, 4.

BECK 1999[53], identificano questo modello 'di mezzo' nell'*Amphitruo* di Accio, sulla base della convinzione che questa tragedia raccontasse gli stessi episodi del mito di Eracle narrati nel dramma senecano[54]. Non abbiamo elementi sufficienti per dire se il nostro frammento sia legato o meno a questa tragedia acciana e nemmeno per concludere che i nostri versi abbiano effettivamente fatto da modello al passo senecano che abbiamo riportato. Tuttavia, questo parallelo, insieme alla presenza nel mito di Eracle di bambini brutalmente uccisi (lo stesso ragionamento rimane valido anche qualora si accettasse nel frammento carisiano la variante « insontium » : chi d'altra parte è piú innocente dei bambini ?), potrà forse costituire un punto di partenza per qualche altro interessante tentativo di attribuzione.

Vengo ora all'aspetto del passo carisiano che, almeno in questa sede, piú mi interessa : la figura che il nostro grammatico esemplifica con i versi che abbiamo appena analizzato. Sull''epitrope' possediamo numerose testimonianze, nelle quali essa è a volte presentata con il nome greco, altre volte con etichette latine, di cui la piú frequente è senza dubbio 'permissio'[55]. In origine era una figura strettamente legata al genere giudiziario, nell'ambito del quale veniva realizzata rimettendo la decisione alla coscienza del giudice. In questo modo, oltre a esprimere un senso di fiducia nella giustizia, essa costituiva

[53] FITCH 1987 e BILLERBECK 1999 discutono la possibilità di spiegare i numerosi punti di distanza tra la tragedia senecana e quella euripidea, ipotizzando l'esistenza di un modello romano intermedio.

[54] A sostegno di ciò CAVIGLIA 1979, pp. 7 sgg., segnala il v. 86 Ribbeck[3] = 637 Dangel « sed quaenam hac mulier est funesta veste tam lugubri ? » proveniente dall'*Amphitruo* di Accio, il quale dovrebbe costituire la reazione di Ercole alla vista di Megara afflitta e perseguitata da Lico (cf. EVR. *Her.* 525-527) e di cui si potrebbe rintracciare una reminescenza ai vv. 626-628 dell'*Hercules furens* di Seneca : « unde iste, genitor, squalor et lugubribus / amicta coniunx ? Unde tam foedo obsiti / paedore nati ? ». Se su questo frammento FITCH 1987, p. 48, ha qualche riserva, poiché — secondo lui — potrebbe anche essere stato pronunciato da Ercole al momento del primo incontro con Megara, in un episodio quindi anteriore del mito ; non ha invece dubbi riguardo ai vv. 82 sg. R.[3] = 642 sg. D. : « cum patre parvos patrium hostifice / sanguine sanguen miscere suo », all'interno del quale — dice DANGEL 1995, p. 371 — « le chœur ou un coryphée pourrait déplorer le drame familial d'un père tuant ses fils (*hostifice*), comme dans Eur. *Her.* 1133 ». Anche DANGEL 1995 era infatti convinta che la trama dell'*Amphitruo* di Accio riguardasse la stessa parte del mito di Ercole narrata nella tragedia di Seneca, in cui l'eroe, rientrato a Tebe giusto in tempo per salvare la moglie Megara e i figli dalle minacce di Lico, veniva indotto alla follia da Era e sterminava cosí la propria prole. Su posizioni opposte si attesta invece RIBBECK 1875, secondo cui la tragedia acciana doveva riferirsi al personaggio di Anfitrione e occuparsi di un episodio della sua vita precedente, molto probabilmente del corteggiamento di Alcmena e dell'uccisione involontaria di Elettrione.

[55] L''epitrope' è per lo piú considerata una figura di pensiero, ma non mancano casi in cui viene inserita tra gli *schemata lexeos*. Cicerone in *de orat.* III 207, pur senza fornirne definizioni né esempi, nomina la 'permissio' tra le figure di parola, classificazione aspramente criticata da QVINT. *inst.* IX 3, 90. Su questa figura cf. intanto anche la voce *permissio* dell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, VI, coll. 771 sg.

anche una sorta di piú o meno velata *captatio benevolentiae*[56]. Nata con tale valore, l'‘epitrope' ha poi assunto diverse sfumature di significato, della cui varietà ci si può ben rendere conto passando in rassegna le diverse trattazioni che le ha riservato la disciplina retorica. L'estrema articolazione che ne risulta è stata ricondotta dagli studiosi a due tipologie principali, individuate essenzialmente su base diacronica, la prima legata all'ambito giudiziario, in cui la figura nasce, e la seconda, relativa alla tarda retorica, riconducibile al genere deliberativo e spiegata con *exempla* tratti non piú dall'oratoria, ma dalla poesia[57]. La casistica è in realtà ben piú varia ed è forse riduttivo parlare di due sole categorie, come risulterà evidente dall'analisi delle diverse definizioni di ‘epitrope', a partire da quella piú antica, formulata dal retore *ad Herennium* (IV 39):

Permissio est, cum ostendemus in dicendo nos aliquam rem totam tradere et concedere alicuius voluntati, sic: ‘Quoniam omnibus rebus ereptis solum mihi superest animus et corpus, haec ipsa, quae mihi de multis sola relicta sunt, vobis et vestrae condono potestati. Vos me vestro quo pacto vobis videbitur utamini atque abutamini licebit; impunite in me quidlibet statuite; dicite atque 〈obtem〉p〈e〉r〈a〉bo'. Hoc genus tametsi alias quoque nonnumquam tractandum est, tamen ad misericordiam commovendam vehementissime est adcommodatum.

Come mostra chiaramente l'esempio, per ‘epitrope' s'intende qui un espediente retorico, in cui chi parla si rimette completamente alla mercé del giudice, cercando cosí di ottenerne il favore. Questo stesso meccanismo, per cui si affida a qualcun altro una decisione, è stato riconosciuto da Giuseppina Barabino anche nelle trattazioni che dell'‘epitrope' offrono Rutilio Lupo (II 7, p. 42 Brooks):

ἐπιτροπή. Hoc fieri solet, cum alicui rei vehementer confidimus et 〈de〉 nostro iure iudicibus largimur, ut, quem ad modum videatur illis, constituant, atque † eo pareamu †. Hyperidis: « sed ego iam, iudices, summum ac legitimum, quod exposui, meae causae ius omitto: vobis, quod aequissimum videatur, ut constituatis permitto. Non enim vereor, quin, etiam si sit novum vobis instituendum, libenter id quod postulo propter utilitatem communis consuetudinis sequamini »,

e Quintiliano (*inst.* IX 2, 25):

Paene idem fons est illius quam ‘permissionem' vocant qui communicationis, cum aliqua ipsis iudicibus relinquimus aestimanda, aliqua nonnumquam adversariis quo-

[56] Barabino 1967, pp. 46 sg.

[57] Per queste e per altre considerazioni sull'‘epitrope' che riporto in queste pagine, cf. ancora Barabino 1967, pp. 46 sg., e Calboli 1993, pp. 367 sg. Anche Garcea 2016, p. 163, ha individuato i due diversi generi di ‘epitrope' a partire dalla differente natura delle citazioni scelte per esemplificarla.

que, ut Calvus Vatinio (*or.* fr. 23, p. 497 Malcovati[4]): «Perfrica frontem et dic te digniorem qui praetor fieres quam Catonem».

Come è stato giustamente notato dalla Barabino e da coloro che dopo di lei se ne sono occupati, mentre Rutilio Lupo definisce l''epitrope' nel suo primo significato di figura funzionale a una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del giudice, Quintiliano ne prospetta invece un'altra possibile realizzazione, consistente nella remissione della decisione al proprio avversario, come è il caso del passo da lui impiegato come *exemplum*, in cui Calvo si rivolge al suo rivale Vatinio, lasciandogli la facoltà di dichiararsi piú degno della pretura di Catone[58].

Tuttavia, quella messa in luce dalla Barabino non è l'unica differenza tra le due trattazioni: dietro alle parole di Calvo, riportate da Quintiliano, infatti, non c'è una *captatio benevolentiae*, né una dimostrazione di fiducia nei confronti di qualcuno, giudice o avversario che sia, ma, al contrario, una provocazione ironica verso quest'ultimo. Che nell'*exemplum* vada vista una forte componente sarcastica è d'altra parte confermato dall'espressione «perfrica frontem», un modo di dire che, a prima vista, potrebbe trarci in inganno per via di una spontanea sovrapposizione con il significato che noi moderni diamo all'atto di strofinarsi la fronte, ma che in realtà è ben attestato all'interno della letteratura latina. Mentre un tale gesto è per noi segnale di indecisione e turbamento, dai Latini era inteso come un atto di cancellazione dal proprio volto del rossore legato al senso di vergogna e assumeva quindi il valore di alcune nostre espressioni quali 'avere la faccia di bronzo' o 'non avere peli sullo stomaco'[59].

Se tra i commentatori di Quintiliano questa componente ironica non è stata messa in evidenza da Jean Cousin, che a proposito del passo in questione si è limitato a descrivere genericamente la 'permissio' come un abile espediente volto a suscitare la benevolenza dell'uditorio[60], nella loro recente edi-

[58] Su questo frammento cf. Cavarzere - Cristante 2019, p. 315: «Poiché Vatinio era stato pretore nel 55 a.C., esso deve provenire dalla terza e ultima orazione pronunciata da Gaio Licinio Calvo contro Vatinio, accusato nel 54 a.C. in base alla *lex Licinia de sodaliciis*». Questa stessa citazione è trasmessa anche da Isid. *orig.* II 21, 30, derivata chiaramente da Quintiliano, per esemplificare la figura dell''epitrope': «Epitrope, id est permissio, cum aliqua ipsis iudicibus aut adversariis permittimus aestimanda, ut Calvus in Vati[ci]nio: "perfrica frontem, et dic te digniorem qui praetor fieres quam Catonem"».

[59] Tosi 2017, § 2303. Tra le attestazioni ricordate dallo studioso per questa espressione, due sono particolarmente eloquenti: Ivv. 13, 241 sg. «quando recepit / eiectum semel attrita de fronte ruborem?» e Mart. XI 27, 7 «cum perfricuit frontem posuitque pudorem». Lo stesso Tosi riporta il passo di Calvo citato da Quintiliano (e poi da Isidoro), nel quale vede «parole di sfida e di provocazione». Su questo argomento cf. anche Lamacchia 1978, pp. 969 sgg., e Cabré Lunas 2016.

[60] Cousin 1978, p. 310. Per l'individuazione di questa componente ironica cf. la voce *per-*

zione del IX libro dell'*Institutio oratoria*, Alberto Cavarzere e Lucio Cristante hanno focalizzato l'attenzione sui « connotati decisamente ironici » assunti dall'ʻepitropeʼ nella definizione del retore, per cui hanno giustamente parlato di una « seconda modalità » di realizzazione di questo *schema* rispetto a una prima, costituita dagli esempi del retore *ad Herennium* e di Rutilio Lupo[61].

Nell'ambito delle tre trattazioni che abbiamo finora analizzato e che la critica riconduce tradizionalmente a un'unica categoria, abbiamo quindi individuato in realtà due diverse tipologie della nostra figura : una prima che raccoglie le definizioni del retore *ad Herennium* e di Rutilio Lupo e che consiste nel rimettere la decisione al giudice, realizzando nei suoi confronti una raffinata *captatio benevolentiae*, e una seconda, riconoscibile nell'esempio di Quintiliano, che, oltre a rivolgersi a un tipo di destinatario diverso, assume anche delle forti connotazioni ironiche.

Passiamo ora ad analizzare le trattazioni in cui l'ʻepitropeʼ è intesa come figura legata non piú al genere giudiziario ma a quello deliberativo, spostando cosí l'attenzione sulle definizioni di Giulio Rufiniano e dello pseudo-Erodiano, che sia la Barabino sia Garcea hanno ricondotto a questa seconda categoria. Ivl. Rvf. *rhet*. p. 45, 15-19 Halm :

ἐπιτροπή. Haec fit cum figurate concedimus, quod velit quis faciat ut Vergilius [Aeneidos] (IV 381) :

I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.

Et Cicero (*Catil.* I 10) : « Quid exspectas ? Proficiscere : nimium iam diu te imperatorem tua illa Manliana castra desiderant »[62].

Secondo Giulio Rufiniano, l'ʻepitropeʼ si realizza quando, attraverso un permesso che in realtà si concede soltanto « figurate », si finge di lasciare qualcuno libero di fare qualcosa. Questo è ciò che accade nel passo virgiliano che

missio dell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, VI, coll. 771 sg. Sulla ʻpermissioʼ cf. anche Lausberg 1990, § 857.

[61] Cavarzere - Cristante 2019, p. 313.

[62] Il testo qui proposto è diverso rispetto a quello di Halm, il quale stampava « ut Vergilius Aeneidos primo : "sequere … undas" », convinto che Giulio Rufiniano avesse commesso un errore di numerazione, dal momento che il verso citato non proviene dal primo libro dell'*Eneide*, ma dal quarto. Anche se molti continuano a stampare il testo di Halm (cf. ad esempio Torzi 2014, p. 199), un'altra soluzione è in realtà già stata proposta da Haupt 1876, pp. 368 sg., e prima di lui da Amorie van der Hoeven 1849, pp. 8 sg. Come fanno notare i due studiosi, è piuttosto difficile pensare che Rufiniano citasse il verso mutilo del fortissimo imperativo iniziale « I », in forte parallelismo, per di piú, col « proficiscere » con cui si apre la seguente citazione ciceroniana. Inoltre, quando Rufiniano riportava passi virgiliani, era solito segnalare il nome del poeta senza aggiungere né il titolo dell'opera né il numero del libro da cui citava. Di qui la proposta da me accolta : la « I » male interpretata fece in modo che un *librarius sedulus* scrivesse stoltamente : « Aeneidos primo ».

il retore riporta come *exemplum* : si tratta del v. 381 del quarto libro dell'*Eneide*, in cui Didone, sul punto di essere abbandonata dall'uomo che ama, lo provoca a partire, prospettandogli i pericoli che dovrà affrontare durante il viaggio. Come fa notare TORZI 2014, per questo passo virgiliano il commentatore Tiberio Claudio Donato lasciava aperte due possibili interpretazioni : una secondo la quale la regina avrebbe voluto spaventare l'eroe per dissuaderlo dalla sua decisione di partire e un'altra secondo cui, invece, lo avrebbe davvero incitato a salpare per mare, cosí da avere finalmente la sua vendetta, grazie alle tante sofferenze che l'eroe avrebbe incontrato una volta messosi in viaggio[63]. Che l'interpretazione data a questo verso da Giulio Rufiniano corrisponda alla prima delle due ipotizzate da Tiberio Claudio Donato — sulla quale in realtà anche la critica moderna è concorde — è confermato dalla presenza dell'avverbio « figurate » all'interno della definizione dello *schema* che con questo verso il retore ha voluto esemplificare.

Nella stessa direzione punta anche il commento di Servio, il quale, pur non offrendo nessuna etichetta per la figura che vi rintraccia, avvicina il verso dell'*Eneide* a un passo degli *Adelphoe* di Terenzio, a proposito del quale Elio Donato parla di 'epitrope' e propone a sua volta, a parti invertite, lo stesso parallelo virgiliano[64] :

SERV. in VERG. *Aen.* IV 381 I SEQUERE ITALIAM VENTIS : satis artificiosa prohibitio, quae fit per concessionem : quae tamen ne non intellecta sit persuasio, permiscenda sunt aliqua, quae vetent latenter, ut « ventis » « per undas », *nomina terribilia*. Sic Terentius (*Ad.* 134) :

profundat, perdat, pereat : nihil ad me attinet.

Ergo hic cum eum videtur dimittere, admonendo periculi retinet[65] ;

DON. in TER. *Ad.* 134 PROFUNDAT, PERDAT : Ἐπιτροπή figura. Vergilius (*Aen.* IV 381) :

I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.

PROFUNDAT, PERDAT : Haec sic pronuntianda sunt, ut ostendatur gestu nolle, quod loquitur[66].

[63] TORZI 2014, pp. 199 sg.

[64] Il valore che la nostra figura assume nei passi che abbiamo appena citato è d'altra parte lo stesso che si ritrova nella tradizione grammaticale-esegetica tardoantica, come possiamo vedere anche nella definizione di 'epitrope' fornita da Porfirione nel commentare un passo di Orazio, *epist*. II 2, 72-76 « festinat calidus mulis gerulisque redemptor, / torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum, / tristia robustis luctantur funera plaustris, / hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus : / i nunc et versus tecum meditare canoros ». A proposito di questi versi, Porfirione dice : « oportune, per epitropen ostendit fieri carmina Romae non posse », presupponendo quindi anche qui una sfida che chi parla lancia al proprio avversario, reale o fittizio che sia.

[65] Come di consueto, segnalo in corsivo le parti ascrivibili al cosiddetto Servio Danielino.

[66] La stessa figura dell''epitrope' viene rintracciata da Donato anche in un altro passo de-

È infine estremamente interessante rilevare che del medesimo verso virgiliano si è servito anche Quintiliano, per esemplificare uno dei procedimenti figurali che egli riconduce al genere dell'ironia (*inst.* IX 2, 48): «εἰρωνεία est et cum similes imperantibus vel permittentibus sumus». L'espediente retorico presentato in questo passo non ha un'etichetta propria che l'identifichi e si inserisce all'interno di quella stessa trattazione sull'ironia in quanto *schema dianoeas*, in cui Quintiliano presenta anche i due procedimenti di cui ho parlato poc'anzi a proposito della discussione sulla 'confessio'. Nonostante la mancanza di nomi, il participio «permittentibus» non può non richiamare il sostantivo 'permissio', termine spesso adottato dalla tradizione retorica latina per il greco 'epitrope', come abbiamo visto nello stesso Qvint. *inst.* IX 2, 25 (cf. supra, pp. 122 sg.).

Proprio sulla base di questi paralleli, possiamo d'altra parte concludere che la connotazione che l''epitrope' assume in Giulio Rufiniano non è distante da quella che la 'permissio' ha in Qvint. *inst.* IX 2, 25: in entrambi i casi, infatti, si tratta di rimettere 'falsamente' il giudizio all'avversario e di sfidare qualcuno ad assumere comportamenti o convinzioni disdicevoli, compiendo qualcosa che chi parla finge di approvare. Tutto questo vale anche per il secondo esempio fornito da Giulio Rufiniano, tratto dalla prima *Catilinaria* (per molti aspetti diverso da quello virgiliano, ma simile negli intenti di provocazione).

Vengo ora a occuparmi della definizione di 'epitrope' formulata dallo pseudo-Erodiano e avvicinata sia dalla Barabino sia da Garcea a quella di Giulio Rufiniano, in quanto riconducibile al genere deliberativo (*RhGr* III, p. 98, 21-25 Spengel):

ἐπιτροπή δε ὅταν τοῖς ἀκούουσιν ἐπιτρέψωμεν τὴν τῶν πραγμάτων ἢ ὀνομάτων ἐξουσίαν, ὡς παρά τῷ Εὐριπίδῃ παρεισάγεται ἡ Ἀνδρομέδα λέγουσα τῷ Περσεῖ (fr. 129a Kannicht):

> ἄγου δέ μ', ὦ ξέν', εἴτε πρόσπολον θέλεις,
> εἴτ' ἄλοχον, εἴτε δμωΐδα.

Se anche in questo caso partiamo dalla citazione letteraria da cui la figura è illustrata, possiamo constatare che i versi tratti dall'*Andromeda* di Euripide — tragedia che possediamo soltanto in frammenti — sono completamente privi del carattere ironico che invece è evidente negli esempi di Giulio Rufiniano e in quelli citati da Quintiliano (*inst.* IX 2, 25 e 48). Nei versi euripidei

gli *Adelphoe* di Terenzio, al v. 991 «missa facio, effundite, emite, facite quod vobis lubet». A proposito di «facite quod vobis lubet», Donato dice: «proprie rediit rursus ad amaritudinem pristinam. Haec ἐπιτροπή est figura qua invitos nos permittere ostendimus quod nolumus fieri».

con cui lo pseudo-Erodiano esemplifica l''epitrope', infatti, Andromeda, incatenata alla rupe dove suo padre l'ha legata perché venga mangiata da un mostro, chiede disperatamente aiuto a Perseo. Vedendo la sua vita seriamente in pericolo, l'eroina, pur di essere portata via da lí, lascia al suo salvatore la possibilità di scegliere cosa fare di lei, proponendogli tre alternative: «conducimi, o straniero, se vuoi come ancella, se vuoi come concubina, se vuoi come schiava di guerra»[67].

Proprio a partire dalla serie di disgiuntive sulle quali essi sono costruiti, questi versi possono essere avvicinati a quelli che Carisio cita per esemplificare la sua 'epitrope'. Questa vicinanza si osserva anche all'interno delle definizioni formulate dai due autori, le quali presentano delle chiare somiglianze formali e terminologiche, messe in luce già da CAVARZERE - CRISTANTE 2019[68]. Oltre ai punti di contatto, bisogna però ammettere che, mentre nell''epitrope' descritta dallo pseudo-Erodiano si dà la libertà di scegliere tra diversi fatti o tra diversi nomi (ὅταν τοῖς ἀκούουσιν ἐπιτρέψωμεν τὴν τῶν πραγμάτων ἢ ὀνομάτων ἐξουσίαν), in quella illustrata da Carisio la scelta riguarda soltanto il nome delle cose («de nomine disceptatio est»), la cui natura è invece indiscutibile («cum res sit palam»). A ben guardare infatti, in linea con le rispettive definizioni che li spiegano, i versi euripidei propongono una serie di trattamenti concreti diversi fra loro a seconda della qualifica espressa dai nomi tra i quali Andromeda lascia a Perseo la possibilità di scegliere, mentre in quelli adespoti riportati da Carisio le alternative si limitano al nome da attribuire a un avvenimento, le cui conseguenze sono indiscutibilmente una «calamitas» (se si accetta «sane» per il terzo «sive») o, quanto meno, un evento sanguinoso e difficilmente interpretabile in senso favorevole. Va detto inoltre che dietro alle due citazioni ci sono una sostanza e un'intenzione diverse: nel caso del frammento euripideo si tratta di un discorso esortativo, mentre la citazione riportata da Carisio sembra rimandare a un discorso giudiziario, almeno come impianto concettuale, se non proprio per il contesto.

A queste due definizioni è in qualche modo avvicinabile anche quella che

[67] I tre termini che vengono opposti l'uno all'altro sono in realtà piuttosto vicini tra loro e si differenziano solo per lievi sfumature di significato. Per uno studio del passo (di cui ho fornito una mia traduzione) in quello che poteva essere il suo contesto originario, rinvio all'edizione dei frammenti dell'*Andromeda* curata da PAGANO 2010.

[68] CAVARZERE - CRISTANTE 2019, p. 314: «Quanto all'alternativa τῶν πραγμάτων ἢ ὀνομάτων ἐξουσίαν, proposta dallo pseudo-Erodiano, essa avvicina la figura dell'*epitrope* a quella della *dubitatio*, specie alla sua variante onomasiologica, come risulta evidente da Carisio»; quanto alla variante onomasiologica della 'dubitatio' cf. CAVARZERE - CRISTANTE 2019, p. 701. Sarà in prospettiva interessante chiarire i rapporti tra tre figure piuttosto vicine tra di loro, 'dubitatio', 'epitrope' e 'aporia', quest'ultima presentata da Carisio immediatamente prima dell''epitrope'.

di 'epitrope' viene data dall'autore del *Carmen de figuris*, nel cui *exemplum*, nonostante a predominare sia l'idea della 'concessio'[69], si può riscontrare qualche somiglianza con la citazione euripidea dello pseudo-Erodiano, a partire dalla serie di disgiuntive (p. 59, 70-72 D'Angelo):

> ἐπιτροπή
> Fit concessio, cum quidvis concedimus optet:
> « Nescivit vel non potuit vel noluit: ut vis,
> pone, tibi permitto: tamen non debuit uti »[70].

Credo pertanto che si possa affermare che le definizioni di 'epitrope' offerte dai vari autori, sia latini sia greci, debbano in realtà essere ricondotte non a due, ma a tre diverse categorie. Il percorso che ho delineato in queste pagine, e di conseguenza la classificazione che qui propongo, non seguono la divisione tradizionale in 'epitrope' legata al genere giudiziario ed 'epitrope' legata al genere deliberativo, ma, partendo dagli *exempla*, si lasciano guidare dal carattere della figura che descrivono, o meglio, dall'esigenza comunicativa che la motiva. D'altra parte, come abbiamo visto, la trattazione di Giulio Rufiniano, la quale include un esempio tratto dalla poesia (Verg. *Aen.* IV 381) e uno dall'oratoria ufficiale, o comunque dalla prosa (Cic. *Catil.* I 10), ben testimonia l'ambiguità e la ristrettezza della divisione tra genere giudiziario e genere deliberativo.

Possiamo quindi concludere che:

a) in una prima categoria l''epitrope' è strettamente legata all'ambito giudiziario in cui è nata e si realizza rimettendo la decisione alla coscienza e al buon senso del giudice. In questo modo, oltre a esprimere un senso di fiducia nella giustizia, essa costituisce una sorta di *captatio benevolentiae*. Sono riconducibili a questa prima categoria le definizioni del retore *ad Herennium* e di Rutilio Lupo;

b) un secondo tipo di 'epitrope' consiste nel rimettere la causa direttamente al proprio avversario e assume dei connotati decisamente ironici; si tratta, infatti, di un finto permesso dietro al quale si nasconde una provocazione ironica a fare qualcosa di impossibile o di estremamente controproducente. A questa tipologia riconduciamo le definizioni di 'epitrope' offerte da Quintiliano e da Giulio Rufiniano, nonché quelle provenienti dalla tradizione grammaticale-esegetica tardoantica, che ritroviamo anche in Donato e in Porfirione;

c) a una terza categoria appartengono infine quelle definizioni di 'epitro-

[69] Sulla 'concessio' cf. Cristante - Cavarzere 2019, p. 385: « la figura consiste nell'ammissione parziale o ironica della fondatezza delle ragioni della parte avversa, contro il parere di alcuni ».

[70] Cf. Squillante 1993, pp. 81, 70-72; 104, 70-72; 145.

pe' in cui il permesso consiste nell'offrire all'interlocutore una serie di alternative tra cui scegliere, alternative che possono riguardare fatti e cose concrete oppure nomi ed etichette da attribuire a qualcosa, la cui natura resta invece immutabile. A questa terza categoria, facilmente individuabile sul piano formale grazie alla serie di disgiuntive su cui è generalmente costruita, riconduciamo la definizione dello pseudo-Erodiano, quella di Carisio e in qualche misura quella del *Carmen de figuris*.

Riferimenti bibliografici

Amorie van der Hoeven 1849

M. des Amorie van der Hoeven, *Specimen emendationum in scriptores veteres*, Amsterdam 1849

Arévalo 1798

S. Isidori Hispalensis episcopi Hispaniarum doctoris Opera omnia, denuo correcta et aucta recensente Faustino Arévalo, II. *Isidoriana*, 3-4, Romae 1798

Ax 1986

W. Ax, *Quadripertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio, Detractio, Transmutatio, Immutatio)*, Historiographia linguistica 13, 1986, pp. 191-214

Barabino 1967

P. Rutilii Lupi Schemata dianoeas et lexeos, Saggio introduttivo, testo e traduzione a cura di G. Barabino, Genova 1967

Baratin 1989

M. Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989

Baratin - Desbordes 1986

M. Baratin - F. Desbordes, *La 'troisième partie' de l'Ars grammatica*, Historiographia linguistica 13, 1986, pp. 215-240 (= F. Desbordes, *Idées grecques et romaines sur le langage: Travaux d'histoire et d'épistémologie*, Textes réunis par G. Clérico - B. Colombat - J. Soubiran, préface de M. Baratin, Lyon 2007, pp. 217-233)

Barczat 1904

W. Barczat, *De figurarum disciplina atque auctoribus*, I. *Auctores Graeci*, Diss. Gottingae 1904

Barwick 1922

K. Barwick, *Remmius Palaemon und die römische ars grammatica*, Leipzig 1922

Barwick 1957

K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, philol.-hist. Kl. 49/3, 1957

Berardi 2020

F. Berardi, *Il dialogismos: un caso esemplare nell'insegnamento retorico-grammaticale*, Rhetorica 38, 2020, pp. 14-31

Billerbeck 1999

Seneca. Hercules Furens, Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar von M. Billerbeck, Leiden - Boston - Köln 1999

Billerbeck - Guex 2002
Sénèque. Hercule furieux, Introduction, texte, traduction et commentaire par M. Billerbeck - S. Guex, Bern 2002
Boscherini 1958
S. Boscherini, *Su di un frammento tragico latino (XCIV inc. Ribbeck)*, Studi italiani di filologia classica 30, 1958, pp. 106-115 (= Idem, *Parole e Cose. Raccolta di scritti minori*, a cura di I. Mazzini - A. Ciabatti - G. Volante, Firenze 2016, pp. 123-131)
Brown 1996
V. Brown, *New C. L. A. Membra Disiecta in Naples and Rome*, Mediaeval Studies 58, 1996, pp. 291-303
Cabré Lunas 2016
L. Cabré Lunas, *Del gest a la dita: frontem (faciem, os) perfricare*, in E. Borrell Vidal - Ó. De La Cruz Palma (eds.), *Omnia mutantur, Canvi, transformació i pervivència en la cultura clàssica, en les seves llengües i en el seu llegat*, II, Barcelona 2016, pp. 49-56
Calboli 1962
G. Calboli, *Studi grammaticali*, Bologna 1962
Calboli 1993
Cornifici Rhetorica ad C. Herennium, Introduzione, testo critico, commento a cura di G. Calboli, Bologna 1993²
Calboli 1998
G. Calboli, *From Aristotelian λέξις to elocutio*, Rhetorica 16, 1998, pp. 47-80
Calboli 2017
G. Calboli, recensione a Ferri - Zago 2016, Journal of Latin Linguistics 16, 2017, pp. 117-147
Cavarzere - Cristante 2019
M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae Liber IX, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. Cavarzere - L. Cristante, 2 voll., Hildesheim 2019
Caviglia 1979
L. Anneo Seneca. Il furore di Ercole, Introduzione, testo, traduzione e note a cura di F. Caviglia, Roma 1979
Codõner Merino 2011
C. Codoñer Merino, *Transmisión y recepción de las Etimologías*, in *Estudios de latín medieval hispánico. Actas del V Congreso internacional de latín medieval hispánico (Barcelona, 7-10 de septiembre de 2009)*, Edición de J. Martínez Gázquez - O. de la Cruz Palma - C. Ferrero Hernández, Firenze 2011, pp. 5-26
Cousin 1978
Quintilien. Institution oratoire, Texte établi et traduit par J. Cousin, V, Paris 1978
Cova 1989
P. V. Cova, *Il poeta Vario*, Milano 1989
Dangel 1995
Accius. Oeuvres (Fragments), Texte établi, traduit et commenté par J. Dangel, Paris 1995
De Nonno 1990
M. De Nonno, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino 3-6 ottobre 1988)*, a cura di R. M. Danese - F. Gori - C. Questa, Urbino 1990, pp. 453-494

FABI 2017
A. FABI, *Il mito di Aiace nella poesia latina: ricerche sull'Armorum iudicium e sull'Eurysaces di Accio. Testo, traduzione, commento*, Tesi di dottorato Università di Pisa 2017
FALCONE 2016
M. J. FALCONE, *Medea sulla scena tragica repubblicana. Commento a Ennio, Medea exul; Pacuvio, Medus; Accio, Medea sive Argonautae*, Tübingen 2016
FERRI - ZAGO 2016
The Latin of the Grammarians: Reflections about Language in the Roman World, edited by R. FERRI - A. ZAGO, Turnhout 2016
FITCH 1987
Seneca's Hercules Furens, A Critical Text with Introduction and Commentary Edited by J. G. FITCH, Ithaca - London 1987
FRASSINETTI 1979
P. FRASSINETTI, *Varro. Armorum iudicium*, Rivista di cultura classica e medioevale 22, 1979, pp. 893-897
GARCEA 2016
A. GARCEA, *Gli Schemata dianoeas di Carisio: un unicum tra grammatica, retorica e letteratura*, in FERRI - ZAGO 2016, pp. 145-166
GUTIÉRREZ GONZÁLEZ 2016
R. GUTIÉRREZ GONZÁLEZ, *Stoics on tropes and figures*, Journal of Latin Linguistics 15, 2016, pp. 279-311
HAUPT 1876
M. Hauptii Opuscula, III 1, Lipsiae 1876
HOLTZ 1981
L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e^-IX^e^ siècle) et édition critique*, Paris 1981
LAMACCHIA 1978
R. LAMACCHIA, *Aspetti di civiltà diverse in alcune espressioni idiomatiche tradizionali*, Rivista di cultura classica e medioevale 20, 1978 (= *Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi*, III), pp. 957-986
LAUSBERG 1990
H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 1990[3]
LINDEMANN 1840
Corpus grammaticorum Latinorum veterum, collegit, auxit, recensuit ac potiorem lectionis varietatem adiecit F. LINDEMANNUS, IV 1. *Charisius*, Lipsiae 1840
MARIOTTI 1951
S. MARIOTTI, *Fuga pedibus (Trag. Rom. inc. inc. 63 Ribbeck[3])*, Studi urbinati n.s. B 25/1, 1951, pp. 5-7
MARIOTTI 1998
S. MARIOTTI, *Trag. Rom. inc. 61-63 Ribbeck[3]*, Rivista di filologia e di istruzione classica 126, 1998, pp. 412 sg. (= *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, pp. 72 sg.)
MOORE 1891
J. L. MOORE, *Servius on the Tropes and Figures of Vergil*, American Journal of Philology 12, 1891, pp. 157-192

Ottaviano 2009
S. Ottaviano, *Il Reg. Lat. 1169. Un'edizione di Virgilio di età carolingia*, Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae 16, 2009, pp. 259-324
Ottaviano 2013
P. Vergilius Maro, Bucolica, Edidit et apparatu critico instruxit S. Ottaviano. *Georgica*, Edidit et apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin 2013
Pagano 2010
L'Andromeda di Euripide, Edizione e commento dei frammenti a cura di V. Pagano, Alessandria 2010
Poletti 2013
S. Poletti, *La tradizione delle interpolazioni a Servio tipiche del Reg. lat. 1495. Qualche osservazione a partire da Georgiche I*, in *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, a cura di F. Stok, Pisa 2013, pp. 257-292
Ramires 2012
G. Ramires, *Il "Servius Danielinus" prima di Pierre Daniel. L'edizione di Robert Estienne (Stephanus) e i manoscritti della classe α*, Eruditio antiqua 4, 2012, pp. 137-203
Ribbeck 1875
O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875
Schenkeveld 1991
D. M. Schenkeveld, *Figures and Tropes. A Border-case between Grammar and Rhetoric*, in *Rhetorik zwischen den Wissenschaften. Geschichte, System, Praxis als Probleme des 'Historischen Wörterbuchs der Rhetorik'*, herausgegeben von G. Ueding, Tübingen 1991, pp. 149-157
Schenkeveld 2004
A Rhetorical Grammar. C. Iulius Romanus. Introduction to the Liber de Adverbio as Incomporated in Charisius's Ars Grammatica II. 13, Edition with Introduction, Translation and Commentary by D. M. Schenkeveld, Leiden - Boston 2004
Schierl 2006
P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung. Text und Übersetzung*, Berlin - New York 2006
Spengel 1899
A. Spengel, *Zu den Fragmenten der lateinischen Tragiker*, Blätter für das Gymnasialschulwesen 35, 1899, pp. 385-416
Squillante 1993
De figuris vel schematibus, Introduzione, testo critico, traduzione e commento di M. Squillante, Roma 1993
Stagni 2016
E. Stagni, *Carisio e Isidoro interpolato, i capitoli delle figure: novità sulla tradizione manoscritta*, in Ferri - Zago 2016, pp. 167-180
Timpanaro 1996
S. Timpanaro, *Una nuova edizione di Accio (di J. Dangel)*, Paideia 51, 1996, pp. 194-218 (= *Una nuova edizione di Accio* in *Contributi di Filologia greca e latina*, a cura di E. Narducci, Firenze 2005, pp. 247-268)
Torzi 2000
I. Torzi, *Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000

TORZI 2014
I. TORZI, *Esegesi virgiliana tardoantica ed inferenza: ductus, oblique, latenter*, Aevum 88, 2014, pp. 195-224
TOSI 2017
R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017[3] (1991[1])
WARMINGTON 1936
Remains of Old Latin, Newly Edited and Translated by E. H. WARMINGTON, II, London - Cambridge Ma. 1936
WELSH 2012
J. T. WELSH, *Com. Inc. 51-55 Ribbeck[3]: a Fragment of Afranius' Privignus?*, Classical Quarterly 62, 2012, pp. 201-210
ZAGO 2017
Pompeii Commentum in Artis Donati partem tertiam, I-II, a cura di A. ZAGO (Collectanea Grammatica Latina 15), Hildesheim 2017

APPENDIX

REGINALDUS THOMAS FOSTER DIEM OBIIT

scripsit Patricivs M. Oenvs

Reverendus P. Reginaldus Foster (O. C. D.) die 25 m. Decembris morbo Coronato obivit. Quadraginta fere annos munere secretarii epistularum Latinarum in Civitate Vaticana functus est, ubi prorsus omnia Ecclesiae Catholicae documenta in Latinum vertenda scienter et perite et ornate curabat, simul atque apud Pontificiam Universitatem studiorum Gregorianam inter primos edocuit necnon inde ab anno 1985 scholas aestivas Latinitatis magistris ac cultoribus destinatas in Urbe recitabat, ad quas unde quaque orbis terrarum centeni auditores singulis annis ventitabant ut apud praeceptorem apprime doctum studerent.

Praeter sescenta millia instrumentorum S. Sedis quae Latinitate donavit, alia quaedam opera exaravit, e quibus apud Latinitatis cultores omnes nunc innotescunt *Ossa Latinitatis sola* (2016) et *Ossium carnes multae* (2021), symbolas complures in periodico Latinitatis edidit, exinde is praemiis honestatus atque brevi inter moderatores eiusdem periodici est numeratus et operam volumini c. t. *Lexicon recentis Latinitatis* dedit.

Cum ars Latine ex tempore loquendi silvesceret ac paene in desuetudinem venisset, is omnium mortalium erat cupidissimus ut homines ad vivum usum sermonis Latini excitarentur, quamobrem sessiones colloquendi tam anno academico quam aestivo tempore instituit, unde plurimi Latine loquentes suam facultatem Latine garriendi primum sunt adepti.

Moribus et vestitu, facete dictis et docendi genere maxime inclaruit. Vestigiis monumentisque urbis Romae perlustrandis valde delectabatur, ideoque in locis antiquis celeberrimis cum discipulis suis saepe conspici poterat. Homines sua eruditione et caritate et mira modestia allectos ad suum litterarum Latinarum amorem studiumque mirabiliter adduxit ut ex omnium aetatum fontibus Latinis suos animos summa rerum suavitate pascerent.

Lucem Reginaldus Foster Milvauchiae (C. F. A. S.) die 14 Novembris 1939, haud nobili loco natus aspexit; adulescentulus cum annum decimum tertium attigisset, alumnus sacrorum factus est, deinde decimo quinto vitae suae nomen ordini Carmelitarum dedit ac tandem ex more ad sacerdotium est provectus. Reginaldus illud Carmelitanum «zelo zelatus sum pro Domino» vere fateri poterit. Quo defuncto, fortunam reipublicae litterarum lugemus. Sit terra levis Reginaldo; requiescat in pace.

ARGVMENTA

curante Mavro Pisini

Historica et Philologa

L. Galli, *Tra tradizione diretta e indiretta: «tollere» o «tendere»? A proposito di Lvcr. I 66*

In versibus inchoativis libri I *De rerum natura*, Lucretius Epicurum inducit cum vesanae religionis placitis luctantem, cum ipsa, veluti monstrum horrendum, homines, illius Graeci philosophi sapientia nondum institutos, metuenda facie territet. Utrum igitur in versu LXVI verbum temporale «tollere», quod ab omnibus Lucretianis codicibus traditum est, an «tendere», quod a Nonio (p. 411, 3 Mercier = p. 662 Lindsay) est laudatum, sane legendum sit, inter studiosos adhuc ambigitur. Inter alia argumenta, quae ad rectam codicum lectionem eligendam afferre possumus, est locus quidam Propertianus (II 30a) in quo poeta elegiacus, Lucreti haud immemor, verbo infinitivo «tollere» utitur.

All'inizio del I libro del De rerum natura*, Lucrezio rappresenta lo scontro tra Epicuro e la religione che, con il suo aspetto mostruoso, terrorizza gli uomini, ancora digiuni della filosofia epicurea. Per quanto riguarda il v. 66, gli editori si dividono tra chi ritiene che si debba stampare, con la tradizione manoscritta, «tollere» e chi, invece, adotta la lezione «tendere», testimoniata da una citazione di Nonio (p. 411, 3 Mercier = p. 662 Lindsay). Nel dossier sugli argomenti a sostegno della lezione tràdita dai codici di Lucrezio, va inserita una ripresa intertestuale properziana (II 30a) dove torna il verbo «tollere».*

⋆

S. Rozzi, *L'antropocentrismo in Frontino: per una reinterpretazione del mito dei Dioscuri (Frontin. strat. I 11, 8 sg.)*

Opus Sextii Iulii Frontini in quattuor libris digestum, quod *Strategemata* inscribitur, quodque spectat ad res bellicas sive iam gestas sive gerendas, ingenti instructum exemplorum numero, est ita enim concinnatum ut operum militarium series provido consilio ordinatum sit. Frontinus in capitibus quae sunt ad exitum l. I de praeoccupandis militum animis ad victo-

riam referendam acri ingenio disceptat. Inter multa instrumenta et varios quidem dolos qui a plurimis ducibus adhibentur, ut virtus suorum ad pugnam excitetur, religiosa superstitio est adscribenda. Haec igitur commentatio Castorum simulacra et apud lacum Regillum et in Archidami, Lacedaemoniorum regis, bello contra Arcades necopinato visa (I 11, 8 sq.) inquirit. Frontinus enim, ablato deorum numine, pugnam in scaenam quandam theatralem immutat: ibidem vero milites ipsi Castores fiunt et duces qui fraudem in suos, quodammodo, machinantur, tamquam oratores ac sacerdotes describuntur. His exemplis scriptor non modo naturalem phaenomenum quorundam originem detegit, quae prima facie non possunt intellegi, sed etiam docet quomodo religio ut aptum belli instrumentum usurpari possit.

Gli Strategemata *di Sesto Giulio Frontino raccolgono un gran numero di* exempla *di azioni belliche e rappresentano un primo tentativo di organizzare in modo sistematico l'arte militare. Gli ultimi capitoli del primo libro sono dedicati all'analisi dell'importanza del morale delle truppe. Tra i molti strumenti a disposizione dei generali anche la superstizione gioca un ruolo fondamentale per spronare gli uomini allo scontro. Questo contributo analizza l'epifania dei Dioscuri nella battaglia del lago Regillo e durante una delle campagne di Archidamo II contro gli Arcadi (I 11, 8 sg.). Frontino sembra voler sottrarre qualsiasi elemento divino a queste apparizioni, trasformando il campo di battaglia in una grande scena teatrale in cui i soldati assumono le fattezze dei Dioscuri e i comandanti, indossati i panni di oratori e sacerdoti, preparano inganni a danno dei loro uomini. Con questi* exempla *Frontino, da una parte, rivela un'origine puramente umana anche di fenomeni apparentemente inspiegabili, dall'altra, suggerisce di sfruttare il sentimento religioso per scopi bellici.*

*

P. Domenicucci, *«Lucebis ab omni parte poli»: il catasterismo di Vespasiano nel proemio di Valerio Flacco*

Poematis sui prooemium inchoans, quod *Argonautica* inscribitur, Valerius Flaccus ad vv. 16 et sqq. Vespasianum in ea regione caeli, circa polum posita, inter sidera receptum iri divinat. Res igitur quae sunt de siderum investigatione a poeta in his versibus tractatae (l. II 61 et sqq.), cum praeceptis de observatione stellarum quae Tiphys, ad tenendum navis cursum, mythicos illos nautas docet, videntur esse coniunctae.

Nei versi proemiali delle Argonautiche *(I 16 sgg.), Valerio Flacco prefigura il catasterismo di Vespasiano. La sede destinata ad accogliere il nuovo astro del* princeps *va identificata con la regione polare del cielo. I riferimenti astronomici presenti in*

questi versi sembrano connessi a quelli del II libro (61 sgg.), in cui il pilota Tifi fornisce agli Argonauti indicazioni per orientarsi, osservando le stelle.

⋆

M. Cristini, *De Cassiodori senatoris orationum reliquiis*

Pauca tantum fragmenta orationum Cassiodori ad recentiorem aetatem pervenerunt, quae a. 1894 Ludovicus Traube edidit, arbitratus ea ad panegyricos duos pertinere, alterum in laudem Eutharici, alterum autem in honorem Vitigis ac Mathesuenthae. A. 1978 Dominicus Romano asseveravit fragmenta supra memorata ex orationibus sex pervenisse, quarum unam Cassiodorus panxit ad Eutharicum merita laude honestandum. Itaque, haec symbola ostendit non modo Traubianam opinionem probabilem fuisse, sed etiam orationem priorem Cassiodorum exarasse in praeconium Theoderici, quia « prudentissimus » ille « princeps », cui dominus laudandus consilia praestat, Iustinus imperator erat, non autem rex Gothorum.

The panegyrics written by Cassiodorus survive only in a few fragments, edited in 1894 by Ludwig Traube, who argued that they belong to two different orations, one in praise of Eutharic and the other of Matasuintha and Vitiges. In 1978, Domenico Romano wrote that the fragments come from six panegyrics and that Cassiodorus praised Eutharic in one of them. This paper argues that Traube's reconstruction is probably correct, yet the first panegyric was written in praise of Theoderic, since the « prudentissimus princeps » to whom the protagonist of the oration gives his advice should be identified with emperor Justin, not with the Ostrogothic king.

⋆

M. Di Marco, *Crassissima philosophiae pars : note lessicali sul De civilitate morum puerilium di Erasmo da Rotterdam*

Perraro, scripta Erasmi Roterodami quod spectat ad eorum lexicon a studiosis ipsius indagata sunt. Hic igitur articulus de opere quodam illius agit quod, quamquam opusculis minoribus adscriptum, saeculis praeteritis, apud eruditos Europaeos fortunam meruit amplissimam, ut innumerae eiusdem vel editiones vel translationes in vernaculos sermones testantur. Praeter cetera, hoc scriptum plurimum tribuit historiae et morum et hominum aevi moderni, quippe cum scriptor itemque philologus hoc libello legentibus praebuisset novas nominum formas, vel usum ipsum vocum rariorum, aut quae rarissimae ei esse videbantur. Deinde, iisdem miram sui doctrinam una cum classica, quae dicitur, institutione ostendit qua enim facile hauriebat, pensitabat, concinnabat elementa varium genus, in propatulo ponens Latini ser-

monis elegantiam, academicam numquam nimis neque aridam, quin immo, refertam laeti animi salibus et benevola in cunctos ironia. Vocabula igitur quae in hac indagine trutinantur quaeque sunt nomina, adiectiva, verba temporalia, adverbia, iuxta suos cuiusque locos indagata, hic ex ordine alphabetico digeruntur:

artocrea	commilito, -onis	libellus	primarius, -i	subtussio
ascititius	consecro	mysterium	quadra	Suicerus
aulicus	crustum	nugo, -onis	ronchus	superstitiosus
battarismus	diffarcio	peripateticus	rubiginosus	stragula
bolus	discus	philosophia	semipetus	symbolum
brachiale	diuus, -i	polypus	sinus	tuburcinatio
caliga	excusatincula	poppysmus	sodalitium	tunica
cardinalis	fuscina	praeceptiuncula	spiritosus	Turca
cauda	hypocriticus	praelingo, -ere	strophiolum	vermiculus.
clipeus	incogitanter	precatiuncula	strophium	
colophon	indusium	precula	subclaudicatio	

Molto raramente gli scritti di Erasmo da Rotterdam sono stati analizzati dal punto di vista del lessico. Questo contributo si concentra su un'opera del grande umanista che, pur tra quelle considerate minori, ebbe grandissima fortuna, come testimoniano sia le innumerevoli edizioni e traduzioni, sia l'influsso che le viene riconosciuto nella storia del costume e della mentalità, agli inizi dell'età moderna. L'innovazione lessicale — ma anche l'impiego di termini rari o rarissimi — denota la strabiliante ampiezza della cultura e dell'erudizione di Erasmo, ma anche la sua capacità di attingere, distillare e armonizzare elementi di svariata provenienza, dando prova di un'eleganza mai rigida o paludata, piena, anzi, di verve e benevola ironia. I lemmi presi in esame (distinti in sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi, e volta per volta disposti mantenendo l'ordine in cui si trovano nel testo) sono qui sopra elencati in ordine alfabetico.

⋆

S. Pagano, *Il latino nella Chiesa cattolica al discrimen fra Concilio e post Concilio: un discorso programmatico di Paolo VI a Latinitas (1968)*

Pauli VI oratio coram XVI Certaminis Vaticani victoribus et commentariorum q. i. Latinitas moderatoribus a. d. VI kal. Mai. MCMLXVIII habita, quomodo ipsa videlicet composita sit atque ad rem sapienti consilio temperata, hoc opusculo exquiritur.

Si ricostruiscono le fasi di composizione del discorso tenuto da papa Paolo VI in occasione dell'udienza concessa ai vincitori del XVI Certamen Vaticanum e alla redazione di Latinitas il 26 aprile 1968.

Ars docendi

F. El Matouni, *Qualche riflessione su due figure di pensiero : 'confessio' ed 'epitrope' nella grammatica di Carisio*

Charisius, in l. IV suae *Artis grammaticae* de orationis vitiis et virtutibus disserens, in caput V sermonem de schematibus dianoeas, contra huius artis consuetudinem, includit. Ibi enim quindecim figuras exposuit, quas apte explanant exempla quaedam, unicuique formae rhetoricae consentanea, ex nonnullis poetarum operibus deprompta. Quarum figurarum pars maior Graecis nominibus exhibetur, reliqua autem Latinis. Haec specimina diligentius investigando et comparationem cum Graecorum Latinorumque rhetorum doctrina proponendo, duo artificia dicendi studiosa sumpsit inquirenda, quae grammaticus confessionem et epitropen appellaverat.

All'interno del libro IV della sua Ars grammatica*, Carisio tratta i cosiddetti* vitia et virtutes *dell'enunciato e al capitolo 5 inserisce un'insolita trattazione sugli* schemata dianoeas. *Delle quindici figure presentate in questa lista, ognuna delle quali è corredata da un esempio tratto dalla poesia latina, la maggior parte è riportata con nomi in greco, eccetto un piccolo gruppo, per cui sono impiegate etichette latine. In questo contributo vengono prese in esame la figura della 'confessio' e quella dell''epitrope', attraverso l'approfondimento dei passi citati come* exempla *e l'istituzione di confronti con il resto della tradizione retorica sia latina sia greca.*

INDEX VNIVERSVS

curante Francisco Berardi

Abbamonte, G. : [I] 42 n. 4, 45 n. 28
Abbott, T. K. : [I] 87, 102
Accius : [I] 50 n. 49 ; [II] 115 sq., 121 et n. 54
Achilles : [I] 46 et n. 39, 149 ; [II] 13, 116
Achten, G. : [I] 78, 104
Acragas (Agragantus) : [I] 21
Acta Apostolicae Sedis : [II] 73 n. 10, 77 sq.
Adami, C. : [I] 101, 118
Adnotationes in Lucanum : [II] 38 n. 17
Adversi, A. : [I] 90, 102, 109
Aegyptus : [I] 21 sq., 26 sq., 31 n. 40
Aelianus, Claudius : [II] 20 n. 4
Aeschines : [I] 41 n. 3
Aeschylus : [I] 121, 144
Aetna : [II] 15
Africa : [I] 20
Agamemnon : [I] 149
Agesilaus : [I] 31
Aggaeus : [I] 62
Agnellus Ravennas : [II] 43 n. 13
Agobardus, episcopus Lugdunensis : [I] 57
Aiax : [II] 116 et nn. 37 sq.
Alarichus, Visigothorum rex : [I] 65
Albaladejo, T. : [I] 52 n. 58
Alberigo, G. : [II] 57 n. 72
Albertani, A. : [II] 76
Alcmena : [II] 121 n. 54
Alexander III (Magnus) : [I] 27-30, 44
Alexander IV, rex Macedoniae : [I] 27 sq.
Alexander P.P. VI : [I] 74
Alexander, J. J. G. : [I] 80, 93, 114
Alexander Essebiensis : [II] 64 n. 110
Alexander Zabineus : [I] 22 n. 26
Alexandria : [I] 22 n. 26
Alexandria Statiellorum : [I] 76 (Archivio di Stato, b. 04, 33)
Alexandrinus, episcopus : [I] 56
Alfonsi, L. : [I] 17 n. 1, 35
Allen, P. S. : [II] 68 n. 122, 70 n. 129
Alonso-Núñez, J. M. : [I] 17 nn. 1 et 5, 19 nn. 11 et 15, 35
Altheim, F. : [II] 23 n. 11
Alzati, C. : [I] 108
Amadeus VIII de Sabaudia (alias Felix V, antipapa) : [I] 100
Amalasuintha : [II] 41-45
Amandus : [I] 56
Ambrosius : [II] 53 et n. 49
Amiet, R. : [I] 76, 95-97, 99 sq., 102
Ammianus Marcellinus : [II] 19 n. 2
Amorie van der Hoeven, M. des : [II] 124 n. 62, 129
Amphitruo : [II] 120 et n. 52
Amyclas : [II] 35 n. 5
Anagnia : [I] 81 (Villamagna)
Anastasius, bibliothecarius Constantinopolitanus : [II] 57 n. 71
Anastasius I, imperator : [II] 45
Ancon : [I] 84
André, J. : [I] 60
Andreas de Sancto Victore : [II] 63 et n. 104
Andrewes, A. : [II] 23 n. 15
Andrieu, M. : [I] 73 et nn. 19 et 21, 77, 79-86, 89-92, 94-97, 100-102
Andromeda : [II] 126 sq.
Angeli Bertinelli, M. G. : [I] 17 n. 1, 18 n. 9, 20 n. 18, 37
Angelus Pergulensis : [II] 68 n. 121
Anglès, H. : [I] 90, 102
Anglia : [I] 73 n. 19, 120
Angrisani Sanfilippo, M. L. : [II] 46 n. 30
Anno, dux Sabellus : [I] 21
Anonymus *Anecdoton Holderi* : [II] 44 n. 19

Anonymus *Carmen de figuris* : [II] 128 sq.
Anonymus *De excessu Valentiniani* : [II] 43 n. 13
Anonymus *De tropis* (pp. III 207-214 Spengel) : [II] 117 n. 40
Anonymus *Excerpta Valesiana* : [II] 46 et n. 29
Anonymus *Glossarium Philoxeni* : [II] 59
Anonymus *Vita Aviti* : [I] 56
Anthologia Latina : [I] 67
Antiochus III (Magnus) : [I] 20 n. 19
Antiochus VII (Sidetis) : [I] 21 sq.
Antiochus VIII (Grypos) : [I] 22 n. 26, 26 sq.
Antiochus Cyzicenus : [I] 22 n. 26, 26 sq.
Antolín, G. : [I] 87, 102
Antoninus, Lucius Verus : [I] 46-49
Antoniutti, A. : [I] 116
Anzanum : [I] 76 (Sancti Bartholomei monasterium)
Apollo : [I] 148
Apollinaris, frater Aviti Viennensis : [I] 56, 65 sq.
Apuleius : [I] 13 et n. 28, 45 n. 33, 60 ; [II] 63 et n. 106
Apulia : [I] 83
Aquae Statiellae (Acqui Terme) : [I] 86
Aquafrigida : [I] 97 (Sanctae Mariae ecclesia)
Aquila Romanus : [II] 106 et n. 3
Aquileia : [I] 87, 97
Archidamus, rex Lacedaemonius : [II] 20, 23 sq., 31
Arctos : [II] 37 n. 17, 40
Ardea : [II] 25 n. 24
Arens, A. : [I] 15
Arévalo : [II] 107 n. 11, 111 n. 25, 129
Argo, navis : [II] 36 et n. 6
Aries : [II] 36 n. 6
Aristogiton : [I] 33
Aristoteles : [I] 32 n. 41, 33 nn. 42 et 45, 41 n. 2 ; [II] 106 n. 5
Arlati, A. : [II] 76
Armisen Marchetti, M. : [I] 47 n. 40
Arnaud-Lindet, M.-P. : [I] 17 nn. 4 et sq., 19 n. 15, 20 n. 18, 35
Arnold, J. J. : [II] 45 nn. 22 et 27
Arretium : [I] 90, 93
Asculum Picenum : [I] 86
Ashby, T. : [II] 21 n. 7
Ashdowne, R. K. : [II] 66 n. 115, 67 n. 119
Asia : [I] 9 et n. 3, 30 sq.
Asisium : [I] 76 (Biblioteca Centro Documentazione Francescana, 615)
Assfahl, G. : [I] 42 n. 10
Asti : vide s. v. *Hasta*
Athalaricus : [II] 41 sq.
Athenae : [I] 9 et n. 3 (Piraeus), 32, 33 n. 43
Attica : [I] 9 n. 3, 143
Augusta Pretoria (Aosta) : [I] 76 (Biblioteca Capitolare, 5) ; 76 (ibidem, 15)
Augusta Taurinorum (Torino) : [I] 99 sq. (ibidem, I. IV. 01), 99 (Archivio Capitolare, 5 ; Biblioteca Nazionale Universitaria, D. II. 19, D. V. 10, E. III. 8, I. III. 11), 100 (Biblioteca Reale, *Varia* 136) ; [II] 42-47 (Biblioteca Nazionale Universitaria, olim A. II. 2, nunc deperditus)
Augustinus : [I] 67 ; [II] 61
Augustobona Tricassium (Troyes) : [I] 100 sq. (Bibliothèque municipale, 2272), 100 (ibidem, 2267)
Augustodunum (Autun) : [I] 76 (Bibliothèque Municipale, S 276)
Augustus (Octavianus) : [I] 48 ; [II] 37
Autelli, F. : [I] 77
Avagliano, F. : [I] 92, 102, 109
Avenio : [I] 77 (Bibliothèque municipale, 203) ; 78
Avery, M. : [I] 97, 103
Avitus, episcopus Viennensis : [I] 53-67
Avril, F. : [I] 79, 92, 94 sq., 103
Avril, P. : [I] 92
Ax, W. : [I] 37 ; [II] 106 n. 5, 129

Bacci, A. : [II] 71 et n. 4
Bailey, C. : [II] 10 n. 4
Bak, J. M. : [I] 108
Balbus, Lucilius : [II] 22
Baldissin Molli, G. : [I] 93 sq., 103
Ballarata : [I] 77 (Fine Art Gallery, Crouch 5)

Ballesteros Pastor, L. : [I] 19 n. 13, 28 n. 35, 29 n. 37, 35
Baltimora : [I] 77 (Walters Art Gallery, W 141) ; 77 (ibidem, W 156)
Bandera, S. : [I] 77
Bannister, E. M. : [I] 81-86, 103
Barabino, G. : [II] 114 n. 32, 122-124, 126, 129
Baratin, M. : [II] 105 n. 1, 106 n. 5, 129
Barber, E. A. : [II] 16 n. 32
Barbo, L. : [I] 93
Barbo, M. : [I] 92 sq.
Barchiesi, A. : [II] 16 n. 32
Barczat, W. : [II] 106 n. 4, 129
Barium : [I] 77 (Archivio della Basilica di S. Nicola, 6 et 11)
Baroffio, B. : [I] 109
Baroffio, G. : [I] 69 n. 1, 71 n. 8, 76-101, 103, 117
Barozzi, G. : [I] 84
Barsine, mater Herculis : [I] 27 sq.
Bartal, A. : [II] 67 n. 119
Bartels, J. : [I] 33 n. 46, 35
Bartlett, B. : [I] 19 n. 14, 28 n. 35, 35
Barwick, K. : [II] 106 sq., 116 n. 37, 117 n. 41, 118, 129
Barzon, A. : [I] 93 sq., 103
Battistella, C. : [I] 9 n. 2, 14
Baudi di Vesme, C. : [II] 42 n. 6, 46
Baum, G. : [II] 61 n. 96, 67 n. 120
Bearzot, C. : [I] 35 sq., 38 sq.
Bellunum : [I] 77 (Biblioteca civica, 45)
Belting, H. : [I] 97, 103
Benedictus P.P. XVI : [II] 76
Benelli, G. : [II] 72 sq., 75
Beneventum : [I] 90 (Sancti Petri extra muros ecclesia), 97
Bennett, A. : [I] 96, 103
Bentley, R. : [II] 12 n. 12, 15 n. 30
Berardi, F. : [I] 44 n. 23 ; [II] 35 n. 5, 110 n. 22, 129
Berardi, G. : [I] 82, 94
Bergamum : [I] 77 (Biblioteca civica A. Mai, cass. 2. 08 et 2. 11), 84, 94
Bernard, M. : [I] 94, 103
Bernardinello, S. : [I] 93 sq., 103
Bernasconi, M. : [I] 100, 114
Bernays, I. : [II] 10 n. 3
Bernkastel-Kues : vide s. v. *Cuna*
Beroaldus, Ph. : [II] 16 n. 33
Berolinum : [I] 77 (Staatsbibliothek, *Theol. Lat.* fol. 573), 120 sq. (Universitas studiorum)
Berti, E. : [I] 33 nn. 44 et 47, 34 sq.
Berti, M. : [I] 32 n. 41, 33 n. 42, 35
Bertolani, G. : [I] 95, 107
Bessone, F. : [I] 47 n. 40
Bettini, M. : [II] 29 sq.
Bicknell, P. : [II] 24 n. 16
Bielman, A. : [I] 35
Bierlaire, F. : [II] 49 n. 2, 55 n. 58, 57 n. 77, 63 n. 105
Bill, E. G. W. : [I] 89, 104
Billerbeck, M. : [II] 120 sq., 129 sq.
Bilotta, M. A. : [I] 77, 84 sq., 90, 92, 94, 104
Binski, P. : [I] 80, 104
Bion Smyrnaeus : [II] 13 n. 20
Bitectum : [I] 96
Bithynia : [I] 24
Bjornlie, M. S. : [II] 41 n. 3
Blaise, A. : [II] 51 et n. 44, 54 et n. 51, 56 sq., 59-61, 63 et n. 103, 65 et n. 112
Bluhme, F. : [I] 63
Blumenthal, U.-R. : [I] 97, 104
Bobium : [I] 78 (Archivi storici diocesani, 03-05 ; frgg. 16 et 19)
Bockemüller, F. : [II] 10 n. 4
Bömer, F. : [II] 12 n. 12
Boerma, R. N. H. : [I] 28 n. 34
Boese, H. : [I] 78
Boethius : [II] 44 et n. 19
Boguniowski, J. W. : [I] 88, 101, 104
Bologna, F. : [I] 97, 118
Bonacursus de Gloria : [I] 98
Bonamente, G. : [II] 42 n. 4
Bond, W. H. : [I] 79 sq., 108
Bonfadini, P. : [I] 79, 104
Bonifatius P.P. IX : [I] 85
Bonneau, A. : [II] 54 n. 54, 57 n. 77, 59 n. 84, 61 n. 93, 66 n. 113, 69 n. 125
Bonner, S. F. : [I] 49 n. 46
Bononia (Felsina) : [I] 76, 78 (Archivio di Stato, b. 2, 32 ; Biblioteca del Con-

vento di San Francesco, I. 2 et 85 ; Biblioteca Universitaria, 661 et 1556 ; Museo internazionale e Biblioteca della musica, Q 03, 11), 99 ; [II] 72 (Universitas Alma Mater studiorum)
Borella, P. : [I] 90 sq., 104
Borgia, R. : [I] 95
Borgna, A. : [I] 17 nn. 1 sq. et 4, 18 n. 10, 19 n. 14, 20 n. 17, 24 n. 28, 25 n. 29, 29 n. 37, 33 n. 46, 35 sq.
Borrell Vidal, E. : [II] 130
Borromeo, U. : [I] 85
Boscherini, S. : [II] 107 et n. 8, 109 sq., 116 n. 36, 130
Bossina, L. : [I] 120, 124
Boulogne sur Mer : vide s. v. *Gesoriacum*
Bourque, E. : [I] 97, 104
Bowra, C. M. : [I] 121
Boyce, G. K. : [I] 92, 110
Brandt, E. : [I] 12 n. 24
Brandt, H. : [II] 42 n. 4
Bravi, L. : [II] 35 n. 5
Breij, B. M. C. : [I] 33 n. 46, 36
Breitenstein, N. : [I] 10 n. 10, 11 et nn. 17 sq.
Brena, F. : [II] 38 n. 17
Brescia, G. : [I] 33 n. 46, 36
Bressanone : vide s. v. *Prixina*
Brieger, A. : [II] 10 n. 4
Bright, D. F. : [I] 16
Brignoli, F. M. : [II] 72
Bristot, A. : [I] 87, 105
Britannia : [II] 36, 40 n. 29
Brixia : [I] 78 (Sanctus Salvator), 79 (Biblioteca civica Queriniana, A. III. 11, A. V. 27, G. VI. 07 ; Sanctorum Nazari et Celsi ecclesia ; Sancti Faustini ecclesia)
Brown, P. : [II] 41 et n. 2
Brown, V. : [I] 97, 105, 112 ; [II] 118 n. 45, 130
Brückmann, J. J. F. : [I] 79 sq., 87, 89, 93, 105
Brutus, Marcus Iunius : [I] 11 n. 14
Buchwald, W. : [I] 124
Bücheler, F. : [I] 11 n. 19, 15
Buonocore, M. : [I] 81-87, 105
Burchardus, Ioannes (Giovanni Burchard) : [I] 73
Burman, P. : [I] 10 n. 10, 14 ; [II] 16 n. 32
Burriss, E. E. : [I] 10 n. 8, 15
Busetto, A. : [I] 37
Bussi, F. : [I] 96, 105
Butler, H. E. : [II] 16 n. 32
Butterfield, D. : [II] 10 n. 3, 11 nn. 7 et 10, 12 n. 12, 13 n. 16, 18 n. 40
Bux, N. : [I] 77, 105
Buxetum : [I] 79 (Archivio di san Bartolomeo, ms. E)

Caballero, J. A. : [I] 52 n. 58
Cabré Lunas, L. : [II] 123 n. 59, 130
Cadmus : [II] 120
Cadore, M. C. : [I] 87, 105
Caesar : [I] 41, 48
Caesena : [I] 139-151 (Biblioteca Malatestiana, S. XXII. 5 = M)
Calatia (Caiazzo) : [I] 81
Calboli, G. : [II] 106 n. 5, 107 n. 10, 108 n. 13, 122 n. 57, 130
Calboli Montefusco, L. : [II] 35 n. 5
Calderini, A. : [I] 80
Caledonius (Oceanus) : [II] 36 et n. 7, 40 n. 29
Calle (Cagli) : [I] 82
Callu, G. P. : [II] 42 n. 4, 43 et n. 9
Calphurnius, J. : [I] 141-151
Calvié, L. : [I] 119, 124
Calvinus, I. : [II] 61 et n. 96, 67 n. 120
Calvus, Caius Licinius : [II] 123 et nn. 58 sq.
Camarillo, qui vulgo nuncupatur pagus : [I] 79 (St. John's Seminary, Doheny Library, 43)
Cambi, F. : [II] 54 nn. 53 sq., 55 n. 60, 57 n. 76, 59 n. 84, 61 n. 95, 69 n. 125
Camena : vide s. v. *Musa*
Camerina : [I] 21
Camps, W. A. : [II] 16 n. 32
Canali, L. : [II] 13 n. 19
Canova Mariani, G. : [I] 94, 103
Cantabrigia : [I] 79 (Fitzwilliam Museum, 28), 80 (Trinity College, O. 4. 18 ; University Library, 4127), 120

Cantabrigia in Massachusetta : [I] 80 (Harvard University, Houghton Library, *Typ* 1, 136, 217), 120 (Harvard University)
Capone, A. : [I] 97, 105
Cardiffa : [I] 80 (Public Library, 4332)
Carnotum : [I] 80 (Bibliothèque municipale, 592)
Casagrande Mazzoli, M. A. : [I] 100, 105
Casa Hirta : [I] 124 (Universitas studiorum Campana)
Casali, S. : [II] 12 n. 12
Casamento, A. : [I] 33 n. 46, 36, 50 n. 51
Casini, F. A. : [I] 88
Cassander : [I] 27 sq.
Cassandra : [II] 12 n. 12
Cassiodorus : [I] 10 et n. 4 (*Historia ecclesiastica tripartita*) ; [II] 41-47 (*orationes*)
Castagna, L. : [I] 15
Castagnoli, F. : [II] 23 nn. 11 sq., 25 et nn. 23 et 25
Castellani, A. : [I] 74
Castelli, B. : [II] 67 n. 117
Castiglioni, L. : [I] 17 n. 3, 19 n. 16, 20 n. 20, 36
Castor : vide s. v. *Castores*
Castores : [II] 19-33, 36 n. 6
Castrum Ferrariae : [I] 78, 85, 139-151 (Biblioteca Comunale Ariostea, II 173 = f)
Catalanus, J. : [I] 72 n. 14
Cataldi, S. : [I] 25 n. 30, 36
Catina : [I] 25, 99
Cato, Marcus Porcius Licinianus : [I] 21
Cato maior : [I] 21, 49 sq., 52 n. 57 ; [II] 123 et n. 58
Catrein, Ch. : [II] 12 n. 12
Cattaneo, E. : [I] 72 n. 1
Cava d'Aglio, lacus qui vulgo nuncupatur : [II] 21 n. 7
Cavalleri, O. : [I] 79, 105
Cavallo, G. : [I] 96 sq., 105
Cavarzere, A. : [II] 112 n. 27, 113 n. 31, 114 n. 34, 123 n. 58, 124 et n. 61, 127 sq., 130
Caviglia, F. : [II] 120 sq., 130
Ceccarelli, L. : [I] 64
Cecconi, G. A. : [II] 41 n. 3
Cenci, C. : [I] 76, 105
Ceneta : [I] 80
Ceres : [II] 62 n. 100
Ceresa, M. : [I] 81-87, 106
Ceresi, V. : [II] 71
Chaeronea : [I] 20 nn. 19 sq.
Chantiliacum (Chantilly) : [I] 80 (Bibliothèque du Musée Condé, 1422)
Charisius : [I] 10 n. 5 ; [II] 17 sq. n. 39, 105-129
Chartres : vide s. v. *Autricum*
Chatarum (Kotor) : [I] 89 (Franjevacki samostan Sv. Klare, 3), 97 sq. (Sancti Triphonis ecclesia)
Chatelain, E. : [II] 42 n. 4, 43 et n. 12
Chelae : [II] 37 n. 16
Chevalier, U. : [I] 53-67
Chiappini, A. : [I] 98, 106
Chicagum : [I] 80 (Newbery Library, Case 196)
Chieti : vide s. v. *Teate*
Chilpericus I, Francorum rex : [I] 63
Chirivi, A. : [I] 97, 106
Chlodovehus I, Francorum rex : [I] 63
Chrysippus : [I] 46 sq.
Ciabatti, A. : [II] 130
Ciardi Dupré dal Poggetto, M. G. : [I] 79, 95, 106
Ciavarella, A. : [I] 95, 106
Cicero (Tullius) : [I] 9 et n. 3, 11 n. 11, 12, 14 n. 33, 43-46, 49 n. 47, 50 n. 49, 52 n. 60, 70, 141 sq. ; [II] 14 n. 21, 19-23, 25-29, 71, 112, 121 n. 55, 124, 126, 128
Cielik, A. : [I] 114
Cilicia : [I] 22 n. 26
Cincius, comoedus : [I] 145
Cinughi, G. : [I] 98
Cioffari, G. : [I] 77, 106
Cioffi, C. : [I] 138 n. 5, 139 n. 8, 141 n. 11, 149, 152
Cipolla, C. : [II] 42 n. 4
Citroni, M. : [II] 14 n. 23
Citti, F. : [II] 9*
Civitas Vaticana : [I] 54-58 et 64 (Biblio-

theca Apostolica, *Pal. Lat.* 574 = La), 55 et 58 (ibidem, *Vat. Lat.* 3787 = V), 55 (ibidem, *Vat. Lat.* 4961 = A), 70 et n. 4 (Concilium alterum), 71 n. 6 (Sacra congregatio pro cultu divino), 75 et n. 28 (Concilium alterum), 81 (Bibliotheca Apostolica, *Arch. S. Petri* H. 54; *Barb. Lat.* 479, 529, 549, 612, 631, 657, 681; *Borgh.* 11 et 14), 82 sq. (ibidem, *Ott. Lat.* 167), 82 (ibidem, *Borgh.* 49, 51, 72, 99, 334; *Chig.* C. V. 145, C. V. 148, C. VI. 176, C. V. 181), 83 sq. (ibidem, *Reg. Lat.* 1930), 83 (ibidem, *Ott. Lat.* 270, 330, 501, 502, 547, 565, 1037; *Reg. Lat.* 843, 1792), 84 (ibidem, *Reg. Lat.* 1997; *Ross.* 232, 233, 234; *Urb. Lat.* 608, 1145, 1152, 1153, 1154), 85 sq. (ibidem, *Vat. Lat.* 4748bis), 85 (ibidem, *Vat. Lat.* 1155, 1156, 1296, 1346, 3747, 4740, 4742, 4746, 4747, 4748), 86 (ibidem, *Vat. Lat.* 5791, 6255, 6748, 6749, 6839, 7701, 7818, 10684, 11596, 12929), 87 (ibidem, *Vat. Lat.* 13151), 139-151 (ibidem, *Ott. Lat.* 2023 = t; *Pal. Lat.* 1629 = p; *Reg. Lat.* 1673 = G; *Vat. Lat.* 1513 = z; *Vat. Lat.* 1630 = x; *Vat. Lat.* 2905 = T), 139 (ibidem, *Chig.* H. VII. 240 = K), 140-151 (ibidem, *Ott. Lat.* 2070 = n; *Reg. Lat.* 1496 = V; *Vat. Lat.* 2912); [II] 56 (Curia), 71 (Certamen), 71 (Concilium alterum), 71 nn. 1 et 5 (Secretaria Status), 71 n. 5 (Cancelleria Apostolica), 72 (Palatium Cancelleriae Apostolicae), 72 (Certamen), 72 et n. 6 (Secretaria Status), 72 nn. 6 sq. (Archivum Apostolicum), 73 sq. (Concilium alterum), 75 n. 11 (Archivum Apostolicum), 76 (Secretaria Status; Concilium alterum), 77 (Certamen), 79 (Concilium alterum), 107 n. 8 necnon 111 et n. 25 (Bibliotheca Apostolica, *Reg. Lat.* 1824 = R; *Vat. Lat.* 623 = V), 111 et n. 25 (*Ott. Lat.* 477 = O), 113 n. 30 (ibidem, *Reg. Lat.* 1495 et 1669), 137

Civitates foederatae Americae (United States of America): [I] 119
Clarke, G. W.: [II] 23 n. 12
Claudius: [II] 36
Clemens P.P. VIII: 74
Cleopatra II: [I] 22, 26
Cleopatra III: [I] 26 sq.
Cleopatra V (Selene): [I] 26 sq.
Cleopatra Thea: [I] 21 sq.
Clérico, G.: [II] 129
Clusium Verniae (Chiusi della Verna): [I] 80 sq. (Biblioteca del Santuario, 6)
Conon, dux Atheniensis: [I] 20 n. 19, 31
Cnidus: [I] 20 n. 19
Codaghengo, A.: [I] 87, 91, 93, 106
Codex Theodosianus: [II] 61
Codoñer Merino, C.: [II] 107 n. 11, 111 n. 25, 130
Cohors Palatina: [II] 71 n. 5
Cogitore, I.: [I] 35
Colker, M. L.: [I] 87, 106
Colombat, B.: [II] 129
Colonia Iulia Viennensis (Vienne): [I] 63
Colonna, lacus qui vulgo nuncupatur: [II] 21 n. 7
Conradus, episcopus Nebiensis: [I] 91
Constantinopolis: [II] 57 n. 72 (Concilium quartum), 60 (Concilium primum)
Conte, G. B.: [II] 13 et n. 19, 132
Contarini, B.: [I] 93
Conti Bizzarro, F.: [I] 45 n. 28
Copenhagen: vide s. v. *Hafnia*
Coppa, G.: [II] 72
Cora: [II] 25 n. 24
Corbeia nova (Corbeille): [I] 55 (*codex Corbeiensis* = Co)
Corbio: [II] 21 n. 7
Corfinium: [I] 87 (Archivio Capitolare Valvense, 5084)
Cortona: [I] 82
Costa, M.: [I] 76, 106
Courtney, E.: [I] 9 et n. 3, 12 et nn. 20, 23 et 25, 15
Cousin, J.: [II] 123 et n. 60
Cova, P. V.: [II] 119 et n. 48, 130

Cratinus : [I] 121
Creech, Th. : [II] 10 n. 4
Cresi, D. : [I] 81, 106
Cristante, L. : [II] 112 n. 27, 113 n. 31, 114 n. 34, 123 n. 58, 124 et n. 61, 127 sq., 130
Cristini, M. : [II] 44 n. 16, 47 n. 34
Croatia : [I] 82
Croto : [II] 24
Cuccioli Melloni, R. : [I] 11 et n. 13, 15
Cuna : [I] 78 (Bibliothek des S. Nikolaus-Hospitals 131)
Cunitz, E. : [II] 61 n. 96, 67 n. 120
Curzi, G. : [I] 98, 107
Cybele : [I] 50 et n. 51
Cynegirus, miles Atheniensis : [I] 21
Cynoscephalae : [I] 30
Cynosura (Ursa maior) : [II] 36, 39 sq.
Cyprus : [I] 22 n. 26, 26, 31

D'Agostini, M. : [I] 30 n. 38, 36
Dahlmann, H. : [I] 15
d'Alessandro, P. : [I] 41 n. *
Dal Poz, L. : [I] 107
Damasus P.P. : [II] 77
Damoetas : [II] 112 et n. 28
d'Ancona, P. : [I] 88, 107
Dandolo, F. : [I] 93
Danese, R. M. : [II] 130
Dangel, J. : [II] 116 n. 36, 121 n. 54, 130
Davril, A. : [II] 69 n. 128
De Clerck, P. : [I] 115
De Dominici, D. : [I] 79
De La Cruz Palma, Ó. : [II] 130
Delaporte, Y. : [I] 80, 107
De Laurentiis, E. : [I] 98 sq., 107
Della Rovere, B. : [I] 78
Della Rovere, D. : [I] 95, 99
Dell'Oro, F. : [I] 76, 92, 107, 109
Delphi : [I] 20 n. 19
Del Río, E. : [I] 52 n. 58
Del Ton, G. : [II] 71
Demades : [I] 41 n. 3
De Marchi, L. : [I] 95, 107
Demetrius II : [I] 21 sq., 24
Demetrius Phalereus : [I] 43 sq.
Demosthenes : [I] 45
De Nonno, M. : [I] 137 n. 2, 138 n. 3, 152 ; [II] 112 n. 26, 130
de Ortis, A. : [I] 93
De Puniet, P. : [I] 74 n. 15, 96, 107
De Ricci, S. : [I] 77, 80, 92, 96, 107
De Robertis, T. : [I] 88, 107, 116
De Sanctis, G. : [II] 30 et nn. 33 sq.
Desbordes, F. : [II] 105 n. 1, 106 n. 5, 129
De Stefani, C. : [I] 124
Destefanis, E. : [I] 116
Detienne, M. : [II] 53 n. 48
Deufert, M. : [II] 9-12, 14 n. 26, 17 n. 38
Deus : vide s. v. *Iesus Christus* et *Pater*
Díaz y Díaz, M. C. : [I] 10 n. 7
Dibenedetto, G. : [I] 77, 106
Di Berardino, A. : [II] 60 n. 92
Di Deo, C. : [I] 88, 107
Dido : [II] 125
Diels, H. : [II] 10 n. 3
Diggle, J. : [II] 11 n. 10
Dio, Chrysostomus : [I] 44 n. 22
Diocles, Pisistrati filius : [I] 32 sq.
Diodorus Siculus : [I] 31 n. 39
Diomedes : [I] 138, 142
Dionigi, I. : [II] 13 nn. 19 sq., 14 nn. 21 sq. et 25, 17 n. 36
Dionysius Babylonius : [II] 106 n. 4
Dionysius Halicarnasseus : [II] 19 n. 2, 21 n. 6, 22 n. 9, 28
Dioscuri : [II] vide s. v. *Castores*
Dölger, F. : [I] 121
Doganella, lacus qui vulgo nuncupatur : [II] 21 n. 7
Domenicucci, P. : [II] 35 nn. 4 sq., 39 n. 23
Dominguez Bordona, J. : [I] 90, 107
Dominus : vide s. v. *Iesus Christus* et *Pater*
Domitianus : [II] 20, 36 sq.
Donatus, Aelius : [II] 106 n. 6, 125 sq., 128
Donatus, Tiberius Claudius : [II] 125
[Donatus] : [I] 137-151 (*Excerpta de comoedia*)
Donatus Orthigraphus : [I] 10 n. 5
Dondi, C. : [I] 93, 98, 107 sq.
Drancus : [II] 115
Dresda : vide s. v. *Stolpa*

Drusus, Nero Claudius maior : [I] 64 n. 29
Dublinum : [I] 87 (Trinity College, 99), 137 n. 2
Dubrovnik : vide s. v. *Ragusium*
Du Cange, C. : [II] 52, 54 et n. 52, 56-58, 61, 64 et n. 109, 66 n. 114
Ducco, G. : [I] 79
Dunshirn, A. : [I] 152
Duranti, Guillelmus senior : [I] 73 ; [II] 69 n. 128
Durkheim, É. : [II] 30
Dykmans, M. : [I] 79 sq., 82, 84-86, 88 sq., 91, 95, 97, 99 sq., 108
Dziatzko, K. : [I] 151

Ebner, A. : [I] 79, 88, 97, 108
Eckeardus iunior, de Casibus Sancti Galli : [II] 59
Eck, W. : [II] 20 n. 3
Edson, C. F. : [I] 18 nn. 6 sq. et 9, 36
Edwards, M. J. : [II] 14 n. 24
Edwards, W. : [II] 70 n. 130
Egbertus Leodiensis : [II] 55 n. 61
Egger, G. : [II] 71 sq.
Ehlers, W. W. : [I] 11 nn. 12 et 16, 15 ; [II] 36 n. 9, 38 et n. 18
Ehrensberger, H. : [I] 81-86, 108
Elba, E. : [I] 87, 108
Electryon : [II] 121 n. 54
Elias, propheta : [I] 67
Ellard, G. : [I] 86 sq., 91 sq., 97, 100, 108
Elmore, J. : [I] 13 n. 27, 15
Elze, R. : [I] 73 et n. 20, 85-87, 90, 97, 108, 118
Encolpius : [I] 9-14
Enk, P. J. : [II] 12 n. 12, 16 n. 32
Ennius : [I] 50 n. 49 ; [II] 107 n. 8, 109 sq., 115 n. 34
Ennodius : [II] 43 n. 11, 44 et n. 20
Epaona : [I] 65 (Concilium)
Epicurus : [II] 9, 13-16
Eporedia (Ivrea) : [I] 88 sq. (Biblioteca capitolare, 78), 88 (ibidem, 50), 89 (ibidem, 99)
Erasmus Roterodamus : [II] 49-70 (*de civilitate morum puerilium*)
Eratosthenes : [II] 38 n. 19
Erigone : [II] 37 n. 16
Eris : [II] 13 n. 17
Ernout, A. : [I] 11 n. 19, 15 ; [II] 10 n. 4
Escorialense coenobium Sancti Laurenti : [I] 87 (Real Biblioteca, a. I. 7, O. I. 7), 139-151 (ibidem, E. III. 3 = U)
Esders, S. : [II] 46 n. 27
Estienne, H. (Stephanus) : [I] 141-151
Esztergom : vide s. v. *Strigonium*
Etruria : [I] 80, 88
Eucherius Lugdunensis : [II] 63 et n. 102
Euripides : [II] 120 sq., 126
Eusebius Caesariensis : [I] 27 n. 32
Eutharicus : [II] 41-47
Evanthius : [I] 137 et n. 1, 141, 145
Eyben, E. : [II] 22 n. 9

Fabbri, L. : [I] 88, 108
Faber, T. : [II] 10 n. 4
Fabi, A. : [II] 116 n. 36, 131
Fabricius, J. Alb. : [II] 116 n. 37
Facio, B. : [II] 68 et n. 121
Falcone, M. J. : [II] 107 n. 8, 131
Faliscus, comoedus : [I] 145
Fantasia, U. : [I] 25 n. 30, 36
Fantham, E. : [I] 42 n. 10
Fanti, M. : [I] 78
Fanum Fortunae : [I] 87 (Archivio storico diocesano, s. s.)
Farnedi, G. : [I] 107
Fauvinet-Ranson, V. : [II] 44 n. 18
Faventia : [I] 87 (Archivio capitolare, A. 04)
Favreau Linder, A. M. : [I] 45 n. 28
Faye, C. U. : [I] 79 sq., 108
Fedeli, P. : [I] 9 n. 3, 15 ; [II] 16 nn. 32 sq., 17 nn. 34 sq.
Feix, J. : [I] 11 et n. 18, 15
Fenlon, I. : [I] 79, 108
Fernández de la Cuesta, I. : [I] 87, 90, 99, 108
Ferrali, S. : [I] 96, 108
Ferrero, L. : [I] 19 n. 15, 36
Ferrero Hernández, C. : [II] 130
Ferri, G. : [II] 25 nn. 22 et 24, 26 n. 25, 28 n. 28

Ferri, R. : [II] 15 n. 30 ; [II] 107 n. 10, 130-132
Ferrill, A. : [I] 34 n. 49, 36
Fiedler, M. : [II] 38 n. 19
Fischer, J. : [II] 11 n. 11
Fitch, J. G. : [II] 120 sq., 130
Flament, C. : [I] 32 n. 41, 36
Flamininus, Titus Quinctius : [I] 29 sq. ; [II] 23
Fleury, P. : [I] 42 n. 8, 49 n. 45, 50 n. 52, 51 n. 54
Florentia : [I] 88 (Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 109 ; *Edil.* 120 et 122 ; plut. VII 5, XXIII 1, XXIII 2, XXIII 3 ; *San Marco* 808), 120 sq. et 124 (Universitas studiorum), 140-151 (Biblioteca Marucelliana, C 224 = F ; Medicea Laurenziana, LIII 9 = a, LIII 8 = m) ; [II] 72 n. 6, 111 n. 25 (Biblioteca Medicea Laurenziana, XC sup. 17, 1 = F)
Flores, E. : [II] 10-12
Florus : [II] 19 n. 2
Florus, diaconus : [I] 56 sq.
Foffano, T. : [I] 152
Fons Avellana : [I] 55 (coenobium)
Forbiger, A. : [II] 10 n. 4
Forcellini, E. : [II] 51 n. 43, 55 et n. 57, 58 sq., 65 n. 111, 66 n. 114, 68 n. 124
Forlivium : [II] 71 n. 5
Fornara, C. W. : [I] 33 n. 42, 36
Forni, G. : [I] 17 n. 1, 18 n. 9, 19 n. 16, 20 nn. 18 et 20, 21 n. 25, 37
Forrest, W. G. : [I] 33 n. 45, 37
Forum Iulii (Cividale del Friuli) : [I] 87 (Museo archeologico nazionale, CXVIII)
Foster, R. : [II] 137
Fraenkel, E. : [I] 12 n. 19, 15
Franck, S. : [I] 145
Francofurtum ad Moenum : [I] 120
Fransen, P.-I. : [I] 56 n. 11
Frascati : vide s. v. *Tusculum*
Frassinetti, P. : [II] 115 n. 36, 131
Frati, L. : [I] 78, 108
Frere, W. H. : [I] 79 sq., 87, 93, 109
Friedländer, P. : [I] 121
Frontinus : [II] 19-33
Fronto : [I] 41-52
Frutaz, A. : [I] 76, 109
Fuchs, H. : [I] 11 et n. 14, 15
Fuscus, Arellius : [I] 14 n. 33, 45

Gabii : [II] 21 n. 7 (lacus)
Gagliardi, D. : [II] 38 n. 17
Galdi, M. : [I] 17 n. 5, 37
Gale, M. : [II] 15 n. 30
Galimberti, A. : [I] 40
Galli, L. : [II] 15 n. 27
Gallia : [I] 73 n. 19, 79, 100 ; [II] 42
Galligani, G. : [II] 72
Gamber, K. : [I] 72 nn. 13 et 17, 76, 82 sq., 87, 90 sq., 97, 101, 109
Ganci, R. : [I] 33 n. 42, 37
Garbelotto, A. : [I] 90, 109
Garcea, A. : [II] 108 et n. 13, 110 n. 20, 112 n. 27, 115 n. 34, 117 n. 40, 122 n. 57, 124, 126, 131
García Calvo, A. : [II] 59 n. 84, 68 n. 125
Garosi, G. : [I] 98, 109
Gasti, F. : [I] 29 n. 36, 37, 51 n. 54
Gatti, G. : [II] 76
Gatti Perer, M. L. : [I] 77, 79, 109
Gaudenzi, A. : [II] 46 n. 31
Gavinelli, S. : [I] 93, 109
Gehrke, H.-J. : [I] 32 n. 41, 37
Gela : [I] 21, 25
Gellius, Aulus : [I] 45 n. 33, 52 et n. 60 ; [II] 13 n. 15
Genava : [I] 63
Genovesi, V. : [II] 71
Georges, K. E. : [II] 67 n. 119
Gerhard, episcopus Teatinus : [I] 86
Gerke, E. : [I] 124
Germania : [I] 73 n. 19, 119, 121
Germanicus : [II] 15 n. 30
Gesoriacum (Boulogne sur Mer) : [I] 78 sq. (Bibliothèque municipale, 86), 78 (ibidem, 85), 79 (ibidem, 87)
Geymonat, M. : [II] 42 n. 4
Giardina, A. : [II] 41 nn. 2 sq.
Giardina, G. : [I] 11 et n. 13, 15
Giardina, I. C. : [II] 16 n. 32
Gibson, C. A. : [I] 34 n. 49, 37

Giuliese, C. : [II] 15 n. 29
Giussani, C. : [II] 10 n. 4
Glaucus : [II] 13
Gnesna (Gniezno) : [I] 88 (Archiwum Archidiecezjalne, 152)
Godegiselus, Burgundionum rex : [I] 63 sq.
Goelzer, H. G. : [I] 61 n. 20, 62 n. 23, 65 et n. 34
Gómez Alonso, J. C. : [I] 52 n. 58
Gonippus, eques Messenius : [II] 28 n. 27
Gonzálvez, R. : [I] 98 sq., 111
Goodyear, F. R. D. : [I] 18 n. 8, 37 ; [II] 11 n. 10
Gordon, R. : [II] 21 n. 6
Gori, F. : [II] 130
Gorrini, G. : [II] 42 n. 4
Gota : [I] 54 et 64 (Landesbibliothek, *Mbr.* I 85 = M)
Gouščhin, V. : [I] 32 n. 41, 37
Gousset, T. : [I] 94, 103
Gracchus, Tiberius Sempronius : [I] 49 sq.
Graecia (Hellas) : [I] 149 ; [II] 24, 36
Graecium (Graz) : [I] 88 (Universitätsbibliothek, 239)
Granata, L. : [I] 100, 107, 114
Gratianopolis (Grénoble) : [I] 65
Grégoire, R. R. : [I] 76, 78, 88-92, 96, 101, 109
Gregorius Turonensis : [I] 55-57, 63 n. 25 ; [II] 51
Grimal, P. : [II] 38 n. 17
Groff, S. : [I] 107
Grossetum : [I] 81
Gualdo Rosa, L. : [II] 52 n. 45, 54-59, 61 n. 94, 69 n. 125
Guardati, S. : [I] 92, 109
Guarienti, A. : [II] 69 n. 127
Guelferbytum : [I] 140-151 (Herzog-August Bibliothek, 193 *Gud. Lat.* 4)
Guex, S. : [II] 120 n. 52, 130
Guglielmotti, P. : [I] 116
Gundebadus, Burgundionum rex : [I] 54, 56 sq., 60, 62-64
Gustaffson, G. : [II] 25 n. 24, 30 n. 33
Gutiérrez González, R. : [II] 106 n. 5, 131
Guyot, B. G. : [II] 69 n. 128
Gyug, R. F. : [I] 81 sq., 90-92, 97 sq., 109 sq.

Haase, W. : [I] 11 sq.
Hänggi, A. : [I] 109
Hafnia (Copenhagen) : [I] 119-124, 120 (Research Reading Room), 122 (Det Kongelige Bibliotek, *Ny kgl S. 2634 2º Paul Maas. Efterladter papirer* ; Universitas studiorum)
Haggh-Huglo, B. : [I] 78 sq., 113
Halm, K. : [II] 124 n. 62
Hamilcar : [I] 21
Hannibal : [I] 29 sq.
Hanson, R. P. C. : [II] 60 n. 92
Hardie, Ph. : [II] 15 n. 30
Harmodius : [I] 33
Harrsen, M. : [I] 92, 110
Hasta (Asti) : [I] 76 (Biblioteca Capitolare, 13 ; Biblioteca del Seminario, XIII [II. F. II. 8])
Hatria : [I] 76 (Archivio Diocesano, A. 26)
Haupt, M. : [I] 60 ; [II] 37 n. 14, 124 n. 62, 131
Havercamp, S. : [II] 10 n. 4, 14 n. 26
Heckel, W. : [I] 17 n. 1, 19 n. 16, 28 nn. 33-35, 40
Hecquet-Noti, N. : [I] 53
Hector : [II] 13, 116 et n. 36
Heidbüchel, F. : [I] 32 n. 41, 37
Heinz, N. : [II] 37
Heisenberg, A. : [I] 121
Heldmann, K. : [I] 49 n. 46
Helena : [II] 114
Helice (Ursa minor) : [II] 36, 39 sq.
Henderson, W. G. : [I] 87, 110
Henning, D. : [II] 27 n. 7
Henzen, G. : [I] 106 n. 18
Heraeus, G. : [I] 38 n. 68
Herbert, G. : [II] 11 n. 13
Herbert, J. A. : [I] 98
Hera : vide s. v. *Iuno*
Hercules (Heracles) : [II] 36 n. 6, 119 n. 48, 120 sq.
Hercules, Alexandri Magni filius : [I] 27 sq.

Hermann, H. J. : [I] 78, 100, 110
Herodes Atticus : [I] 45
[Herodianus] : [II] 124, 126-129
Herodotus : [I] 32 n. 41, 33 nn. 42 et 45, 52 n. 57, 119
Heyworth, S. J. : [II] 16 sq.
Hieronymus : [II] 63, 77
Hierosolyma : [I] 120
Himilco : [I] 21
Hipparchus : [I] 33
Hippias, Pisistrati filius : [I] 32
Hippocrates : [II] 67
Hispania : [I] 29 sq.
Hölbl, G. : [I] 27 n. 32, 37
Hömke, N. : [I] 49 n. 46
Hoffmann, H. : [I] 101, 110
Hofmann, D. : [I] 17 nn. 2 et 5, 19 n. 15, 20 n. 18, 37
Hofmann, J. B. : [I] 60 n. 16, 64 n. 33
Holtz, L. : [II] 105 nn. 1 sq., 106 n. 6, 131
Homerus : [II] 13 et n. 17
Homerus Latinus vel *Ilias Latina* : [II] 18 n. 41
Horatius (Flaccus) : [I] 45 n. 33, 46, 144 ; [II] 12 n. 12, 15 n. 30, 56, 70, 72, 125 n. 64
Hormisdas P.P. : [I] 55, 57 ; [II] 47
Hornblower, S. : [I] 33 n. 42, 37
Horster, M. : [I] 40
Hourlier, J. : [I] 101, 110
Housman, A. E. : [II] 11 n. 10, 35 n. 4
Hoven, R. : [II] 56 n. 65, 61 sq., 65-67
Howlett, D. R. : [II] 66 n. 115, 67 n. 119
Huglo, M. : [I] 94 sq., 110
Hyginus : [II] 38 n. 19
Hyperides : [II] 122

Iason : [II] 40, 107 n. 8
Iesus Christus (Filius, Dominus, Deus, Magister) : [I] 64 sq., [II] 59-61, 69 et n. 127, 77, 79
Iglesias-Zoido, J.-C. : [I] 35
Ilari, L. : [I] 98, 110
Innocentius P.P. VIII : [I] 73
Innsbruck : vide s. v. *Oeni Pons*
Interamnia Praetutiorum (Teramo) : [I] 78, 92
Ioannes Chrysostomus : [II] 69 n. 127
Ioannes P.P. XXIII : [II] 71 n. 5, 75, 78
Ionia : [II] 66
Ireland, R. I. : [II] 20 n. 5
Isidorus Hispalensis : [II] 107, 123 n. 59
Isocrates : [I] 43 sq.
Israel : [I] 119
Italia : [I] 29 sq., 73 n. 19, 76-101 ; [II] 125
Ithaca : [I] 149
Iulianus Toletanus : [I] 10 n. 5
Iulius Rufinianus : [II] 124-126, 128
Iulius Secundus : [I] 45
Iuno (Hera) : [II] 114, 121 n. 54
Iuppiter : [II] 23 n. 11
Iustinianus I, imperator : [II] 44
Iustinus, Marcus Iunianus : [I] 17-34 (*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*) ; [II] 24 nn. 17 et 20
Iustinus I, imperator : [II] 45, 47
Iuturna, fons : [II] 19 n. 2, 23 et nn. 11 sq.
Iuvenalis : [I] 49 n. 46 ; [II] 14 n. 21, 123 n. 59

Jackson, R. A. : [I] 76, 87, 91, 98, 110
Jakobi, R. : [I] 137 n. 2
Jal, P. : [I] 28 n. 35, 37
James, M. R. : [I] 79 sq., 110
Janini, J. : [I] 87, 90, 98 sq., 101, 109, 111
Janson, T. : [II] 42 n. 4
Jedin, H. : [II] 57 n. 72
Joannou, P. P. : [II] 57 n. 72
Johnson, M. J. : [II] 43 n. 13
Joslenus, episcopus Suessonioensis : [II] 64
Jungermann, L. : [I] 10 n. 8

Kaibel, G. : [I] 137, 152
Kamínková, E. : [II] 67 n. 119
Karthago : [I] 29 sq.
Kassel, R. : [I] 150, 152
Kay, R. : [I] 76-101, 111
Keeline, Th. J. : [I] 9 n. 3, 15
Keil, H. : [II] 111 et n. 24, 119 n. 48
Kelly, T. F. : [I] 90, 92, 97 sq., 111
Kenney, E. J. : [II] 12 sq., 15 et n. 28, 17 n. 39

Ker, N. R. : [I] 80, 89, 91, 93, 97, 111
Kern, A. : [I] 88, 111
Kisseleva, L. : [I] 98, 111
Kleywegt, A. J. : [II] 37 n. 13
Klotz, A. : [I] 17 n. 1, 37
Knaus, H. : [I] 78, 104
Knight, A. : [II] 21 n. 6
Königsberg : vide s. v. *Regiomontium*
Kötter, J. M. : [II] 47 n. 34
Kolb, A. : [I] 35
Korn, M. : [II] 36 n. 9
Koster, W. J. W. : [I] 137, 152
Kotor : [I] vide s. v. *Chatarum*
Kroos, R. : [I] 78, 104
Krumbacher, K. : [I] 121, 123

Lacedaemo (Sparta) : [I] 33 ; [II] 24, 114
Lachmann, K. : [II] 10 n. 3, 11 et n. 10, 16 n. 32, 17
Lactantius : [II] 19 n. 2
Lagnier, E. : [I] 76, 102
Lamacchia, R. : [II] 123 n. 59, 131
Lambertz, M. : [I] 10 n. 6
Lambinus, D. : [II] 10 n. 3
Landucci, F. : [I] 35 sq., 38 sq.
Langen, P. : [II] 35 n. 2, 37 et n. 15
Langobardia : [I] 80, 89, 100
La Penna, A. : [II] 11 n. 6, 12 nn. 12 et 14, 15 n. 30, 18 n. 40
Lassandro, D. : [II] 15 n. 29
Latham, R. E. : [II] 66 n. 115, 67 n. 119
Latina lingua : [II] 77
Latium : [II] 25 nn. 24 sq.
Latro, Porcius : [I] 44
Laudani, C. : [II] 19 n. 2
Lauer, P. : [I] 94 sq., 111
Laurent, M. H. : [I] 84 sq., 111
Lausberg, H. : [I] 14 n. 31, 15 ; [II] 124 n. 60, 130
Laus Nova (Lodi) : [I] 95
Lavelle, B. : [I] 33 n. 42, 38
Lavinium : [II] 23 nn. 11 et 13, 25 nn. 24 sq.
Lavery, G. B. : [I] 46 n. 40
Lawrance in Kansia, quae vulgo nuncupatur urbs : [I] 89 (University of Kansas, Kenneth Spencer Library, E 66)
Lazzarini, C. : [II] 17 n. 34
Lebek, W. D. : [I] 11 n. 11
Le Boeuffle, A. : [II] 35 n. 3, 38-40
Lefèvre, E. : [I] 15 ; [II] 36 n. 9
Lehnus, L. : [I] 119, 124
Lentano, M. : [I] 33 n. 46, 38
Leo, F. : [I] 137. 142, 146-148, 151
Leo P.P. X : [I] 74
Leonard, W. E. : [II] 10 n. 3, 11 n. 10
Leonardi, C. : [II] 57 n. 72
Leopolis : [I] 88, 101
Leroquais, V. : [I] 72 n. 16, 77-80, 90, 92, 94 sq., 100, 111
Leuctra : [I] 20 n. 19
Lévy, C. : [I] 47 n. 40
Libanius : [I] 42 n. 3
Liber : [I] 144, 148
Liberman, G. : [II] 37 n. 9
Liber pontificalis : [I] 69-101
Liddel-Scott (lexicon) : [I] 121 ; [II] 55
Ligarius, Quintus : [II] 114
Lima : [II] 56 (Synodus)
Lindemann, F. : [II] 117 n. 41, 118 n. 45, 131
Lindenbrog, F. : [I] 147
Lippolis, E. : [II] 22 n. 10, 23 n. 13, 24 n. 21, 31 n. 38
Liverpolium : [I] 89 (Cathedral Chapter Library, 39)
Livius : [I] 17 ; [II] 12 n. 12, 21, 30 et n. 32
Livius Andronicus : [I] 143
Lobel, E. : [I] 121
Locri : [I] 149 ; [II] 24
Loew, E. A. : [I] 89 sq., 97 sq., 112
Lombardi, R. : [I] 79, 112
Lomholdt, B. : [I] 120
Londinium : [I] 89 (British Library, *Add*. 17403, 39760, 40158 ; *Egerton* 2708 ; *Harley* 2906, 2912, 5305 ; Lambeth Palace Library, 1502), 139-151 (British Library, *Add*. 11906 = H), 140-151 (ibidem, *Burney* 171 = J)
[Longinus] : [I] 49 n. 46
López, I. F. : [I] 52 n. 58
López Mayán, M. : [I] 87, 99, 101, 112
L'Osservatore Romano, quod vulgo nun-

cupatur diarium : [II] 71 et n. 3, 76 et n. 12
Loukas, S. G. : [I] 37
Luca : [I] 90 (Biblioteca capitolare Feliniana, 605 et 607)
Lucanus : [I] 13 et n. 28 ; [II] 35 n. 5, 36 et n. 8, 37-40, 120 n. 52
Lucarini, C. M. : [I] 137 n. 2, 150
Lucidi, F. : [I] 17 n. 5, 38
Lucretius : [I] 50 n. 49 ; [II] 9-18
Ludovicus de Romagano : [I] 99
Lugdunum (Lyon) : [I] 53-67 (Bibliothèque Municipale, 618 [535] = L), 61 (episcopus quidam), 90 (Bibliothèque Municipale, 5132)
Lutetia Parisiorum : [I] 54-58 (Bibliothèque Nationale de France, *Par. Lat.* 8913 + 8914 = T), 54 et 58 (ibidem, *Par. Lat.* 1920 = P), 94 sq. (ibidem, *Par. Lat.* 970), 94 (Bibliothèque de l'Arsenal, *333* ; Bibliothèque Mazarine, *536* ; Bibliothèque Nationale de France, *Par. Lat.* 947, *Par. Lat.* 959, 960, *965*), 95 (ibidem, *Par. Lat.* 1226 [I-II], 2292, 15619 ; Bibliothèque Sainte-Geneviève, *Lat.* 147), 120 (Bibliothèque Nationale de France), 139-151 (Bibliothèque Nationale de France, *Par. Lat.* 7920 = A), 140-151 (ibidem, *Par. Lat.* 7902 = σ et *Par. Lat.* 7899 = P) ; [II] 111 n. 25 (Bibliothèque Mazarine, 689 = Maz)
Lutherus, M. : [II] 59
Lycortas, dux Achaeorum : [I] 23
Lycus : [II] 120 sq.
Lydia : [I] 138, 151

Maas, P. : [I] 119-124
McDonald, A. H. : [I] 18 n. 6, 38
McDonnel, M. : [II] 22 n. 9
Macedonia : [I] 27-30
Macerata : [I] 90 (Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti, 378)
Madan, F. : [I] 93, 112
Maddalo, S. : [I] 82-84, 86, 112, 114
Maggi, G. C. : [II] 52 n. 45, 54 nn. 53 sq., 57 n. 73, 59 et n. 84
Magistretti, M. : [I] 91, 112
Magnelli, E. : [I] 124
Maguntia : [I] 73
Mai, A. : [I] 51 n. 57 ; [II] 41
Maier, A. : [I] 81 sq., 112
Malaspina, El. : [I] 53-67
Malaspina, Em. : [I] 17 n. 1, 38, 47 n. 40
Malaspina, Erm. : [II] 19 n. 1
Malipier, B. : [I] 79
Mallet, J. : [I] 90, 96, 112
Mami(l)lius, Octavius : [II] 22, 26
Mancuvium (Manchester) : [I] 90 sq. (John Rylands University Library, *Lat.* 479)
Manilius : [II] 14 n. 21
Manion, M. : [I] 77, 112
Mantinea : [I] 20 nn. 19 sq.
Mantua : [I] 91 (Archivio storico diocesano, CC)
Manzari, F. : [I] 78-80, 92, 94 sq., 97 sq., 107, 112
Marache, R. : [I] 42 n. 5
Marathon : [I] 21, 33 n. 43
Marchiaro, M. : [I] 88, 107
Marcus Aurelius (Caesar) : [I] 41-52
Margarit, B. : [I] 99
Maria (Virgo) : [II] 61, 69
Mariani Canova, G. : [I] 78, 118
Marichal, R. : [I] 90, 94 sq., 100, 116
Marini, G. : [I] 42 nn. 4 et 9, 46 n. 33, 51 n. 53
Mariotti, S. : [II] 16 et n. 31, 116 n. 37, 131
Mariucci, T. : [II] 72
Marius Aventicensis : [I] 63 n. 25
Marliani, F. : [I] 77, 96
Marsiglio, R. : [II] 76
Marsili, S. : [I] 72 n. 10
Martialis : [II] 68 et n. 123, 123 n. 59
Martimort, A. G. : [I] 76, 83, 94 sq., 97, 113
Martin, H. : [I] 94, 113
Martin, J. : [II] 10 n. 3
Martínez Gázquez, J. : [II] 130
Martini, A. : [I] 73 et n. 18, 87, 113
Marubbi, M. : [I] 77, 79, 109
Marx, J. : [I] 78, 113
Marzullo, B. : [I] 12 n. 19, 13 n. 27, 15
Masson, A. : [I] 80, 113

Mastrorosa, I. G. : [I] 42 n. 10
Mathesuentha : [II] 41-43
Matrinum : [I] 90 (Biblioteca Nacional de España, 678, 715, 742, 749), 139-151 (Biblioteca de Palacio, 75 = h)
Mauss, M. : [II] 30
Maximilianus : [II] 51
Maximus, episcopus : [I] 56
Maximus Tyrius : [I] 42 n. 3
Mayer, H. E. : [I] 98, 113
Mazzacane, R. : [II] 11 nn. 7 sq.
Mazzatinti, G. : [I] 76-78, 88 sq., 93, 98 sq., 101, 113
Mazzini, I. : [II] 130
Medea : [II] 107 n. 8
Mediolanum : [I] 77, 91 (Archivio di Stato, *Fondo Religione* s. s. ; *Notarile* 30433 et 33821 ; Biblioteca Ambrosiana, A 92 inf., R 56 sup., Z 52 sup. ; Biblioteca capitolare metropolitana, II. D. 2. 33, II. D. 2. 34, II. D. 3. 07, II. D. 3. 08, II. E. 2. 13, II. F. 3. 23 ; Sanctae Teclae basilica), 92 (ibidem, II. F. 4. 29), 120, 139-151 (Biblioteca Ambrosiana, L 53 sup. = S et D 70 sup. = s), 140-151 (ibidem, T 114 sup. = q) ; [II] 42 n. 4 (ibidem, G 58 sup.), 111 n. 25 (ibidem, H 187 inf. = A)
Megale : [I] 148
Megara, Herculis mulier : [II] 121 n. 54
Melanchtho, Ph. (Melantone) : [II] 59
Menander Rhetor : [II] 43 n. 11
Menalcas : [II] 112 et n. 28
Mensching, E. : [I] 124
Mercati, G. : [I] 90, 113, 121
Mercati, S. G. : [I] 121
Merkelbach, R. : [I] 15
Merrilees, B. : [II] 70 n. 130
Merrill, W. A. : [II] 10 n. 4
Messana : [I] 90
Meyer, M. A. : [I] 58 n. 14
Meyer, C. : [I] 78 sq., 101, 113
Miazga, T. : [I] 88, 101, 113
Michelini Tocci, L. : [I] 83, 113
Migliario, E. : [I] 33 n. 47, 38
Miletti, L. : [I] 42 n. 4
Miller, J. : [I] 20 n. 23
Miller, L. V. : [I] 79, 113
Milvauchia (Milwaukee) : [II] 137
Mineo, B. : [I] 17 nn. 1 sq. et 4 sq., 19 n. 15, 25 n. 30, 38
Minucius, tragoedus : [I] 145
Minucius Felix : [II] 19 n. 2, 23 n. 12
Mir, I. M. : [II] 72
Missale Romanum : [I] 69-101
Mithridates VI : [I] 19 n. 13, 31
Moeller, E. : [I] 76, 78, 82, 84-87, 89, 91, 93 sq., 101, 113
Mommsen, Th. : [I] 120
Monachium (München) : [I] 120-124 (Bayerische Akademie der Wissenschaften)
Mons Casinus, monasterium : [I] 81, 92 (Archivio dell'Arciabbazia, 451), 97 ; [II] 111 (Biblioteca del Monumento Nazionale, 329 = Mc)
Mons Niger (Montenegro) : [I] 97
Mons Regalis (Monreale) : [I] 86, 92 (Tesoro del Duomo)
Mons Sacer (Athos) : [I] 120
Mons Vici (Mondoví) : [I] 92 (Archivio Capitolare, s. s.)
Montini, G. B. : vide s. v. *Paulus P.P. VI*
Montobbio, L. : [I] 94, 114
Moore, J. L. : [II] 115 n. 35, 131
Morello, G. : [I] 82-85, 114
Morenzoni, F. : [II] 64 n. 110
Moretti, G. : [I] 50 n. 51, 52 n. 61
Müller, K. : [I] 9 et n. 1, 11 sq., 15 ; [II] 10 n. 4
Munk Olsen, B. : [I] 17 n. 4, 38
Munro, H. A. J. : [II] 10 n. 4, 15 n. 30
Munzi, L. : [I] 152
Murano, G. : [I] 96, 114
Muret, M. A. (Muretus) : [I] 146, 148 sq., 151
Mus, Publius Decius : [II] 30
Musa (Camena) : [I] 144
Mutina : [I] 85, 92 (Archivio Capitolare, Fabbriceria 98 / 1597 ; Biblioteca Estense e Universitaria, *Lat.* 908)
Muzzioli, G. : [I] 78, 97, 114
Mycon : [II] 111 sq.
Mylonopoulos, J. : [II] 30 n. 36

Nabis, tyrannus Lacedaemonius : [I] 29 sq.
Nanceium (Nancy) : [I] 92 (Bibliothèque municipale seu Stanislas, 20) ; [II] 42 n. 4 (ibidem, 356)
Narducci, Em. : [II] 38 n. 17
Narducci, En. : [I] 96 sq., 114
Natalucci, M. : [I] 114
Navoni, M. : [I] 72 n. 13
Nazarius : [II] 19 n. 2
Neapolis : [I] 82 sq., 92 (Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, VI G 24), 96, 139-151 (ibidem, V B 17 = N) ; [II] 108 (ibidem, IV A 8 = N, IV A 9 = n[1], IV A 10 = n), 111 (N), 117 sq. (N), 118 n. 45 (n et n[1]), 119 n. 48 (n[1])
Nebium : [I] 91
Neoptolomus : [I] 149
Neptunus : [II] 63
Nero, Tiberius Claudius : [II] 36-38
Neunheuser, B. : [I] 70 n. 5, 72 nn. 11 sq.
Nicaea : [II] 60 (Concilium primum)
Nicolai, R. : [I] 34 n. 49, 38
Nicomedes : [I] 24
Niebhur, B. G. : [II] 117 n. 41, 118 n. 45
Niedźwiecki, W. : [I] 101, 114
Niermeyer, J. F. : [II] 52 n. 47, 56 n. 69, 57 et n. 75
Nilus, flumen : [II] 36
Nishimagi, S. : [I] 78 sq., 113
Nista, L. : [II] 22 n. 9, 23 n. 11, 24 nn. 18 sq., 25 n. 24, 28 n. 27
Nocent, A. : [I] 72 n. 10
Noe : [I] 61
Nonius, grammaticus : [II] 9, 11 sq., 17 sq.
Norden, E. : [I] 121, 124
Norsa, M. : [I] 121
Nova Cella (Neustift) : [I] 93 (Biblioteca dell'Abbazia, 14820)
Novaria : [I] 85, 93 (Biblioteca Capitolare, CXLII)
Novum Eboracum (New York) : [I] 92 (Columbia University, Rare Books & MS Library, *Med/Ren. Frag.* 062 ; Pierpont Morgan Library, M. 279 et M. 976)
Numicus, flumen : [II] 23 n. 11
Nymphae : [II] 112 et n. 28

Obertyński, Z. : [I] 88, 101, 114
Octavia, praetexta Senecae adscripta : [II] 15 n. 30
Oeni Pons (Innsbruck) : [I] 88 (Universitats- und Landesbibliothek Tirol, 231)
Olgivie, R. M. : [II] 21 n. 7
Olympias, mater Alexandri Magni : [I] 27 sq.
Oppedisano, F. : [II] 41 n. 3
Optatam totius : [II] 74
Orion : [II] 39 et n. 26
Orosius, Paulus : [I] 17
Ostia : [I] 96
Ostrogorsky, G. : [I] 121
Otho, imperator : [I] 73
Ottaviano, S. : [II] 112 n. 28, 113 n. 30, 132
Ovidius : [I] 69 ; [II] 12 n. 12, 15
Oxonia : [I] 93 (Bodleian Library, *Bodley* 901 ; *Canon. Liturg.* 351 ; 359 ; 362 ; 375 ; *Lat. Liturg.* e. 19), 119-121, 139-151 (Bodleian Library, *Canon. Class. Lat.* 95 = C), 140-151 (Lincoln College, *Lat.* 45 = O)

Pacatus : [II] 19 n. 2
Paci, L. : [I] 90
Pacuvius : [II] 115 n. 36
Pade, M. : [I] 122
Pächt, O. : [I] 80, 93, 114
Pagano, V. : [II] 127 n. 67, 132
Paladini, M. L. : [II] 14 n. 26
Palazzo, É. : [I] 115
Pallavicino, C. : [I] 95
Pani, M. : [II] 30 n. 32
Panormum : [I] 91 (Biblioteca Nazionale, F. M. 17 = Po)
Panormus, eques Messenius : [II] 28 n. 27
Pantano di Borghese, lacus qui vulgo nuncupatur : [II] 21 n. 7
Pantano Secco, lacus qui vulgo nuncupatur : [II] 21 n. 7
Paolini, A. : [I] 100, 114

Papia (Pavia): [I] 79, 95 (Archivio di Stato, *Frammenti* 0262 Sc. 4 Cart. 25 E 15, 0501 Sc. 4 Cart. 25 E 15, 0525 Sc. 2 Cart. 26 E 15, 0526 Sc. 2 Cart. 26 E 15, 0869 Sc. 4 Cart. 26 E 15; Biblioteca Universitaria, *Aldini* 454)
Papyri: [I] 27 n. 32 (Adl. Gr. 11 sq.), 54 (8 Peiper)
Paratore, E.: [I] 10 n. 9; [II] 10 n. 4, 72
Parigi, M. C.: [I] 81, 117
Paris: vide s. v. *Lutetia Parisiorum*
Paris, Priami filius: [II] 114
Parisella, I.: [II] 72
Parma: [I] 95 (Archivio Capitolare, AC/4; Biblioteca Palatina, *Pal.* 50 et 104)
Parthia: [I] 21
Pasoli, E.: [II] 72
Pasqualetti, C.: [I] 112
Pasqualetti, O.: [II] 76
Pasquali, G.: [I] 120; [II] 11 n. 6
Patavium: [I] 93 sq. (Biblioteca Capitolare, B. 33), 94 (ibidem, C. 48, E. 4, E. 103; Biblioteca Universitaria, 458); [II] 72 (Universitas studiorum)
Pater (Deus, Divinitas, Dominus): [I] 61 sq., 66, 70, 74 sq.; [II] 41, 45 et n. 24, 60, 65, 137
Paternoster, M.: [I] 71 n. 6
Patillon, M.: [I] 124
Patricius de Piccolominibus, Augustinus: [I] 73
Paulinus Nolanus: [I] 67
Paulus, Apostolus: [I] 64 sq.; [II] 65
Paulus, Lucius Aemilius: [II] 23 et n. 12
Paulus P.P. VI: [II] 71-80
Pausanias: [II] 28 n. 27, 31 et n. 39
Pawelec, B.: [I] 114
Pease, A. S.: [II] 14 n. 21, 21 n. 7
Pecere, O.: [I] 12 n. 19, 13 n. 27, 15, 109, 115
Peek, W.: [I] 121
Peiper, R: [I] 53-67
Pellegrino, C.: [I] 11 n. 15, 16
Pennacini, A.: [I] 42 n. 6
Peressotti, G.: [I] 71 n. 8
Pergamum: [I] 20 n. 19, 150 (Attalica regia); [II] 105 n. 1
Peri, A.: [I] 41 n. *
Pericles: [II] 29 et n. 30, 32 et n. 40
Pericola, C. M.: [I] 33 n. 42, 38
Pernestorfer, M. J.: [I] 152
Pernot, L.: [I] 51 n. 54
Perses, rex Macedonius: [II] 22 sq.
Perseus: [II] 39 et n. 26, 126 sq.
Persius: [II] 56, 64
Perusia: [I] 82-84
Petoletti, M.: [I] 17 n. 4, 38
Petroburgum: [I] 97 sq. (Библиотека Академии Наук, 200)
Petrone, G.: [I] 50 n. 51
Petronius: [I] 9-14, 43 n. 16, 45 n. 27, 49 n. 46, 50 n. 51, 52 et n. 59
Petrus Damianus: [I] 10 n. 5
Pharnabazus: [I] 30 sq.
Pharsalos: [II] 39
Philadelphia (in Civitatibus Foederatis Americae): [I] 96 (Free Library of Philadelphia, Rare Book Department, *Lewis* 171), 140-151 (ibidem, 297 T 14/398)
Philuppus II, rex Macedonius: [I] 44
Philippus V, rex Macedonius: [I] 29 sq.; [II] 23, 32 n. 41
Philochorus: [I] 25 n. 30
Philopator: vide s. v. *Ptolemaeus*
Philopoemen: [I] 23 sq.
Philostratus maior: [I] 41 n. 3, 45 et nn. 26 et 29
Photius: [I] 45 n. 27
Phrixus: [II] 36 n. 6
Piazzi, L.: [II] 10 n. 4, 14 n. 24
Piazzoni, A. M.: [I] 85, 115
Pidna: [II] 23
Pieri, B.: [II] 9 n. *, 15 n. 30, 17 n. 37
Pierini, R.: [II] 13 n. 17
Pierro, G.: [I] 97, 118
Pighi, G. B.: [II] 72
Pineda, V.: [I] 35
Pinelli, J. P.: [I] 87
Pirola, A.: [I] 79, 114
Pisae: [II] 105 n. *, 107
Pisistratus: [I] 31-33
Pistorium: [I] 96 (Archivio Capitolare, 141); [II] 72 n. 6

Pius P.P. V : [I] 98
Pius P.P. XI : [II] 78 et n. 16
Pizzani, U. : [II] 10 n. 4, 18 n. 40
Pizzolpasso, F. : [I] 79
Placentia : [I] 96 (Archivio Capitolare, 4 et 32 ; Archivio di Stato, *Estimi Farnesiani* 272b)
Plato : [I] 41 n. 2, 47 et n. 41 ; [II] 13 sq.
Platt, V. : [II] 30 n. 36
Plautus : [II] 53 et n. 49, 57 n. 71, 64 sq.
Plinius maior : [II] 53, 55 n. 56, 63 n. 101
Plinius minor : [I] 44 n. 23, 45 nn. 30 sq., 50 n. 51, 52 n. 61 ; [II] 20 n. 4, 46 et n. 28
Plummer, J. : [I] 114
Plutarchus : [I] 41 n. 3 ; [II] 19 n. 2, 23
[Plutarchus] : [I] 45 n. 27
Poggiole di Vernio, pagus qui vulgo nuncupatur : [II] 72 n. 6
Poignault, R. : [I] 51 n. 54
Polemon Laodicensis : [I] 45
Poletti, S. : [II] 113 n. 30, 132
Polle, F. : [II] 11 n. 10
Pollio, Caius Asinius : [I] 14 n. 33
Polloni, S. : [I] 101, 114
Pollux : vide s. v. *Castores*
Poloni, C. : [II] 111 n. 25
Polonia : [I] 101
Polus (septemtrionalis) : [II] 36-39
Polyperchon : [I] 28
Pompeius, Cneus (Magnus) : [II] 35 n. 5, 40, 114
Pompeius Maurus, grammaticus : [I] 10 n. 5 ; [II] 106 n. 6
Pompeius Trogus : [I] 17-34
Pomponius, Lucius : [II] 115 n. 36
Pontani, F. : [I] 124
Ponzi, E. : [I] 112
Porphyrio, Pomponius : [II] 125 n. 64, 128
Portalupi, F. : [I] 41 n. 1
Portmann, W. : [II] 43 n. 8
Postumius, Aulus Albinus : [II] 20, 22-24, 27-29
Prata Porci : [II] 21 n. 7
Prencipe, R. : [I] 97, 118
Preston, J. F. : [I] 96, 103
Primmer, A. : [I] 147, 152
Princetonia : [I] 96 (Princeton University Library, Manuscripts Division, Department of Rare Books and Special Collection, *Princeton* 7)
Priscianus : [I] 10 n. 5
Prixina (Bressanone) : [I] 79 (Biblioteca Studio Teologico, C 8 et F 6)
Procopius Caesariensis : [II] 44 n. 14
Prodi, P. : [II] 57 n. 72
Professione, A. : [I] 88 sq.
Propertius : [II] 12 n. 12, 15 n. 30, 16 sq.
Prothymus : [I] 145
Prudentius : [II] 17 n. 38
Prusias, rex Bithyniae : [I] 24
Przeczewski, M. : [I] 71 n. 8
Psalterium : [I] 74
Ptolemaeus IV (Philopator) : [I] 20 n. 19
Ptolemaeus VI : [I] 22
Ptolemaeus VIII (Physco) : [I] 22 n. 26
Ptolemaeus IX (Lathyros) : [I] 22 n. 26, 26
Ptolemaeus X (Alexander) : [I] 22 n. 26, 26 sq.
Ptolemaeus XI (Alexander) : [I] 22 n. 26
Ptolemaeus XII (Notus) : [I] 22 n. 26
Pydna : [I] 21

Questa, C. : [II] 130
Quintavalle, A. C. : [I] 96, 114
Quintianus, episcopus : [I] 56
Quintilianus : [I] 13 sq., 34 et n. 48, 43-52 ; [II] 112-115, 117 et n. 40, 121 n. 55, 122-124, 126, 128

Rabel, C. : [I] 94, 103
Rabbow, P. : [I] 147
Raccanelli, R. : [I] 33 n. 46, 38
Radiciotti, P. : [I] 54 et n. 9
Radó, P. : [I] 87, 115
Ræder, K. : [I] 120
Ragusium (Dubrovnik) : [I] 82, 87 (Franievački samostan Male Braće, 5310/230/7, 8)
Ramage, E. F. : [I] 16
Rambaud, M. : [I] 18 n. 6, 38
Ramires, G. : [II] 115 n. 35, 132

Ramminger, J. : [II] 54 et n. 55, 56 et n. 64, 59 n. 88, 65-67
Raphia : [I] 20 n. 19
Rasmussen, N. K. : [I] 71 n. 9, 76, 81, 86 sq., 90 sq., 97, 101, 115
Ratkowitsch, Ch. : [I] 152
Ravenna : [I] 81, 98 ; [II] 43, 71 n. 5
Reate : [I] 96 (Biblioteca Comunale Paroniana, I. 2. 96)
Reed, J. D. : [II] 13 n. 20
Reeve, M. D. : [I] 115, 152
Regillus, lacus : [II] 19 n. 2, 21 sq., 24-26, 30
Regiomontium (Königsberg) : [I] 120
Reifferscheid, A. : [I] 137, 144, 146 sq., 149-152 ; [II] 46 n. 30
Reinach, Th. : [I] 46 n. 33
Reitz, C. : [I] 40
Reuss, E. : [II] 61 n. 96, 67 n. 120
Reuvens, C. J. C. : [I] 146
Reydellet, M. : [I] 53 sq., 59-62, 64-67
Reynolds, L. D. : [I] 17 n. 4, 38, 86, 115
Rhetorica ad Alexandrum : [II] 106 n. 4
Rhetorica ad Herennium : [I] 45 n. 31 ; [II] 122, 124, 128
Rhodes, P. J. : [I] 32 n. 41, 38
Ribbeck, O. : [II] 110 n. 20, 115 n. 36, 119 n. 48, 121 n. 54, 132
Richardson, L. : [II] 16 n. 32
Riesenweber, T. : [I] 137 n. 2
Righetti, M. : [I] 72 n. 10, 74 n. 23
Righetti Tosti-Croce, M. : [I] 92, 115
Rivard, D. A. : [I] 96 sq., 115
Rizzato, O. : [II] 72
Rizzo, S. : [I] 88, 115
Roma (Urbs) : [I] 17, 24, 73 n. 19, 77 sq., 81 (Sancti Petri archibasilica), 82 sq., 83 (Sancti Silvestri ecclesia), 84 sq., 91-93, 94 (Sanctorum Ioannis Baptistae et Ioannis Evangelistae in Laterano archibasilica), 96 sq. (Biblioteca Casanatense, 614), 96 (Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana A. 41 ; Biblioteca Angelica, 460), 97 (Biblioteca Casanatense, 724 et 1340 ; Biblioteca Nazionale Centrale, *Lat.* 1464 ; Biblioteca Universitaria Alessandrina, 173 ; Biblioteca Vallicelliana, D. 5), 98 sq., 120, 139-151 (Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, 43 G. 23 = Y), 140-151 (ibidem, 43 E 28 = Q) ; [II] 19 n. 2, 21 n. 7 (via Labicana), 23 nn. 12 sq., 25 n. 24, 38 n. 17, 56, 71 n. 5 (Seminarium Romanum), 72 (Universitas studiorum quae Sapienza nuncupatur), 73 (Pontificia Universitas Salesiana), 74, 77, 106, 111 n. 25 (Biblioteca Nazionale Centrale), 125 n. 64, 137 (urbs et Pontificia Universitas Gregoriana)
Romani sermonis : [II] 76
Romano, D. : [II] 42-46
Romano, E. : [I] 51 n. 54
Romanus Melodus : [I] 119, 121
Roncali, R. : [I] 15
Ropa, G. P. : [I] 101, 115
Rosati, G. : [II] 14 n. 27
Rota, S. : [II] 47 n. 33
Rothstein, M. : [II] 16 n. 32
Rouse, W. H. D. : [II] 10 n. 4
Roxane : [I] 27
Rubenbauer, H. : [I] 13 n. 29, 14 n. 34
Rüpke, J. : [II] 26 n. 25, 30 n. 33
Rugby, quae vulgo nuncupatur urbs : [I] 97 (Rugby School, Bloxam 1010)
Ruggeri, F. : [I] 91, 115
Ruso : [II] 20 n. 4
Rutilius Lupus : [II] 114 n. 32, 122-124, 128
Rył, J. : [I] 88, 115
Rzeszowski, J. : [I] 88

Saba, U. : [II] 84 n. 108
Sabaea, quae vulgo nuncupatur regina : [II] 54, 60 n. 28, 78
Sabbadini, R. : [I] 141 et n. 10, 143 sq., 147, 151 sq.
Sabinus, Plinii minoris amicus : [I] 52 n. 68
Sacrosanctum Concilium : [II] 74
Sagra, flumen : [II] 24 sq., 28 n. 27
Salernum : [I] 97 (Museo Diocesano, 462)
Salemme, C. : [II] 13 n. 17

Salimbene de Adam : [II] 56 n. 68
Salisburgum : [I] 97 (Universitätsbibliothek, M II. 123)
Sallustius : [I] 14 n. 33, 50 et n. 49 ; [II] 14 nn. 21 et 27, 120 n. 52
Salmon, P. : [I] 81-87, 116
Salomone, E. : [I] 27 n. 32, 38
Salvarani, R. : [I] 71 n. 8
Salvianus Massiliensis : [II] 64 et n. 108
Samaran, C. : [I] 90, 94 sq., 100, 116
Samuel, A. E. : [I] 27 n. 32, 39
Sancti Benedicti ad Padum fanum : [I] 58 (Sancti Benedicti in Polirone coenobium), 89 (ibidem)
Sanctus, episcopus Tarantasensis : [I] 67
Santi Amantini, L. : [I] 17 nn. 1 sq. et 5, 19 n. 16, 39
Santini, C. : [II] 20 n. 4
Satrianum : [I] 93
Sautel, J. H. : [II] 22 n. 8
Savinianum apud Rubiconem : [I] 98 (Biblioteca dell'Accademia dei Filopatridi, 77)
Savino, G. : [I] 96, 114, 116
Savona : [I] 98 (Archivio di Stato, frg. lit. 28 ; Archivio storico diocesano, frg. lit. 11)
Scappaticci, L. : [I] 71 n. 8, 78, 98, 116
Scarcia, R. : [II] 37 n. 16
Scheidemantel, E. : [I] 143
Schenkeveld, D. M. : [II] 106 n. 5, 108 n. 13, 109 n. 17, 132
Schetter, W. : [II] 36 n. 6
Schettino, M. T. : [II] 20 n. 4
Schierl, P. : [II] 116 nn. 36 et 38
Schimmelpfennig, B. : [I] 82, 84, 116
Schmeling, G. : [I] 12 n. 25, 16
Schmidt, E. A. : [II] 14 n. 23
Schneider, H. : [I] 81, 83, 85-87, 89-92, 94, 96-98, 116
Schoell, F. : [I] 148 sq.
Schopen, L. : [I] 143, 146, 151
Schroeder, O. : [I] 121
Scivoletto, N. : [II] 20 n. 4
Sconocchia, S. : [I] 42 n. 10
Scorpio(s) : [II] 37 et n. 16
Searle, W. G. : [I] 79, 116
Seel, O. : [I] 17 nn. 3 et 5 sq., 18 n. 9, 19 n. 11, 36, 38 sq.
Selene : vide s. v. *Cleopatra V*
Selinus : [I] 21
Selvatico, G. P. : [I] 51 n. 54
Sena Iulia : [I] 96, 98 (Biblioteca Comunale degli Intronati, F. VI. 5, G. V. 12, X. V. 2)
Seneca : [I] 11 n. 11, 12 n. 25, 13 et n. 28, 43 n. 16, 46 n. 40, 51 n. 56, 52 n. 58 ; [II] 12 n. 12, 14 n. 21, 15 n. 30, 37, 40 n. 29, 57, 120 sq.
Seneca rhetor (senior, pater) : [I] 12 n. 25, 14 n. 33, 34 et nn. 48 sq., 43 nn. 13 et 16, 44 n. 21, 45 nn. 30-32, 46 n. 34, 52 n. 58 ; [II] 17 n. 34
Senegal : [II] 72 n. 6
Serpens : [II] 39 sq.
Serrana : [I] 138, 151
Serrano, J. : [I] 90, 111
Servius : [I] 10 n. 5, 138 et n. 4, 150 ; [II] 12 n. 12, 13 n. 20, 113 n. 30, 115, 125 et n. 65
Sesti, E. : [I] 117
Shakespeare, W. : [I] 122
Shanzer, D. : [I] 53-67
Short, W. M. : [II] 29 n. 31, 30 nn. 35 sq.
Sicilia (Trinacria) : [I] 21, 25, 29 sq., 89
Sidon : [II] 36
Sidonius Apollinaris : [I] 66 ; [II] 51
Silius Italicus : [II] 17 n. 34, 36
Sinales : [I] 88 (Montis Angelorum cartusia)
Sinclair, B. W. : [I] 9 et nn. 2 sq., 16
Sinclair, K. W. : [I] 77, 116
Sirmia : [I] 83
Sirmond, J. : [I] 53-55
Skemer, D. C. : [I] 96, 116
Smith, M. F. : [II] 10 n. 4
Smith, S. A. : [II] 21 n. 6
Smith, S. B. : [II] 10 n. 3, 11 n. 10
Snell, B. : [I] 121
Socrates : [II] 53
Sodi, M. : [I] 69 n. 1, 71 n. 8, 72 nn. 10 et 13, 76, 97, 116 sq.
Solomon : [II] 65
Sora : [I] 82

Sorbelli, A. : [I] 99
Sorci, P. : [I] 71 n. 8
Sordi, M. : [I] *36* ; [II] *25* n. 24
Soubiran, J. : [II] *35* nn. 1 sq., *38* et n. 21, *129*
Soverini, P. : [I] 9 n. 2, 16, *42* n. 7, *52* n. 59
Spagnolo, A. : [I] 101, 117
Sparta : vide s. v. *Lacedaemo*
Spengel, L. : [II] 119 n. 47, *132*
Spina, L. : [I] 42 n. 4, *45* n. 28
Springhetti, E. : [II] 71 n. 2
Squillante, M. : [II] 128 n. 70, *132*
Stadter, P. : [I] 88, 117
Stagni, E. : [I] *137* n. 2, *138* n. 5, *139* n. 8, 141 n. 11, 149 sq., 152 ; [II] 107 sq., 111 sq., 118-120, *132*
Statius : [I] *43* n. 13 ; [II] *36* et n. 8
Stefaneschi, G. : [I] *95*
Stefani, L. : [I] *79*, 117
Stengaard, B. : [I] *13* n. 27, *16*
Stephanus : vide s. v. *Estienne, H.*
Stirnemann, P. : [I] 98, 111
Stok, F. : [II] *132*
Stolpa (Dresda) : [I] 139-151 (Sachsische Landesbibliothek, Dc 132 = D)
Stonema, W. P. : [I] *96*, *103*
Stoppacci, P. : [I] 81, 117
Storey, W. G. : [I] 71 n. 9
Stornajolo, C. : [I] *83*, 117
Strabo : [II] 24 n. 20
Strand, J. : [II] *37* nn. 12 sq.
Strigonium (Esztergom) : [I] 87 (Főszékesegyházi Könyvtár, I. 214)
Studia Latinitatis : [II] 78
Subirá, J. : [I] 90, 102
Sublaquaeum : [I] 81, 98 (Biblioteca dell'Abbazia, XXXIX)
Suetonius : [I] *43* n. 13, *137* ; [II] *51*, *64*
Sulmo : [I] 98 (Complesso archivistico della diocesi Sulmona-Valva, ACS PA 29)
Summi Dei Verbum : [II] 78
Sumner, G. V. : [I] *32* n. 41, *39*
Suñol, G. M. : [I] *83*, 117
Suski, A. : [I] *69* n. 1, *72* n. 10, *76*, *97*, 117
Sussman, L. A. : [I] *33* n. 46, *39*
Syme, R. : [I] 17 sq., *39* ; [II] *36* n. 9
Syracusae : [I] 85
Syria : [I] 21 sq., *24*
Szantyr, A. : [I] 60 n. 16, *64* n. 33

Tabacco, R. : [I] *33* n. 44, *39*
Tacitus : [I] *43* nn. 14 sq., *44* n. 23, *46* et n. 38, *49* n. 46, *52* n. 58, *64* n. 29 ; [II] 120 n. 52
Tacconi, L. : [I] 88, 108
Talamo, E. A. : [I] 98 sq., 107
Taleacotium : [I] 82
Tanner, J. : [II] *30* et n. *35*
Tantillo, I. : [II] 41 n. *3*
Tarantasia : [I] *67*
Tarentum : [I] *94*
Tarrant, R. : [II] 12 n. 12
Tartarus : [II] *15* n. 27
Teate (Chieti) : [I] 84, *86* (Ecclesia nova)
Tentarelli, F. : [I] 98, 107
Teramo : [I] vide s. v. *Interamnia Praetutiorum*
Terentius : [I] *137*, 145 sq., 148 sq. ; [II] 110 n. 22, *125* sq.
Tergeste (Trieste) : [I] 100 (Biblioteca civica A. Ortis, Archivio Diplomatico, EE 12)
Tertullianus : [II] *53*
Tessmer, R. : [II] *39* n. 22
Teubner (aedes typographica) : [I] 121
Thebae : [II] 120 sq.
Theobaldus, abbas : [I] *92*
Theodahadus : [II] 41-44, *46*
Theodericus : [II] 41-47
Theodora : [II] *45*
Theophrastus : [II] 106 n. *5*
Thespis : [I] 144
Thibaut, A. : [I] *90*, *96*, *112*
Thibodeau, T. M. : [II] *69* n. 128
Thomas Aquinas : [II] *69* n. 127
Thompson, H. Y. : [I] 80, 117
Thomson, D. F. S. : [II] *53* n. 50
Thorunia : [I] *69* n. 1 (Universitas studiorum)
[Trypho] : [II] 117 n. 40

Thucydides : [I] 14 n. 33, 25 n. 30, 33 nn. 42 et 45
Thusuros : [II] 72 n. 6
Tiberius : [I] 48 sq., 64 n. 29
Timpanaro, S. : [II] 17 sq. n. 39, 116 n. 37, 132
Tiphys : [II] 35 n. 5, 39 sq.
Tissaphernes : [I] 30 sq.
Todisco, E. : [II] 30 n. 32
Toletum : [I] 98 sq. (Archivo y Biblioteca Capitular, 38. 28), 98 (ibidem, 37. 27, 38. 23), 99 (ibidem, 56. 20, 56. 23, 60. 1, 60. 2 ; Biblioteca Pública, 167)
Tolosa : [I] 100 (Bibliothèque municipale, 67 et 121)
Tomei, A. : [I] 98, 107
Tondini, A. : [II] 71-76, 78
Toneatto, L. : [I] 42 n. 10
Toniolo, A. : [I] 69 n. 1, 71 n. 6, 72 n. 10, 75 n. 27, 78
Toniolo, F. : [I] 93 sq., 103, 118
Torino : vide s. v. *Augusta Taurinorum*
Torzi, I. : [II] 106 n. 5, 124 n. 62, 125 et n. 63, 132 sq.
Toscana : vide s. v. *Etruria*
Tosi, R. : [II] 123 n. 59, 133
Traglia, A. : [II] 72
Traianus : [II] 46
Traina, A. : [I] 12 n. 24 ; [II] 12 n. 12, 72
Traina, G. : [I] 36
Transimundus : [II] 45
Traube, L. : [II] 41-45, 47
Triacca, A. M. : [I] 109
Tricon, J. : [I] 98, 117
Tridentum : [I] 70, 74 (Concilium), 100 (Biblioteca Capitolare, 27, 154, 155 ; Museo Diocesano, inv. nr. 368) ; [II] 78 (Concilium)
Troelsgaard, C. : [I] 122
Troia : [I] 92
Troyes : vide s. v. *Augustobona Tricassium*
Trypanis, C. : [I] 119, 124
Trzciński, T. : [I] 88, 117
Tschiedel, H. J. : [II] 36 n. 9
Tubero, Quintus Aelius : [II] 13 n. 15, 113 sq.
Tulusa : [II] 111 n. 25 (Bibliothèque Municipale, 176 = T)
Turnus : [II] 115
Turrini, F. : [I] 100, 117
Tusculum (Frascati) : [II] 21 n. 7 (ager), 25 et n. 24
Tyde (Tuy) : [I] 101 (Catedral, 3)
Tyndaridae : vide s. v. *Castores*

Ueding, G. : [II] 132
Ulixes : [I] 149 ; [II] 116 et n. 37
Ullman, B. L. : [I] 88, 117
Ulpianus, iurisconsultus : [I] 64 n. 30
Unterkircher, F. : [I] 101, 117
Urso, G. : [II] 15 n. 27
Utinum (Udine) : [I] 101 (Archivi e Biblioteche Storici Diocesani, Archivio Capitolare, 16)

Valentinelli, J. : [I] 101, 117
Valerius Flaccus : [I] 13 et n. 28 ; [II] 17 n. 34, 18 n. 41, 35-40
Valerius Maximus : [II] 19-23, 26-28
van der Poel, M. : [I] 34 n. 48
van Deusen, N. : [I] 104
van Dijk, S. J. P. : [I] 77, 93, 118
van Liere, F. A. : [II] 63 n. 104
van Mal-Maeder, D. : [I] 33 n. 47, 39, 49 n. 46
van Thiel, H. : [I] 15
Vanvitelli, L. : [I] 124
van Wickevoor Crommelin, R. : [I] 17 n. 1, 39
Varallis Sesia : [II] 76
Varcl, L. : [II] 67 n. 119
Varela, J. : [II] 59 n. 84, 68 n. 125
Varius, Lucius : [II] 119
Varro : [II] 57 n. 71, 58 n. 79, 115 sq.
Vatinius, Publius : [II] 123 et n. 58
Vattuone, R. : [I] 25 n. 30, 39
Vegetius : [II] 20 n. 4, 69 et n. 126
Venetia : [I] 84, 89 sq., 93 (Sancti Georgii maioris ecclesia), 95 (ibidem), 100, 101 (Biblioteca Marciana, *Lat.* II 63, III 65, III 150, Z 156), 124 (Universitas studiorum quae Ca' Foscari nuncupatur)

Venetum : [I] 77
Venturi, A. : [I] 83, 118
Venus : [II] 114
Vergilius : [II] 9, 12 n. 12, 15, 17 n. 37, 18 nn. 40 sq., 36 sq., 62 n. 100, 63, 71, 110-116, 124-126, 128
[Vergilius] : [I] 50 n. 51
Vernant, J. P. : [II] 53 n. 48
Verona : [I] 101 (Biblioteca Capitolare XCII)
Vesley, M. E. : [I] 33 n. 46, 40
Vespasianus : [I] 48 sq. ; [II] 36-40
Vesta : [II] 23 n. 11
Veterum sapientia : [II] 78
Viarre, S. : [II] 16 n. 32
Victorinus, Marius : [I] 138 n. 3
Victorious, episcopus Gratianopolitanus : [I] 65
Villa, C. : [I] 79, 118
Vindobona : [I] 101 (Österreichische Nationalbibliothek, *Lat.* 1799 et *Pal.* 2125)
Vines, V. F. : [I] 77, 112
Virgilius, grammaticus : [I] 10 n. 5
Visconti, Philippus Maria : [II] 68 n. 121
Visser Travagli, M. : [I] 78, 118
Vitalis, episcopus Tridentinus : [I] 100
Vitéz, J. : [I] 83
Vitelli, G. : [I] 121
Vitiello, M. : [II] 42 n. 6, 45 sq.
Vitigis : [II] 41-44
Vitruvius : [II] 14 n. 21
Vogel, C. : [I] 71 n. 9, 73 sq., 92, 96 sq., 118
Vogliano, A. : [I] 121
Voigt, E. : [II] 55 n. 61
Vojvoda, R. : [I] 87, 98, 118
Volante, G. : [II] 130
Volaterrae : [I] 101 (Biblioteca Guarnacciana, 245)
Vulgata : [I] 67

Wakefield, G. : [II] 10 n. 4, 12 n. 12, 13 n. 15, 15 n. 30
Walker, H. J. : [II] 31 n. 37
Warmington, E. H. : [II] 116 n. 36, 133
Welsh, J. : [II] 107 et n. 9, 133
Wessner, P. : [I] 137 sq., 141, 144, 148, 152
West, D. : [II] 13 n. 16
Wheatley, P. : [I] 28 nn. 33 sq., 40
Wieck, R. S. : [I] 80, 118
Wiemer, H. U. : [II] 43 n. 7, 44 n. 16
Wilamowitz-Moellendorff, U. von : [I] 120
Wilson, N. G. : [I] 119, 124
Wilson, W. J. : [I] 77, 80, 92, 96, 107
Winterbottom, M. : [I] 52 et n. 58
Wirth, M. : [I] 71 n. 8
Wolf, E. : [I] 96, 118
Wolff, É. : [II] 49 n. 1
Wood, I. : [I] 53-67
Woodman, A. J. : [I] 33 n. 47, 40 ; [II] 13 n. 16
Wright, C. E. : [I] 89, 118

Xenophon : [I] 31 n. 39 ; [II] 14 n. 21

Yardley, J. C. : [I] 17 nn. 1 sq., 19 nn. 12, 14 et 16, 40, 28 nn. 33-35

Zago, A. : [II] 106 n. 6, 107 n. 10, 130-133
Zagona(c)ra : [II] 68 n. 121
Zahrnt, M. : [I] 33 n. 45, 40
Zaluska, Y. : [I] 103
Zampino, G. : [I] 97, 118
Zamponi, S. : [I] 96, 114
Zanichelli, G. Z. : [I] 95
Zannoni, G. : [II] 71 sq.
Zappacosta, G. : [II] 72
Zecchini, G. : [I] 17 n. 2, 25 n. 30, 40
Zdekauer, L. : [I] 96, 118
Zissos, A. : [II] 37 nn. 10 sq.
Zito, G. : [I] 71 n. 8
Zivelonghi, G. : [I] 101, 118
Zographos, Ch. : [I] 123
Zurli, L. : [II] 20 n. 4
Zutshi, P. : [I] 80, 104

Typis impressum Neapoli
mense Decembri
MMXX